FAUSTO M. MARTINI

UNIV. OF
CALIFORNIA

VERGINITÀ

Romanzo

3ª Edizione

R. BEMPORAD & Fº
FIRENZE

Digitized by Google

UNIV. OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

VERGINITÀ

Amico, questo non è un libro.
Chi lo tocca, tocca un uomo!..

WALT WHITMAN.

Digitized by Google

Digitized by Google

FAUSTO M. MARTINI

VERGINITÀ

ROMANZO

3ª EDIZIONE

R. BEMPORAD & F.°
FIRENZE

Digitized by Google

Proprietà letteraria riservata per tutti i paesi compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Copiryght by R. Bemporad e Figlio 1921

1921 — Tipografia già S. Giuseppe - Via de' Conti 5, FIRENZE.

Digitized by Google

A MIA MOGLIE

506031

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

CONFESSIONE

Questo libro che l'autore ha chiamato romanzo è strettamente legato alla sua vita. Ma egli non ha ceduto a una sua vanità se ha svolto in un libro una vicenda della sua giovinezza. Scrivendo queste pagine egli ha sempre pensato invece che il suo male, la sua miseria, il suo tormento potevano essere a un tempo il male, la miseria, il tormento d'una folla di detriti della morte versati dalle ondate della più vasta tragedia del mondo sulle rive della vita.

Mi giova che il lettore sappia sopratutto questo: che io ho scritto questo mio libro con il pensiero rivolto sempre ai miei compagni d'una quasi assurda sopravvivenza, chiamiamoli così, ai quali il destino, dopo aver chiesto il coraggio di affrontare la morte, chiede oggi un ben più alto e più penoso coraggio, quello di vivere così come sono ridotti.

Digitized by Google

Molti come me sono rinati per una specie di prodigio, molti che la inesorabile aveva già quasi interamente ghermito. Ho vissuto qualche anno accanto a questi rottami della morte; e in tutti, mentre riprendevano alla meglio la loro strada per il mondo, mentre si ricomponevano la loro vita, ho sorpreso esitazioni, fremiti, dubbî, abbattimenti che formavano certo il più profondo spasimo di quella rinascita. Avevano fatto pochi passi nel nuovo cammino che, ecco, non potevano fare a meno di sostare per volgersi indietro come a un improvviso richiamo e per spiare se ancora nell'ombra che la loro barcollante figura gettava sulla strada avvampata dal sole (come allora, come allora!) fosse all'agguato la stessa mano che un giorno aveva (chissà perchè?) lasciata la sua preda. E ciascuno aveva l'aria di domandarsi: « È possibile, è vero che io debba riprendere il mio posto nel mondo?»

Quanti ho sorpreso in questo loro dubbio che giungeva persino a soffocare gli impeti della rinascita! E sembravano aggrapparsi disperatamente alla parte di loro che la morte aveva rispettato come per attingervi una continua e sempre nuova certezza di vita. Mentre scrivo queste parole, soprattutto penso a te, Renato Spella, mio compagno di stanza, che a venticinque anni eri stato spezzato in due da una palla di fucile: vivo dalla cintola in su, morto

Digitized by Google

dalla cintola in giù! Ma il destino aveva rispettato la tua gola canora e non era un aggrapparsi alla vita superstite quel tuo continuo cantare, senza poterti muovere dal tuo letto di paralitico, le canzoni della tua terra? E non era un aggrapparsi disperatamente alla vita quel gesto che t'ho sorpreso più volte di premerti con le mani vive le tempie vive come per sentire il sangue che lassù pulsava ancora mentre stagnava in larghe chiazze violacee nelle tue gambe illanguidite?

Un giorno t'ho chiesto: «Spella, perchè canti dalla mattina alla sera?» M'hai risposto semplicemente: « Per sentirmi vivere! »

Anch'io forse ho scritto questo libro per sentirmi vivere: per sentirmi vivere in quella parte di me che fu immune dall'ombra....

***

Ho scritto questo libro e l'ho chiamato: « verginità »; col nome più dolce di questa rinascita, col suo più vero nome, che è come l'altra faccia del male e è già il primo compenso offerto dalla vita al molto dolore sofferto.

Un primo compenso: tornare dalla morte e rivedere il mondo con occhi di fanciullo. Poichè non è vero che la guerra, le sofferenze, il contatto con il dolore degli altri, abbiano maturato la giovinezza; non è vero. Quelli che

Digitized by Google

erano partiti fanciulli non sono tornati uomini maturi. È un luogo comune della retorica del dopo guerra, questo. Sono tornati fanciulli ammalati, smagati, attoniti; non uomini fatti. Somigliano quei pomi tutti verdi ancora nella scorza che il verme ha roso e solcato nella polpa carnosa senza maturarli affatto e che, se cadono, cadono ancora acerbi e verdi.

Non una maturità dunque ci è derivata dal dolore; sì, una nuova fanciullezza, una sorta di seconda verginità che è già un primo dono della vita al sopravvissuto. Ora questo libro è scritto appunto per coloro i quali in virtù della morte sono tornati a guardare la vita con occhi di fanciulli.

Un libro di fede vorrebbe essere il mio, e trasfondere in chi legge la mia convinzione sicura che per chiunque abbia molto sofferto la vita riserba qualche luminoso compenso di gioia. Il primo che gli si offra è appunto questa sua attonita e improvvisa verginità, questa sua facoltà di guardare alle cose con un senso di puerile maraviglia: e il dono è tutt'altro che modesto se si pensi che esso coincide con una conoscenza lirica della vita e cioè con il più profondo e più vero possesso di noi stessi e di quello che vive intorno a noi. Dall'accoglienza che si è fatta a questo primo dono dipendono, credo, gli altri doni, gli altri compensi che la vita si accinge ad offrire a chi ritorna a lei

Digitized by Google

quasi dal di là. Occorre per riconquistare compiutamente la vita mostrarsi degni di questa seconda fanciullezza che ci è offerta; stimarla al suo giusto valore, viverla tutta, amarla profondamente, tenacemente, quanto l'altra, la prima, quanto quella d'allora cui questa somiglia come l'eco alla voce, come alla luce il riflesso. E poichè questa fanciullezza è stata foggiata dal dolore, non se ne potranno educare gli impeti che secondo parole di bontà e di fede, che sono l'unica ricchezza di chi ha molto sofferto. Unica ricchezza, ma così feconda che può distruggere d'un colpo le miserie del dubbio. Quando dopo essere stati quasi sommersi, abbiamo per la prima volta affiorato di nuovo alla vita, dubitavamo tutti di noi, del nostro domani, della luce stessa che ci abbagliava. Poi, prima che noi fossimo consapevoli di ciò che la vita stava tramando, abbiamo sentito oscuramente rinsaldarsi l'anello che sembrava spezzato per sempre.

Un tempo anch'io ho dubitato che questo mio cervello che fu straziato e sconvolto nelle sue fibre più riposte non dovesse accogliere più la luce d'un'idea, non dovesse più sentire nascere entro di sè imagini e parole. E mi sono macerato in questo dubbio; e sono giunto a domandare a me stesso e al mio destino se giovava che io vivessi e soprattutto se io potessi ancora come un giovane immune servire le più

Digitized by Google

sacre finalità umane. Finchè un giorno ho sentito un figlio mio, una creatura della mia carne, un piccolo cervello che altro non era se non una minuscola parte del mio cervello trafitto e straziato, sforzarsi di dare un nome anche lui alle cose che gli apparivano per la prima volta, con suoni che non erano ancora parole ma impeti appena, invocazioni appena, fiamme di vita protese a lambire la prima ombra del mondo sopra un pensiero umano.

E allora ho detto a me stesso: « Sei salvo! T'eri ammalato per aver aperto gli occhi sull'infinito della morte. Oggi sei salvo, se hai giovato anche tu con il tuo corpo fiaccato a comporre l'infinito della vita. »

f. m. m.

Digitized by Google

II.

LA BOCCA CHIUSA.

Ho vissuto l'attimo della morte e non posso dire una parola su la morte. Sono stato ghermito dalla mano che straziò il laberinto molle del cervello, sono stato la preda designata, e quasi interamente posseduta; ma la mano che mi ha lasciato sfuggire mi ha suggellato la bocca. Devo tacere su la morte: non posso dire il suo volto. Eppure con questo mio cervello che sebbene dilaniato, ancora pensa e rammenta, io cerco di rivederlo, quel volto. Cerco di raccogliere quei ricordi precisi i quali mi facciano rivivere l'attimo che non può essere detto da voce umana. E se a momenti il mio pensiero si inabissa nel più folto dell'ombra, mi illudo di ripossedere il colore, il brivido dell'attimo. M'illudo: chè poi, appena io tenti di esprimere questo mio assurdo possesso con

Digitized by Google

le parole di cui dispongo, devo riconoscere che i ricordi che ho raccolto, appartengono ancora e soltanto alla vita. Sono ancora e soltanto *vita*: vita sul limitare dell'ombra, già bagnata dall'ombra; ma vita. M'addormento, nel mio ricordare di oggi, quando il sangue che sgorga dalla testa trafitta mi sgocciola giù lungo la guancia e il collo fino su la tela della lettiga e sulla mano del portatore più vicino ai miei capelli; mi sveglio, nel mio ricordare di oggi, quando il siero che mi hanno versato nelle vene perchè vi prenda il posto del sangue comincia a restituire al polso il suo ritmo, e il tepore della vita ritorna nelle palpebre sbiancate che la mano d'un prete alza a tratti per spiare sotto di loro la luce delle pupille. Ma nel mio ricordare non so rivivere quel sonno che pure ho dormito in un momento della mia vita. La morte ha come chiuso la bocca alla preda che le è sfuggita. È la prima delle sue vendette. L'ombra di lei che protende la mano a ghermire il mio cervello sarà su tutte le pagine che scrivo; ma mancherà a questo libro la pagina delle mia più disperata illusione, la pagina del mio più folle orgoglio, quella ove riviva il volto che io certo ho veduto. Se ce n'è una che somigli a quella pagina assurda, rileggetela bene: è una sarabanda di parole intorno a un oscurissimo gorgo, ma la luce di quella oscurità, la prodigiosa luce che io cerco

Digitized by Google

non sarà stata posseduta dal mio cervello inquieto e superstite.

Posso ridire il volto dell'uomo nel quale la predatrice si incarnò. Lo rivedo, quel volto che mi apparve sul parapetto della trincea nemica. Apparve e s'annegò per i miei occhi di morente nell'immane ombra d'una piccola vampa. Ma da allora quante volte è rinato! Da tre anni io moltiplico nella mia angoscia quel volto, e ne popolo così le mie ore che ognuna di queste si incorona di una fantastica ghirlanda di pallidi eguali volti umani i quali si affacciano innumeri volte sulla mia vita per domandare con un filo di voce se l'impossibile sia vero; con un filo di voce lontana domandano:

— E tu vivi? —

Ma a che giova vederlo, uno di questi? È uno dei tanti; somiglia a tanti altri, somiglia persino al mio volto! Ma l'altro, l'altro! Quello della gorgone che impietra, quello che sghignazzò l'ultima volta nello schianto dell'ultima granata e tacque l'ultima volta nel silenzio di tutto un cielo che doveva essere l'ultima architettura di stelle concessa dal destino al mio sguardo! Quello, no! Quello rimane oggi come una verità vertiginosa la quale brucia e consuma l' ala d' ogni parola che cerchi di attingerla.

Dopo quella faccia nemica che balena e affoga è subito il nulla. Poi il nulla si anima

Digitized by Google

di qualche tormento fisico. Mi hanno raccolto: sono disteso sulla barella: scendo al primo posto di medicazione. Le bende con cui mi hanno fasciato non bastano a trattenere l'onda del sangue. Sguscia di sotto la benda un groviglio di capelli che il sangue e i grumi hanno indurito come un ramicello e di lì piove una rugiada lenta e tepida sul collo. La sento sul collo: è come se un cane mi lecchi la nuca. E non posso fare a meno di toccare con la mano destra la ciocca intrisa.... Va sempre lì la mano.

Poi, la neve.... Nevica sulla barella. Due, tre volte il prete che m'accompagna ha distolto la mia mano dalla ciocca insanguinata e l'ha ricondotta lungo il fianco. Ma la mano s'agita ancora e cerca di raccogliere sulle coperte da campo che mi seppelliscono fin alla gola la neve che cade e portarla alla bocca.

Portare un po' di neve alla bocca!

È questo il primo ricordo preciso il quale segue l'attimo che non si può ridire. E, subito dopo, la rivelazione orribile che non mi atterrisce. Il cappellano del reggimento che accompagna il ferito per badare che i portatori non lo scuotano troppo ha promesso al medico che mi avrebbe impedito in ogni modo di sciogliere fra le labbra un poco di neve.

« Un sorso d'acqua, un sorso che beva può ucciderlo! » ha detto il medico.

Digitized by Google

Il prete vigila; e io sento sul braccio destro smanioso che a tratti sguscia di sotto le coperte per ghermire una, almeno una delle farfalle di neve che si posano sulla lana e non si sciolgono subito perchè le mantiene vive la peluria della stoffa, sento la morsa delle sue dita.... Ma spasimo di sete, ma muoio di sete; e la mano si agita sotto la coltre. La mano freme di non poter compiere il gesto che vorrebbe.... Finchè il prete deve ricorrere ai mezzi estremi. Glie lo ha consigliato il medico stesso prima che ci avviassimo: faccia fermare la barella e leghi il braccio destro alla sponda della lettiga. Ed ecco, appena m'hanno legato, la rivelazione paurosa: d'istinto provo a sollevare l'altro braccio, l'altra mano che potrebbe ghermire quell'ala di neve che sta viva sopra la corda e bagnare (oh! bagnare appena!) la bocca, ma il braccio è morto; tutto il braccio, fino a un attimo fa così vivo di gesti, non è più che un lungo stelo mostruoso il quale reca in fondo la mano come una morta foglia di carne. Ma non posso viverlo, lo strazio di sentire morta una parte di me perchè c'è un tormento più profondo d'ogni parola che mi devasta e che, se io fossi morto, sarebbe stato l'ultima mia straziante esperienza di vita: la sete.

Tutte le vene mi chiedono da bere, chè si sono vuotate di sangue e ogni parete della vena è come una bocca dischiusa a suggere l'altra;

Digitized by Google

e tutte le sento, le mie vene vuotate, attorcigliarsi in questo spasimo come cordame intriso di fuoco. Ho nel mio corpo quasi morto milioni di bocche aride che sino dai più lontani rifugi del sangue chiedono, attraverso queste mie labbra avvizzite, all' infinita coppa dell'aria una goccia, una goccia d'umidità. Non vivo ormai più se non per il chiedere affannoso di questa innumerevole sete che porto in me.

Anche il volto, perchè io non possa bere mi hanno coperto quei maledetti che mi vogliono vivo; e io sento posarsi di sopra la tela la divina umidità dolce; e quando la tela umida per il peso della neve mi si affloscia sul naso sulla bocca sugli occhi, ecco che io ho quasi modellato come in una cera in quella umida forma la mia faccia di moribondo e quasi potrei gridare adesso che ho sete per un milione di bocche che bruciano dentro. Ma no, non posso gridare, chè la gola è tutta piena di ombra infocata. Che sento adesso? È come uno strepito assordante questo che assale i miei orecchi; che viene di lontano con fragore di rombo, ma trasmuta mentre si avvicina; e ecco, accanto all'orecchio non è più se non un tremulo squillo di innumerevoli aghi i quali si levano a bucare una per una le vene riarse....

Datemi da bere! Un braccio è legato, un altro è morto! E io agito tra il fasciame che

Digitized by Google

mi costringe sulla lettiga il mio corpo di moribondo: lo sollevo verso i fiocchi che cadono giù. Ma c'è un inferno fra il mio corpo esagitato e quell'elemosina di neve: un inferno che non posso varcare! Il sangue sgocciola giù ancora dai capelli raggrumati, e quel sangue mi bagna il collo.... Se io potessi bagnare in quel sangue la mia povera lingua infocata!

Che abbia pietà di me non c'è che il mio pensiero; e il mio pensiero mi disseta con una imagine, la prima che ho riaccolta nel cervello e che ricordo in tutta la sua lucidità. Sono tornato in una casa di campagna dove andavo l'estate coi miei. La riconosco. C'è la cucina appena si entra; a destra. E c'è ancora nella cucina quell'angolo luminoso e vivo che il mio pensiero cerca: la tavola di marmo con su le tre conche di rame.... Ciascuna è colma d'acqua fino all'orlo, miracolosamente colma; e l'acqua non trabocca perchè è contenuta come da un immateriale velo d'argento dalla sua stessa sommità immota. Ma una donna si avvicina alla tavola di marmo, solleva in alto il ramaiolo luminoso che avvampa nell'ombra, quindi lo immerge nella prima delle conche. Sento il tonfo del rame nell'acqua e uno schianto nell'ombra come se si sia spezzato uno specchio. Che si sia spezzato uno specchio sembra; e sono come mille frantumi

Digitized by Google

di luce le goccie che piovono giù dal ramaiolo sull' acqua della conca; ciascuna schioccando come un bacio. Oh! uno, uno di quei baci umidi su questa mia bocca!

Ma l'imagine muore e rientro nell'ombra: mi hanno detto poi che a un certo punto della discesa il cappellano mi ha toccato il polso e il polso non era più che un leggerissimo lontano palpito della pelle. La pupilla si era quasi spenta; ero nel nulla che non posso ridire. Quando mi desto da quel sonno è per un lume che una mano solleva sulla mia faccia. Quel lume, l'ho visto ch'ero vivo ancora. Come ho veduto, e ricordo oggi, il luccicare sotto quel lume, degli occhiali del chirurgo. Sono come due lontanissimi bagliori bianchi in fondo a una densità d'ombra....

I medici pensano che morrò fra poche ore. La coscienza è quasi interamente sommersa. Affiorano a tratti sensazioni e spasimi che non sono più pensiero: sono ancora e appena riflessi dell'angoscia della mia sete. Ecco una donna che ha un suo figliuolo malato al quale ella non può dare una goccia d'acqua e che muore di sete.... Come me; ed ecco, la donna entra nella stanza dell'infermo, leggera leggera chè il bimbo non si desti. Il bimbo dorme e ella depone nella stanza tre brocche piene d'acqua che aveva lasciato dietro la porta prima d'en-

Digitized by Google

trare, due ai due lati del letto, e una vicino alla finestra. Poi bagna le mani in quell'acqua e ne asperge, come se la benedicesse, l'ombra della camera. La madre non può dare da bere alla sua creatura, ma che il piccolo la respiri almeno, l'illusione di quella frescura, l'umidità soave dell'ombra segnata e benedetta dalla mano della donna! Ma anche l'imagine di questa accorata pietà materna si cancella d'un subito perchè io vedo il fanciullo malato alzarsi come per un prodigio e correre giù a precipizio per le scale verso l'orto che su un tappeto di verdura ha il suo bel pozzo aperto nel mezzo. Il fanciullo trova la forza (ridotto com'è!) d'arrampicarsi sul parapetto per spiare la superficie oscura dell'acqua. Non la vede subito, l'acqua, chè intorno e sopra il pozzo è il meriggio infocato e il fanciullo ha troppo sole negli occhi.... Bisogna che si fermi un poco a spiare quel cilindro di ombra che separa l'occhio di chi guarda dalla superficie immota dell'acqua che stagna. Pare sulle prime che quell'ombra pesi come un macigno sul riflesso opaco dell'acqua; poi a poco a poco il fanciullo aggrappato alle pietre più sporgenti del parapetto si accorge che anche quel masso d'ombra vive d'una sua vita equorea, è tutto gonfio d'umidità, sembra un'immane rugiada oscura che sia piovuta dal cielo come su un'immensa foglia sull'alito estremo dell'acqua. Quanto tempo il

Digitized by Google

bambino ha tenuto gli occhi fissi in quell'ombra? Pare che non possa staccarsi più dal parapetto del pozzo, ma quando è sceso finalmente, gli è bastato aver guardato quell'ombra umida per sentirsi la fronte che avvampava tutta fasciata di frescura....

Ma s'annegano nel sonno il fanciullo l'acqua il pozzo l'ombra. E torna a affiorare sulla soglia del sonno il volto umano: lo stesso di prima, il volto della donna che è entrata nella stanza a benedire l'oscurità con la mano bagnata, il volto della madre.

Che adesso si trasmuta e è quello di mia madre....

Sono ormai più di là dal limite che di qua: più nella morte che nella vita. E è giusto che dal di là muova verso il morente l'unica visitatrice. C'è più breve cammino! Eppoi chi mi può mandare il mondo? Non lascio nel mondo una donna che mi ami. Ho sorelle obliose, ho un fratello distratto da me. Muoio e per questa visita inattesa dal di là è come se morissi nella mia casa, allora, e non fosse ancora la guerra e mia madre fosse viva. È qui, viva; ma non riesco a vedere il suo volto, non riesco a udire la sua voce. Era come una parentela di stanchezza tra lo sguardo e la voce materna e io sento che se adesso il velo dell'ombra che reca impressi intorno al mio letto i segni del volto materno lasciasse schiudersi quelle labbra e

Digitized by Google

quelle palpebre, riconoscerei ancora una volta la vaghezza stanca e lontana d'uno sguardo e d'una voce che avevo perduto per sempre.

Poichè devo morire da un'ora all'altra non m'hanno messo nella corsia degli altri feriti, ma in una stanzetta accanto alla corsia.

La porta è socchiusa: e io vedo dallo spiraglio una fila di letti separati fra loro da una pausa d'ombra: quell'ombra si riempie a quando a quando d'una figura bianca che s'avvicina a ogni letto a vigilare la fiamma di vita che è in ognuno di quei rifugi: che non si spenga.

È venuta anche accanto al mio letto l'ombra vestita di bianco, e ha avvolto in un asciugamani il lume acceso sul mio letto così che piove sulla mia faccia e sui cuscini una lene chiarità lattiginosa che ispessisce l'oscurità tutt'intorno, d'onde a tratti s'affaccia verso di me l'ombra materna.

La madre non parla. È il suo dono al morente la sua presenza muta; prezioso dono perchè porta con sè la persuasione dolcissima e serenatrice che se proseguo a camminare nell'ombra è come se ricominciassi la vita: vado a stare con lei.

Quante volte è riapparsa in questo primo sonno l'ombra che non parla? Non lo so dire. Ricordo soprattutto che l'ombra muta aveva

Digitized by Google

persuaso il morente; m'aveva persuaso così che avrei lasciato la vita senza alcun rimpianto....

Ma presto l'ombra non è più sola. Ecco che la mia vita d'un tempo s'insinua nel mio morire. C'è un'altra figura accanto alla figura materna che aspetta l'ospite nuovo! La madre non ha fatto da sola la sua lunga strada.... Sono venuti tutti e due, i due che furono schiantati quasi alla stessa ora, e io li vedo adesso mentre mi aspettano insieme; e, poichè il ricordo d'allora investe la visione del morente, ecco che la casa violacea dove mi pare che le due ombre mi aspettino diventa senz'altro la casa della mia vita fanciullesca e il padre e la madre attendono un ritorno con la stessa ansia sgomenta di quando aspettavano il vagabondo irrequieto che tardava per le prime volte a rientrare in casa....

Dicono anche adesso come allora, e è un filo lontanissimo di voce quello che mi giunge, un murmure appena:

— Tarda stasera! Dove è andato?... Sarà andato con Gaddi, con Serafini? Con quale dei suoi compagni? Sono troppo grandi i compagni che Paolo predilige. Quanto tarda! —

Le due teste, grigia l'una, canuta l'altra, sono nel cerchio della luce che piove sulla tavola dall'alto: mentre i loro corpi sembrano sprofondarsi nell'ombra della stanza che attenaglia la tavola. E l'occhio del padre guarda

Digitized by Google

senza leggere il giornale che tiene aperto sulla tavola.... e l'occhio materno scruta per la millesima volta le strade del mare sopra l'atlante di Paolo che la madre s'è messa a sfogliare senza sapere perchè....

È passata tutta una notte e ancora non m'hanno lasciato bere un cucchiaio d'acqua. Solo, il medico a quando a quando mi bagna con una pezza umida gli occhi e la bocca, ma sfiorando così l'epidermide delle labbra sbucciate dall'arsura che, per quanto io protenda nella forma smaniosa del bacio la bocca, non posso suggere le goccie dal lino bagnato.

La sete distrugge anche quel barlume di coscienza che m'è rimasto. A un certo momento della mia seconda notte d'ospedale guardo intorno e mi sembra che si siano spenti tutti i lumi della corsia che s'intravede dallo spiraglio della porta (per evitare lo strepito nessuno ha mai chiuso i battenti e la porta accostata è come una mano su una bocca che voglia dire: « silenzio, chè qualcuno muore... »). I letti della corsia vicina sembrano sprofondati nell'ombra; e anche questo mio letto, e anche il lume dalla luce lattiginosa, e io stesso con tutte queste cose giù nel vuoto....

Tre giorni e tre notti ho dormito questo sonno che è quasi la morte. Poi, una mattina

Digitized by Google

apro gli occhi e mi sveglio.... Mi sveglio come un bambino trentenne! Mi sveglio come il primo uomo!

Oggi la porta che mette nella corsia è spalancata. La vedo intera, la corsia: fino in fondo.

Il pensiero di questa mattina valica il sonno di tre giorni e si ricollega con una fresca gioia puerile agli ultimi pensieri che precedettero il mio sonno....

Nella corsia gli infermieri cambiano le lenzuola dei letti i quali sono tornati al loro posto, ciascuno una precisa chiarità immota fra due pause d'ombra: e i lenzuoli agitati formano un lungo e ininterrotto gesticolare di mani misteriose che s'affannano a salutare il bambino trentenne svegliatosi or ora alla vita....

Digitized by Google

III.

LA SIEPE.

Il bambino trentenne ha ripreso la sua strada pel mondo: ben più aspra, più affaticata strada di quella che aveva battuto, fanciullo.

Essere passato attraverso la morte è stato come impigliarsi in una gigantesca matassa d'ombra; e spasimo a ogni passo che faccio in questa mia rinascita, come se inutilmente m'affaticassi ad uscire da un groviglio di fili nei quali le mie gambe più si legano quanto più tentano di liberarsi. Ma non sono solo in questo mio cammino: la mia nuova infanzia di trentenne sembra svolgersi parallela alla mia autentica fanciullezza d'un tempo e questa mia memoria tutta viva è una siepe così lieve ch'io scorgo andare di pari passo con me il me stesso d'allora.

Digitized by Google

Siamo come due fanciulli che vanno; l'uno tentenna perchè è ancora stanco della fatica d'esser nato alla conquista del mondo, l'altro perchè è affranto dalla fatica d'essere sfuggito alla morte.

Vanno vicini vicini Paolo di oggi e Paolo d' allora; e se quello di oggi non sa spiegarsi le ragioni di certi smarrimenti, di certe sue trepidazioni e persino di certe sue indegnità basta che guardi di là dalla siepe in quello d'allora perchè trovi in certi primi smarrimenti, in certe prime trepidazioni, in certe prime indegnità le ragioni che cerca. Rivedo così alla luce di questa alba miracolosa che nessuno di quanti mi circondano credeva sarebbe stata concessa alla mia vita l'altra alba; l'assaporo in queste interminabili ore di solitudine e di silenzio, la giudico quasi sotto la specie dell'eterno, poichè ho sconfinato, si può dire, dai limiti del tempo; e la condanno per tutta quella miseria umana che in essa ha le sue vere radici e che ha offuscate persino le chiaroveggenze estreme del morente.

Mi sono infatti domandato più volte in questi giorni perchè, moribondo, non sono riuscito mai a sentire Dio. Tutta la mia anima invocava questo dono di luce, ma la luce non è stata fatta mai nel mio spirito. Ho sentito la santità dell'ombra materna nell'oltrevita cui ho creduto; non ho mai sentito Dio. Se

Digitized by Google

ancora un'ondata di fede esaltava il mio spirito in lotta col nulla non era mai per la sublime virtù intrinseca della fede, ma solo per l'emozione poetica che sempre in me s'accompagna a ogni anelito di fede.

Le ragioni? M'affaccio di là nella strada che corre parallela a questa mia e rivedo la mia anima fanciullesca corrotta per sempre e come segnata d'una sua indegnità di credere dalla falsa educazione religiosa che le fu fornita dai suoi primi maestri. Questa educazione religiosa era fondata su tutta una esteriorità di pratiche invece che su un suggerimento costante di fede. Eppure se qualcuno avesse indotto la mia fanciullezza in uno stato di grazia, il bisogno che aveva il mio spirito di una fede cieca era così sincero e profondo che tutta la mia vita sarebbe stata riscaldata e illuminata dalla gioia di credere. Fui invece ubriacato di riti liturgici da chi si illudeva che la meccanica della preghiera avrebbe di per sè stessa creato un giorno in me lo stato d'animo religioso. Questa illusione invece, mentre da una parte moltiplicava l'attaccamento quasi sensuale della mia fanciullezza all'esteriorità della pratica religiosa che mi era imposta dai sacerdoti, dall'altra metteva i primi germi di quello stato di incubo e di angoscia che doveva impedirmi più tardi di offrire liberamente e degnamente la mia giovinezza a qualche ora

Digitized by Google

tutta luminosa che forse mi sarebbe stata concessa.

Un vero stato di incubo e di angoscia! Se rievoco oggi, a metà del cammino della mia vita, il tormento di quei lontanissimi anni, mi convinco che la maggior parte dei miei spasimi di dopo e la ragione precisa di certi balbettamenti inguaribili dello spirito e di certe esitazioni fatali è legata a quell'atmosfera di terrore religioso che soffocò la mia adolescenza. Avrei avuto tanto bisogno, nei primi anni di vita, d'un libero e sicuro sviluppo fisico; e invece ogni impeto della mia nativa veemenza fu umiliato dai miei primi maestri con lo spauracchio del peccato e della terrificante punizione d'oltre la vita che faceva la mia, una fanciullezza di spaurito e di insonne. D'altronde, poichè già in me queste esercitazioni di mistica esteriorità esacerbavano e moltiplicavano alcuni tormenti oscuri e torbidi dei sensi, nei quali la mia prima adolescenza trovava pure la sua parte di delizia, vivevo con una specie di inconsapevole gioia morbosa in questo clima di terrore. Nulla di più naturale quindi che i miei primi maestri credessero di aver posto in uno stato di grazia il fanciullo loro affidato intensificando le sue abitudini di preghiera e sbandierando davanti ai suoi occhi attoniti il terrore del peccato.

Il peccato! Tremavo di peccare a ogni mo-

Digitized by Google

mento. E come la costretta e rigida vita di collegio non dava modo di commettere colpe reali, ecco che tutti i peccati per i quali si macerava e si martoriava la mia adolescenza non erano che peccati di pensiero. Se il prete, che per la prima volta chiuse in questa formula «peccati di pensiero» le colpe suggeritemi da la mia fantasia malata, avesse potuto imaginare le sofferenze che quella formula doveva procurare al ragazzo che era andato a chiedere a lui un po' di conforto, avrebbe avuto terrore lui stesso dello spasimo cui mi condannava definendo e mettendo in luce le mie colpe imaginarie. Da quel giorno i cattivi pensieri e il terrore di peccare non mi abbandonavano più. Nelle ore in cui la mia fanciullezza avrebbe dovuto essere addestrata al più libero e sicuro sviluppo fisico, io ricordo che lasciavo i miei compagni nella palestra di ginnastica per rifugiarmi nella cappella del collegio a pregare in espiazione del peccato di pensiero che, mettiamo, la piccola scollatura d'una statua della vergine rannicchiata in un canto del cortile aveva suggerito al mio povero cervello. E me ne stavo ore e ore nell' ombra della chiesa, tutto rattrappito a biascicare avemarie e giaculatorie perchè mi fosse perdonata la mia colpa. Mi pareva, sì, che alla prima contrizione espressa nella formula rituale fossi già mondo del mio peccato; quando, come nella

Digitized by Google

preghiera si incontrava il nome della vergine, ecco che l'imagine del cortile si riaffacciava di nuovo al mio pensiero, e non più ora con la sua modesta scollatura che metteva un biancore di porcellana sull' azzurro di stoviglia della sua veste dipinta, ma a poco a poco svestita, denudata come le figure d'un libro di mitologia che era giunto nelle mani di un compagno e che moltiplicava i primi languori della mia adolescenza in certi pomeriggi caldi di primavera. E allora che strazio! Non era più bastevole rifugio la preghiera, non l'ombra della chiesa dove mi rattrappivo tutto, quasi avessi paura del mio stesso vigore di fanciullo forte e sano. Dove avrei potuto fuggire? Dovunque mi avrebbero perseguitato quelle assurde nudità improvvise? Mi dibattevo come un epilettico sul banco della cappella: ripetevo come un automa:

— Gesù mio, Madonna mia, salvatemi voi!... —

Ecco: l'ho trovata, la mia salvezza: mi metto a guardare fisso l'oro del tabernacolo sull'altare e tento di costringere il mio pensiero, questo fluido nemico che divaga sempre, in un unico segno di santità casta. Ma neppure questa fissità mi giova perchè d'un subito la mistica porta si apre e lascia sgusciare, rimpiccolita e deformata, una nuova imagine di nudità che non so se sia quella sacrilega che mi

Digitized by Google

ha tormentato fin'ora o addirittura la figurina del libro di mitologia. Così nel cervello malato del fanciullo, mentre i primi impeti d'una sensualità troppo rigogliosa mettevano in fondo allo spirito un brontolio d'oscuri desideri, si confondevano mistiche figure e profane e tanto più si rinvigorivano gli elementi del peccato quanto più tentavo di costringere il mio pensiero in uno di quegli atti di fede che mi erano stati insegnati.

E tutto questo mentre i miei compagni si ubriacavano di aria e di sole nel giardino del collegio o della loro esuberante giovinezza nella palestra che fiancheggiava la cappella e donde salivano le voci della loro fresca gioia mattiniera a me raggomitolato ai piedi d'un altare per chiedere perdono a Dio di colpe alle quali la mia volontà era estranea, se pure io avessi intraveduto un'ombra di godimento chiusa in quel mio spasimo affannoso.

Salgono, ora, dalla palestra le voci dei compagni: tutto un lancio di nomi, e di motteggi e di parole ubriache di mattina.

— Serafini, alla pertica!

— Falle tu così le parallele, Gaddi!

— Frè Giocondo, a Gaddi, gli si sono aperti i calzoni!...

— Abbottonati, Gaddi! —

Su quel nome « Gaddi » si scatenano, ecco, le allegre furie fanciullesche.

Digitized by Google

— Si vede la camicia....

— Oggi ti fai mezz'ora di cantone....

— L'ha fatto apposta, Frè Giocondo, l'ha fatto apposta.... —

E si sgranano nell'aria le risate aspre e stonate dei fanciulli.

— In cima! —

Ecco lo squillo della voce di Serafini. È arrivato in vetta alla pertica, lui, il più forte, il più sano, il più agile, il più bello di tutta la classe..... Mi guardava con un senso di pietà Serafini quando mi incontrava taciturno e chiuso, tutt'altro che un fanciullo, con già nel mio passo il ritmo affrettato e grave del passo dei preti. Ma in fondo alla sua pietà era un sentimento di benigna protezione, e ne andavo orgoglioso io che sapevo come tutti in cuor loro lo ammirassero e lo temessero, questo nostro compagno il quale prendeva sempre il premio in ginnastica, era stato ammesso per primo a maneggiare una spada nella sala di scherma e la mattina per lavarsi metteva il torso tutto nudo sotto il gelo dell'acqua. Non se lo imagina certo Serafini, mentre si aggrappa con le gambe e le braccia alla vetta conseguita a forza di muscoli, non se lo imagina certo ch'io sto qui a martoriarmi!... Non se lo imagina davvero lui che a me vuole più bene che a ogni altro compagno e che a me

Digitized by Google

solo ha raccontato la storia di quella sua cugina....

Ecco: è bastato lo squillo della sua voce: « In cima! » per ch'io la riveda ora accanto a me, sullo stesso banco dove prego, quella ragazza che viene ogni giovedì con la zia a trovare Serafini e che ho intravisto qualche volta nel parlatorio del collegio....

Gli altri erano tutti ragazzi pieni di salute e gioiosi di vivere. Non c'ero che io malato di quell'angoscia senza requie. Eppure i maestri si accorgevano che mancavo alle radunate in giardino; s'accorgevano e sapevano anche dove fossi; ma non mi chiamavano, perchè fra i ragazzi della mia classe secondo i maestri io ero stato toccato dalla vocazione (si vedeva da mille segni!) e bisognava favorirlo, quel raccoglimento religioso che avrebbe fatto di me in avvenire un ottimo frate delle scuole cristiane. Che importava che io deperissi, che io mi martoriassi lontano dai compagni? Ormai la mia strada nel mondo era decisa; e era bene che io trascorressi in chiesa la maggior parte del mio tempo. Da quelle ore rubate alla libera vita sana uscivo come allucinato; con un senso di sconforto del quale non ho trovato l'eguale in nessun altra delle innumeri ore di smarrimento della mia vita; e tanto timoroso di me e degli altri che se al mio uscire dalla chiesa attraversando il grande cortile nudo del collegio sentivo

Digitized by Google

il rumore dei compagni che tornavano dalla palestra e avrebbero dovuto passarmi vicino non avevo coraggio di farmi vedere. Mi pareva che tutti dovessedo leggermi in faccia il ridicolo sgomento che m'aveva tenuto sino allora. Mi nascondevo dietro una colonna e non uscivo se non quando il fragore assordante dei passi di tutti loro mi garantiva che essi avevano imboccato la grande scalea squallida che saliva alle aule della scuola. Avevo, sì, intravisto Gaddi, Serafini, Frè Giocondo. C'era nell'aria come un solco d'odore di fanciullezza riscaldata e fervida; e c'era come una lunga ansia dí voci che s'erano spente sotto la volta della scalinata. Ero solo e avevo di fronte il cortile vasto e squallido che somigliava ai miei occhi il fondo d'un acquitrino da cui l'onda viva si fosse ritratta per sempre lasciando su la rena e tra i sassi solo misere cose morte: un laccio, dei bottoni, qualche foglio di carta, una fionda rudimentale intagliata nel ramo d'un bosso, un pezzo di pane secco. Che accoramento! Ma bastava a rinfrancarmi la persuasione che tutto quel soffrire era un bene e che bisognava macerarsi di malinconia se si doveva diventare un giorno un frate energico come Frè Giocondo o un padre pio e raccolto come Frè Leone.

Frère Léon de Jésus (noi scolari romanizzavamo il *frère* in frè e lo chiamavamo semplisemente Frè Leone) era la suprema autorità

Digitized by Google

morale e religiosa del collegio. Non avreste saputo dargli un'età. Era così magro, così macilento, così senza vita che a vederlo fermo nel mezzo della scuola pareva si reggesse in piedi non su la forza dei muscoli ma su la rigidità della sua tunica nera.

A Frè Leone è legato il ricordo di una notte di terrore vissuta dalla mia fanciullezza. Morì di cancro dopo tre anni ch'ero in collegio. In collegio si diceva ch'era morto in odore di santità. Una sera ci raccolsero tutti nella grande sala, quella che serviva per la premiazione del luglio e ci avvertirono che il giorno dopo ci saremmo tutti accostati alla mensa eucaristica in suffragio dell' anima di Frè Leone. Ai sei che si erano segnalati per un più intenso zelo religioso era concesso l'onore di vegliare la salma del santo. Naturalmente io, il fraticello di domani, ero fra quelli. Ricordo che mi confessai con un vero e proprio spasimo di ricadere nella colpa appena uscito dall'ombra del confessionale. Non parlai in refettorio con nessuno dei miei compagni, e all'ora fissata salii verso la chiesa che era stata trasformata in cappella ardente. Camminavo rigido come un automa; non osavo volgere lo sguardo intorno a me perchè anche un'imagine sacra poteva indurmi in peccato. Pensavo: — questa notte accanto alla salma che sono chia-

Digitized by Google

mato a vegliare mi libererò dal mio tormento. Sarà almeno una tregua, questa veglia! —

Fu invece quella la più paurosa delle mie angosciate notti di collegio, e l'anima fanciullesca nè portò i segni per lunghi anni. M'ero gittato ginocchioni vicino alla cassa dischiusa; e avevo cominciato a mormorare solo le preghiere dei morti, chè, mentre io avevo voluto averlo vicino, lo spettacolo del santo composto nella sua pace eterna come una sicura difesa dalle insidie del peccato, gli altri cinque compagni si tenevano discosti presso la porta della chiesa, quasi atterriti. Io, no: io ero felice d'essere accanto a quel morto; lo guardavo con una tenerezza accorata e con una puerile curiosità. E senza ombra di paura per quanto la mia fanciullezza si trovasse per la prima volta a contatto con la morte. Ma era naturale che io solo dei sei ragazzi non avessi paura di quella veglia. In fondo tutta la mia vita di collegio era stata come la vita dei monaci in clausura: una specie di noviziato della morte al quale il mio temperamento esuberante era stato violentemente costretto perchè la vocazione claustrale trovasse più facile la via di rivelarsi.

Più che di Dio mi si parlava sempre di peccato, dell'al di là, dell'inferno, delle punizioni terrificanti che ci aspettano, del fuoco eterno, e chi soprattutto nelle sue prediche aveva gettato il mio spirito in un vero stato d'angoscia

Digitized by Google

era stato proprio Frate Leone di Gesù, quello che ora mi giaceva accanto; e ora egli aveva già veduto il mondo delle tenebre! Aveva veduto e serbava nel volto un' espressione di serenità quale non gli avevo mai sorpreso in vita. No, non potevano essersi aperte su uno spettacolo d'orrore quelle palpebre che erano chiuse così dolcemente che sembrava si fossero congiunte a baciare le pupille chiare del frate; nè poteva essersi dischiusa a un urlo di sgomento quella bocca segnata appena come una lieve ferita nella faccia e così serenamente chiusa che sembrava scaturisse da lei il vasto sereno silenzio che avvolgeva tutte le cose d'intorno! La pace del frate il quale ormai sapeva l'eterno era il rifugio del fanciullo ch'era stato tante volte impaurito dal mistero. Se io fossi stato quella notte assalito dal mio male, se fossi stato ghermito ancora una volta dalla mia colpa senza nome, oh! sarebbe bastato fissare lo sguardo nella faccia del santo, così miracolosamente sereno perchè ogni imagine impura dovesse subito dileguare nell'ombra. No, stanotte non posso soffrire il mio strazio di sempre. Se comincia appena a spuntare nel mio cervello un pensiero cattivo, se trova posto in questa folla di parole sacre che ripeto disperatamente per non correre il pericolo di divagazioni oscene se trova posto un nome di donna, mi salvo subito, prendo con queste mie mani vive la

Digitized by Google

mano del santo che regge sul petto il crocifisso e scongiuro Frè Leone così: « Frè Leone, tu che sei già vicino a Dio, guardalo questo tuo scolaro di ieri, guardalo, questo povero ragazzo che rischia di commettere domattina un sacrilegio perchè vedi, anche quì, accanto alla tua bara, c'è una ridda di donne nude, c'è un assalto d'oscenità che non gli dà tregua. Non hai forse compassione di lui, Frè Leone? Digli tu che cosa deve fare. Era entrato qui deciso a non distrarre gli occhi mai dal tuo viso spento, a non volgere il pensiero mai dalla tua morte.... E vedi, frate santo, vedi come adesso d'ogni angolo di questa chiesa nuda e triste le cattive immagini si snodano per gharmirsi questo mio pensiero che voleva essere tutto di te, stanotte? Quante volte a metà della messa tu non ci hai insegnato che si pecca col pensiero come si pecca con l'azione e che se la morte ci schianta mentre perseguiamo queste figurazioni oscene e ne godiamo, ci si apre l'abisso dell'inferno? L'inferno per sempre! È così, è proprio così, Frè Leone?... Ma che colpa ho io, o padre santo, se neanche lo spettacolo della morte mi salva dal mio peccato? Ero sereno, qualche minuto fa. E vedi adesso? Forse mi ha indotto in tentazione il mio stesso terrore di peccare! »

L'incubo mi attanaglia. Mi soffoco di preghiere: inutilmente. Ecco: mi lascia per un

Digitized by Google

momento l'imagine impudica che è sbocciata fuori dall'ombra alla mia destra e subito un altra ne sorge laggiù nel cerchio di luce del cero più lontano. M'accorgo che piango, me n'accorgo dal tremare rosso che fanno davanti ai miei occhi le fiamme dei sei ceri.... Ahimè! Non vedo più fiamme, non vedo più ceri.... Sono sei chiarità incerte, sono sei nudità.... Sicuro sei nudità di donne, sei figurine come la Venere del libro di mitologia e ciascuna reca in bocca una farfalla di un rosso acceso, una farfalla di fuoco; e, ecco, si scatenano attorno a me le sei menadi ignude e ricercano qualche parte di me che è come sepolta in fondo a un gorgo di oscurità, di terrore e di delizia.... Un brivido mi corre le vene.... Dio, che accade? Le sei tentazioni, le sei furie erano fuori di me; venivano di lontano; scaturivano dall'ombra; ed ecco io consento a loro, io consento a peccare, per quanto io, no, non voglia, e mi illanguidisco sino a goderne.... Allora ricorro all'estremo rimedio. Tremando, chè adesso ho paura e la paura mi fa brividire tutto, sollevo con la mia mano la mano inerte e quasi diafana del frate, la porto alle labbra e la bacio con innumerevoli piccoli baci eguali come si baciano le mani dei bambini. Come un'onda di pace mi avvolge e l'arsura della mia bocca infocata si spegne al contatto di quella mano ghiaccia. Ho fatto un gesto che nessuno dei miei compagni avrebbe

Digitized by Google

osato fare, perchè dietro di me sento i passi di Gaddi che mi si avvicina e mi mormora all'orecchio: — Falcella, non hai avuto paura? Tu sei un santo come lui se hai avuto il coraggio di fare questo! »

All'alba ci diedero il cambio: dovevo essere in condizioni pietose quando attraversai il cortile per salire in camerata. Il cortile biancicava e sembravano più morte delle altre volte in quell'incerto chiarore, le solite cose morte sparse sulla sua rena sporca. Cominciavano già a vivere nel chiarore i lembi del tetto e le grondaie e la torretta dell'orologio; ma il silenzio era tutto notturno ancora e la campana che dalla torretta singhiozzava gli ultimi rintocchi funebri sembrava s'affannasse ancora a gettare palate di suoni oscuri per colmare il vuoto d'un silenzio senza fondo come più tardi sarebbero state gettate palate di terra a colmare il vuoto d'una fossa.

Digitized by Google

IV.

UN ALITO SUL VETRO.

Poichè ormai mi consideravano fuori di pericolo mi hanno trasportato in una stanza dov'è già un altro ferito. La mia camera di prima, attigua alla corsia grande, ha certamente ospitato a quest'ora qualche altra agonia.

Il tenente Renato Spella, il mio primo compagno di stanza all'ospedale, è un paralitico come me, ma è ferito da molto più tempo e anche più gravemente. La pallottola di fucile che ha attraversato il mio cervello mi ha fatto cadere inerti una gamba e un braccio, mentre la scheggia di granata che ha ferito alla spina dorsale Renato Spella, lo ha ucciso dalla cintola in giù, lasciandolo atrocemente vivo dalla cintola in su. Il mio compagno vive nelle braccia, nello sguardo, nella voce; e la vita di quella parte di sè che fu immune dall'ombra egli moltiplica con una assurda e inutile inten-

Digitized by Google

sificazione quasi volesse ripagarsi a quel modo della immobilità delle gambe che sono impantanate nella morte. Dà un ordine all'infermiere? Ebbene, Spella ha bisogno di accompagnare le parole consuete che dice con mille inutili gesti; così che a vederlo agitare con affannosa veemenza le sue mani sullo sfondo della nostra finestra davanti alla quale il cielo ha sbandierato in questi giorni il suo più lussurioso azzurro, si ha l'impressione che il paralitico smanî di mettere con quelle dita quasi fluenti nuove radici del suo tronco nella chiarità celestrina poichè sa che non potrà più appoggiare i piedi sulla terra; e cerchi così una tregua a una sua vertigine vana. Quando è assorto e può non turbarsi della mia curiosità, non faccio che guardarlo, questo mio miracoloso vicino. Se in una figura umana il volto è qualche cosa di crudelmente nudo, quello di Renato Spella ha l'accorante nudità di un viso il quale si sia or ora liberato da un fasciame d'ombra che gli soffocava la bocca e affiori ora, per la prima volta, all'aria e alla luce.

Eppure è un volto sereno il suo: quasi fanciullesco; e quel pallore, che è come l'ultima propaggine della morte padrona di una metà del corpo giovanile, quel pallore fa divampare più acceso il rosso della bocca che sembra la più vera ferita dell'infermo e che è invece il segno precipuo della sua affaticata sopravvivenza.

Digitized by Google

Renato Spella porta la sua bocca rossa, orgogliosamente come un cuore messo a nudo; e la gonfia di canzonette, perchè, se la morte gli ha spezzato la giovinezza non gli ha distrutta la gola canora. Canta senza stancarsi il ferito, e s'accorge lui stesso, che mi racconta il promettente consenso delle femmine per la sua bella voce d'un tempo, s'accorge lui stesso che mette ora nelle strofe e nelle canzonette del suo mare napoletano molto più accoramento e molto più sentimento di prima. C'è anche sulla sua voce come un'estrema ma lieve propaggine d'ombra ma pare che essa se ne riscaldi e se ne ravvivi.

Così, grazie a Renato Spella, questo mio inizio di convalescenza si esalta di vecchie musiche nostalgiche di cui una bocca umana sfuggita alla morte riempie l'aria che respiro. Ma non io soltanto mi abbandono con accorata delizia al dono musicale che il compagno prodiga dal suo letto di paralitico; io mi accorgo benissimo che a certe ore del giorno dietro la porta della nostra stanza c'è il respiro trattenuto di un gruppo di feriti i quali si fermano sulla soglia della camera per udire da vicino Renato Spella che canta. Sono soldati quasi tutti guidati da un infermiere di Posillipo che si pianta in mezzo a loro; sanno che il tenente Spella è ora il più grave ferito dell'ospedale e che non potrà mai guarire del suo male; e

Digitized by Google

stanno lì attoniti, trattenendo il respiro (come si sente dal mio letto!) e sembra che quell'onda d' umani aneliti muti debba da un momento all'altro attrarre a sè i battenti della porta che tremano come per un brivido e lasciar passare nella stanza quella giovinezza che ormai ha ritrovato il suo primitivo vigore e è ansiosa di guardare in faccia la morte che truccata di adolescenza canta, canta, canta.

In un momento di pausa in cui ho sorpreso il mio compagno un poco stanco, gli ho chiesto perchè si affannasse a cantare sempre. Mi ha risposto:

— Per sentirmi vivere! —

Poi ho sorpreso un suo gesto consueto.

S'è fatto portare lo specchio, il pettine, la spazzola, perfino un vasetto di crema profumata e ecco che per la quarta o la quinta volta nel giorno cura scrupolosamente che la sua capigliatura non sia in disordine e che qualche efflorescenza della pelle non turbi l'ovale del volto. Chè Renato Spella, questo giovane venticinquenne morto a metà, ha un cura quasi femminea della sua faccia, dei suoi capelli, delle sue mani. Ha sempre l'aria di acconciarsi per un convegno galante, lui che non si può muovere dal suo letto.

Qualche volta il dottore consente che gli infermieri lo alzino di peso e lo distendano su una specie di barella portatile che è deposta

Digitized by Google

per lui accanto alla finestra. Di fronte a tutto quell'azzurro che si inarca sulla montagna nevosa dal nome grifagno, Renato Spella è difficile che canti; se ne sta lì fermo, estatico a guardare in alto; e la sua bocca silenziosa ma sempre atteggiata nell'impeto della canzonetta che l'ha riempita, sembra smaniosa di protender le labbra sino all'orlo di quella immane coppa d'aria e di luce per derivare un rivolo d'incorruttibile vita alle povere membra afflosciate e inerti.

Quando torna dalla barella portatile al suo letto che nell'assenza di quel corpo di fanciullo ha assunto una strana e vaga forma viva come un morto, è come se tornasse da una sua nuova e sconsolata esperienza. Allora sembra inabissarsi nello sgomento del suo male; e se io cerco di distrarlo da quella disperata tristezza parlandogli di speranza di guarigione, Renato Spella mi risponde con una quasi vertiginosa amarezza che sconfina assolutamente dalla sensibilità di un venticinquenne, e che sembra derivargli piuttosto dal contatto quotidiano con gli strazî più atroci della carne umana di cui egli è stato testimone prima di me:

— Non parlare di speranza. Se mi ci abbandonassi, commetterei una vera pazzia. La speranza uccide la rassegnazione; e la mia malattia non è di quelle nelle quali credere di

Digitized by Google

guarire, credere fermamente, aiuti davvero a guarire. —

Sento la voce del capitano medico. Il direttore dell'ospedale parla con qualcuno dietro la porta. Un'altra visita ancora? È strano che il capitano chieda permesso prima d'entrare. Non lo fa mai. Di solito entra spalancando la porta con quella sua aria a un tempo insolente e paterna, e dietro di lui c'è sempre qualche alto ufficiale che passa mormorando distratte parole di consenso e guardando imperterrito il soffitto. Ma Spella e io ci spieghiamo subito l'esitazione del chirurgo prima d'entrare: c'è dietro di lui una signora.

Renato Spella ha come un subito moto di ribellione alla vanità di questa visita femminile. Non è la prima signora che vede. Tutte le visitatrici pietose dei soldati raccolti in questo ospedale chiedono sempre di esser condotte vicino al letto del più grave ferito. Domandano tutte, mentre salgono le scale, al capitano che va innanzi: « Chi è questo napoletano che canta? » e qualche momento dopo per appagare la curiosità feminile, ecco che la visitatrice è ammessa nella camera del paralitico.

Ma se Renato Spella è tediato dall' ingresso del capitano e della signora nella nostra camera, io mi dolgo invece perchè non mi hanno preannunciata la visitatrice. Una donna! È la prima che vedo dopo essere stato ferito. È il

Digitized by Google

primo volto femminile che il bambino trentenne incontra nel suo nuovo cammino. E non mi hanno detto nulla? Hanno lasciato che questa deliziosa creatura di giovinezza e di eleganza entrasse in una camera dove l'aria è grave dell'indefinibile lezzo delle stanze dei malati! La mia prima impressione è la maraviglia che nessuno abbia pensato a spalancare le finestre e a far entrare un'ondata d'azzurro prima che varcasse la soglia questa lieve e soave figura di donna che ora passa accanto al mio letto. Anche penso che se mi avessero avvisato non mi sarei fatto trovare con indosso questa rozza camicia di tela grezza che l'ospedale passa a ogni ferito. Sono assalito da vanità fanciullesche per la visita inaspettata. E vorrei tanto, vorrei tanto sapere chi sia la sconosciuta che si è slacciata la pelliccia sul petto e interroga ora il chirurgo sul paesaggio montano che si scopre dalla nostra finestra.

Domando sottovoce chi sia all'infermiere il quale mi risponde storpiando in bolognese un antico nome nobiliare che gli sembra d'aver udito sulla bocca del capitano. Quando la visitatrice è vicina al mio letto, ella ha gettato sui fianchi la pelliccia aperta donde io vedo sgusciare la linea delle spalle declinate leggermente a forma d'ala e la linea svelta del collo. Il chirurgo le addita la mia fronte trafitta.

Digitized by Google

La visitatrice si piega sopra di me. Ho negli occhi per un momento la luce del suo sguardo acuto e lontano; ho nelle narici un sottile odore che sembra si sprigioni dalla sua nuca piegata sopra di me. Non ascolto una parola delle molte che il chirurgo dice per raccontare la miracolosa vicenda della mia rinascita. La mia quasi-morte è ormai una favola vana. Ho come ritrovato d'un subito la mia verginità fanciullesca. È la prima volta che respiro l'odore della donna e mi disseto in silenzio.

La visitatrice è uscita: siamo rimasti di nuovo soli Renato Spella e io. Il mio compagno mi guarda e mi domanda: « perchè poi farla passare quì...? Per me il passaggio di una donna accanto al mio letto e di una bella donna elegante come quella che se ne è andata adesso, è un inutile tormento. Basta una figura di donna, basta il profumo di una donna perchè mi rinasca dentro e d'intorno quel passato che io mi studio in tutti i modi di seppellire. Io non vorrei che poter cancellare con un gesto della mia volontà tutti i segni della vita di ieri. Ho venticinque anni, l'età in cui non si è capaci di lasciar morire il passato come fanno i vecchi. Quando si è giovani e per un male sopraggiunto non si può riallacciare la vita che ci aspetta alla giovinezza vigorosa di un tempo, bisogna distruggerlo violentemente, e

Digitized by Google

soffocarlo nel ricordo, quel terribile nemico che è il proprio passato. La mia saggezza di malato tende a questo: se in fondo al ritornello d'una delle mie canzonette sboccia una figura di donna, ch'io veda solo la donna consentita al mio domani, la donna di cui non potrò mai cercare la carne perchè la mia sete si acuirebbe troppo e forse ne morrei; una tenerezza più che un amore; un'ombra accanto alla mia, per la mia strada; un'ombra, ecco.... »

Qualche cosa si ribella in me violentemente alla cupa rassegnazione del mio compagno. Ero attraversato dai brividi dello sgomento mentre egli parlava e vorrei gridargli quasi con malvagità che la sua rassegnazione è inumana e assurda. Se non che il mio egoismo brutale ha il sopravvento e a una sola cosa penso: che la rassegnata certezza del mio compagno è stato il mio dubbio di ieri.

Oggi, non più; oggi, mentre la sconosciuta sgusciava con la vita agile e il collo fuori della pelliccia, mentre ella si piegava sopra di me così ch'io sentivo ansare il suo petto giovine, mentre dalla sua nuca si sprigionava quell'odore di femmina che non avevo respirato più dall'ora in cui avevo respirato la morte, oggi ho sentito che il desiderio si scatenava ancora dai miei nervi e investiva con l'impeto d'un tempo, quell'agile corpo di donna; oggi per la prima volta ho sentito il desiderio vivo e

Digitized by Google

pulsante in me. E poichè a questa sensazione quasi verginale si accompagna una specie di timidità fanciullesca, vedo di là dalla siepe dove il ragazzo d'allora cammina veemente, una sosta a un palazzo prodigioso dove egli s'illude di chiudere un inafferrabile dono: la più rara e più luminosa alba della sua vita.

E mi pare di piegarmi, io trentenne, su un vetro sul quale la mia mano di sedicenne scrisse un nome; e che il mio desiderio di oggi onde ho investito la visitatrice sconosciuta sia l'alito caldo il quale risuscita su quel vetro il nome della prima femmina che dissetò la mia sete di fanciullo . . . . . .

Digitized by Google

V.

DI LÀ DALLA SIEPE: MIA MADRE SPIA.

Mia madre s'accostò tremando alla porta della studio paterno una sera che gli urli di mio padre facevano tremare tutta la casa. Dentro la camera ero io, quattordicenne allora, che, dritto impalato davanti a mio padre, gli ripetevo per la terza o quarta volta:

— Papà, la mia strada è questa. Intendo farmi frate, intendo di entrare nella confraternita dei frati cristiani di San Giuseppe. —

E a sostegno della mia ferma decisione:

— Credo di conoscerlo, il mondo, ormai. Credo di aver letto bene a fondo nel mio cuore e credo di essere padrone di decidere del mio avvenire. Ho quattordici anni, papà! —

I tre *credo* erano stati detti con sicura baldanza; ma le due parole « essere padrone » mi bruciavano ancora le labbra tremanti sulle quali si erano formate. Dire io a quattordici

Digitized by Google

anni e con quel tono la parola « padrone » di fronte a mio padre che per un'inezia trovava il modo di ripetere venti volte al giorno corruscando le paurose rughe della fronte: « Il padrone qua dentro è uno solo: io solo! »

Sì! Ero stato troppo audace! Avevo detto quella parola con un sentimento di mistica abnegazione; ma poi non osavo alzare gli occhi per non vedere lo scatenarsi delle furie che il mio impeto avrebbe suscitato. E continuavo quindi a tenere la testa bassa e a guardarmi le scarpe, che mi facevano portare sproporzionatamente più grandi del necessario e sulle quali la magrezza delle mie gambe era così assurda che mi sembrava di camminare con i piedi d'un altro.

La tempesta non si scatenò nelle forme che avevo presagito. Fu diversa dalle altre la conseguenza di quel mio gesto di ribellione. Vidi mio padre alzarsi placidamente. Aveva gridato fino allora per altre meno gravi ragioni; ora invece taceva come allibito dalla mia audacia. E io mi ero quasi rinfrancato dall'attesa angosciosa, quando mio padre si avanzò nel mezzo della stanza, mi prese per mano, mi condusse in piena luce vicino alla finestra e mi disse:

— Ragazzo, ripetilo, quello che hai detto; ma ripetilo guardandomi bene in faccia. —

E con la mano mi sollevava il mento perchè

Digitized by Google

l'avevo seguito cercando di non perdere mai di vista la punta delle scarpe.

Ripensai un'ultima volta a Santa Stefania la quale, per farsi monaca contro la volontà del padre che l'aveva destinata in nozze al figlio d'un suo amico, si era tagliata il naso, ripensai gli ultimi ammonimenti del mio maestro prima che lasciassi il collegio e ebbi il gesto supremo d' audacia. Dissi a mio padre, guardandolo bene negli occhi:

— Sì, papà, la mia vita è nel chiostro! —

E i miei quattordici anni sembrarono gonfi d'un subita e sicura maturità. Ma non avevo finito di pronunciare la frase memoranda, che un ceffone sonoro si schiantò sulla mia guancia e mi fu comandato: — Chiuditi nella tua camera e questa sera non venire a mangiare nella stanza da pranzo! —

Allora, poichè ero scoppiato in un disperato pianto senza parole, ma tutto affannati singhiozzi, mia madre che vigilava sulle violenze paterne, entrò, capì tutto senza che nessuno le dicesse nulla e mi portò via con sè pronunciando un « obbedisci, disubbidiente! » che doveva servire a calmare mio padre, e regalandomi, in un momento in cui mi ero voltato a guardarla, uno di quei suoi sorrisi profondamente sconsolati e pur così rasserenanti, dove il mio sgomento di fanciullo aveva sempre trovato un rifugio.

Digitized by Google

Da quel giorno mio padre che da quando ero uscito dal collegio aveva sempre limitato la mia libertà, per quanto fossi ancora un ragazzo, cambiò interamente il sistema di educazione. Mi furono permesse assenze e libertà che prima mi erano assolutamente vietate. Capii più tardi che mio padre intendeva guarirmi mettendomi a contatto quanto più fosse possibile con la vita. Non si preoccuparono più se io studiassi molto o poco; si preoccuparono soprattutto di spiare in me i primi segni di rinsavimento attraverso quell' ubriacatura di libertà, concessa al fanciullo dopo le costrizioni del collegio e i rigori dei primi tempi di vita familiare. Se dicevano a mio padre che la sera non ero tornato a casa per l'ora consueta, egli concludeva la sua disposizione d'animo verso di me in queste parole: — Meglio così! Che viva! Che si diverta! Purchè non torni più a parlarmi a quel modo! —

Ma mia madre no, non l'approvava, la cieca fiducia paterna nella vita che avrebbe dovuto guarirmi. Credo che la mia libertà di quegli anni sia stato uno dei più sottili tormenti di quel dolce e accorato cuore di madre:

— Bisogna persuaderlo, il ragazzo: non lasciargli fare quello che vuole, non lasciarlo in balìa di sè stessa e dei cattivi compagni. —

La mamma non osava tenere questo ragionamento al babbo, ma si sfogava ripetendo

Digitized by Google

questa sua convinzione alla vecchia cuoca che m'aveva veduto nascere. E soggiungeva:

— I cattivi compagni! Ci sono sempre i cattivi compagni, pronti a guastarmelo, quel ragazzo.... —

E intanto si era rimboccate le maniche e aiutava la cuoca nelle faccende di cucina. Avevo tardato tanto a tornare quella sera! E a tavola avevo mangiato in fretta e in furia senza parlare con nessuno e ero scappato via lanciando un «buona notte a tutti»; di corsa, quasi temessi di perdere un convegno. Imaginarsi! Mio padre ci godeva, a questi miei atteggiamenti che sembravano cancellare di colpo i quindici anni (erano tanti ormai) e sostituirli già con l'audacia e la spensieratezza del ventenne.

Come invece mi aveva spiato mia madre nei pochi momenti che ero rimasto seduto alla tavola familiare! La povera donna seguiva ogni mio gesto, si fermava estatica a guardarmi il dito ingiallito dal fumo (quante sigarette dovevo aver fumato quel giorno!); soppesava ogni mia parola come se una di queste per una sua inattesa gravità dovesse contenere la rivelazione che la madre s'aspettava da un momento all'altro e che ella voleva cogliere prima di chiunque altro.

Poi quando tornavo a casa per andare a dormire, la trovavo sempre sulla soglia della mia camera da letto. Era possibile che se n'an-

Digitized by Google

dasse a letto la mamma prendendosi solo una parte di quel « buona notte a tutti ! » distratto e affrettato che avevo gettato là prima di alzarmi dalla tavola da pranzo? Per quanto il figliuolo fosse diventato di colpo così grande, la mamma aveva ancora diritto a qualche cosa di più e non ci poteva rinunciare. Non avrebbe dormito mai, la notte!

— Vai a letto, Paolo?

— Sì, mamma. Sono stanco morto.... Ho girato tutto il giorno. —

Curiosità accorata della mamma:

— E con chi, bambino?

— Ho ritrovato Gaddi.

— E siete stati?...

— A zonzo, mamma.... In mezzo alla gente tutto il giorno. C'era una folla oggi per Roma....

— A zonzo tutte quelle ore che hai passato fuori di casa? Quattro ore! —

La madre non era persuasa: il suo domandare si esasperava nel dubbio che io mentissi.

— Solo con Gaddi sei stato? Si vede che sei stanco. Dormi in piedi! Buttati sul letto, che ti slaccio le scarpe.... —

E mentre mi aiutava a spogliarmi:

— Domani bisognerà pure che tu studî un poco! Tuo padre ti lascia troppa libertà, mi pare.... —

Quando aveva quasi finito di spogliarmi, povera santa donna, cercava molte volte di

Digitized by Google

costringermi con una mossa della mano a mostrarle la faccia che l'abitudine del collegio mi faceva tenere quasi sempre rivolta a terra.

— Guardami in faccia, figliuolo! Dio! Che occhi! Hai certi calamari sotto gli occhi!... —

E la mamma a indagare ancora:

— Sempre soli voi due, tu e Gaddi, sempre soli tutto il pomeriggio?

— Soli noi due, mamma! —

Ero già a letto ormai.

— Paolo, non le dici, le preghiere, stasera? —

Se mio padre avesse potuto sentirla mentre mi rivolgeva questa domanda, neanche quel fondo di tenerezza che lo legava a sua moglie avrebbe distolto da lei lo scatenarsi della sua abituale violenza.

— Le ho già dette, mamma: da me, mentre tu mi spogliavi.

— Dille sempre, figliuolo! Promettimi che le dirai sempre, finchè vivrò io.

— Sempre, mamma. —

E mi accorgevo benissimo che, nel baciarmi prima di lasciarmi solo, mi odorava a lungo la bocca....

Digitized by Google

Digitized by Google

VI.

LA FALCE E IL SOLE.

Da qualche giorno — poichè questo estremo inverno è splendente e tepido come un aprile — il chirurgo ha fatto apprestare anche per me una lettiga e tutti i giorni, verso il meriggio, mi trasportano nel giardino dell'ospedale.

La lettiga dondola mentre scendo le scale e mentre attraverso i lunghi corridoi sui quali si aprono le stanze dei feriti e dei malati. Fluttua intorno alla lettiga quell'indistinto odore delle corsie d'ospedale fatto di respiri umani, di esalazioni di jodio e di etere e a quando a quando di buono e sano odore di rancio; ma io respiro la prodigiosa primavera d'un orto tutto in fiore soltanto al pensiero che fra qualche momento sarò in giardino: nel sole. C'è sulla porta d'ogni camera qualcuno il quale guarda con curiosità quasi sgomenta il redivivo che passa; ma io m'accorgo appena del senso di meraviglia di chi spia il mio sguardo o il sorriso, assorto come sono a rievocare per il

Digitized by Google

rullìo della lettiga sostenuta da quattro infermieri, la lusinga di certe partenze tumultuose d'altri tempi....

Partenze, viaggi senza mète precise.... Ecco: ho sorpreso inquadrato nella cornice d'una finestra o d'una porta, un lembo di paesaggio lontano; e ripenso certi abbondoni lussuosi sui cuscini del mio scompartimento con la felicità d'avere intrapreso un viaggio senz'altro fine se non quello di scoprire ogni tanto, in vetta a un colle o a mezza costa d'un monte, un paesetto legato lì da un nodo di strade bianche che appena lo hanno stretto si svincolano poi a cima e a valle.... e certe subite corse al finestrino per spiare le faccie attonite delle stazioni dei paesi schiaffeggiate dalla velocità del convoglio.... e certo lungo fantasticare mentre lo sguardo segue la danza senza requie dei fili telegrafici e si domanda come mai in quell'ininterrotto tumulto essi siano riusciti a infilare una per una tutte le perline strappate alla veste della pioggia che ecco ha già lasciato il posto a un miracoloso sereno per accamparsi là in fondo, dietro quel campanile verso il quale ora ansima il treno....

Quando giungo nel viale dei tigli c'è già al suo posto Renato Spella.

Quasi a metà del viale i due grossi alberi i quali confondevano un tempo i loro rami, sono

Digitized by Google

stati schiantati dalla bufera nell'ultimo decembre; e però oggi, mentre il resto del sentiero è tutto nell'ombra, quasi si vede il gesto di quelle contorte braccia vegetali protese verso terra per deporvi quel lembo di sole, sfolgorante a metà del viale, dove gli infermieri hanno messo l'una accanto all'altra le due lettighe. Siamo ora a bagno in una vasca di liquido oro; ma l'ombra che preme d'intorno gli orli della vasca imaginaria s'insinua a quando a quando nell'oasi di sole e la attraversa di brividi freddi; così che a tratti sembra alle nostre carni sorprese che una manò ritragga da loro la morbida tepida lana onde s'erano fasciate per lasciarle avvolgere dalla seta fredda dell'ombra.

Domando al chirurgo quanto tempo potrò restare quaggiù a godermi questo maraviglioso cielo che sembra si sia curvato sul giardino di un ospedale per raccontare ai convalescenti le delizie della primavera che è in cammino. Allora il chirurgo mi si avvicina e con atteggiamento di mistero mi rivela il suo proposito:

— Quando ti ho visitato le mattine scorse mi sono accorto che i muscoli della tua gamba stanno riprendendo la loro tonicità. Migliori così che oggi ti metto in piedi per la prima volta. —

In piedi! Ero quasi morto, sono stato a letto tre mesi e mi si dice oggi da un momento al-

Digitized by Google

l'altro che posso riprendere la posizione dei vivi! Decisamente il chirurgo si preoccupa poco delle reazioni e delle esaltazioni del mio spirito. Già un giorno, senza dirmi nulla, mi ha fatto trovare di fronte alla prima donna che incontravo dopo la mia vicenda mortale; e oggi, mi annuncia che sto per scendere dal mio letto per la prima volta e sto per calpestare per la prima volta la terra che calpestano gli altri uomini sani. Ora, penso io, quando si è sofferto tutto quello che io ho sofferto, si ha pure il diritto di chiedere che la gioia che ci aspetta ci sia saggiamente impartita. Medito quante ore di delizia mi ha rubato questo chirurgo tutto scatti e violenze annunciandomi da un momento all'altro il passaggio di una donna nella mia stanza e il mio primo contatto con la terra. Se mi fosse stata preannunciata la visitatrice, che momenti di sogno avrei vissuto a imaginarla senza conoscerla e a riscaldarmi l'anima a ogni ricordo di donna che mi dorma in fondo alla memoria per suscitare da quel ricordo la possibile imagine di colei che avrebbe di lì a poco illuminata la mia affannosa convalescenza! E un avvenimento come questo di oggi, si può forse viverlo degnamente senza averlo prima celebrato con i più lussuriosi orgogli della fantasia?

In piedi! Essere in piedi sulla terra che a quest'ora si sarebbe nudrita del mio corpo!

Digitized by Google

Essere in piedi: avere la ferma assoluta certezza d'essere sfuggito alla predatrice che mi aveva ghermito! In piedi come quell'albero che là, all'estremo del viale, si impone a l'azzurro e lo cancella!

Il dottore mi cammina accanto, orgoglioso di quello che stá per compiere perchè la mia sopravvivenza è un poco un suo prodigio. Gli chiedo timidamente che cosa egli pensi di farmi fare oggi: egli ammonisce con la sua bonarietà selvaggia:

— Farai due o tre passi su questo viale. Due o tre passi appena; non più, chè la ferita non è ancora cicatrizzata e bisogna badare a non stancarti affatto. —

I primi passi! Oggi, se intendo guardare di là dalla siepe l'altro me stesso che s'avviò per il mondo come io oggi torno ad avviarmi, giova ch'io sprofondi lo sguardo là dove la memoria non giunge e la fantasia soccorre, e riveda il bambino il quale muove i primi passi sotto la guida della mano materna....

Ma il rito si compie. Ecco: il chirurgo stesso mi ha sollevato di peso dalla lettiga con le sue braccia di vigoroso romagnolo e mi fa toccare la terra con i piedi. Ha l'aria di dirmi mentre compie tutto ciò con una gravità insolita:

— Ecco: io che ti ho strappato alla morte ti restituisco alla vita! —

Spella si è voltato a guardarmi. Oggi è nel

Digitized by Google

suo sguardo come una disperazione muta. Non dice una parola. Ora s'è fatto mettere a sedere sulla lettiga; ma si capisce dal suo gestire smanioso che vorrebbe di più. L'occhio smarrito gli si posa a volte su me, a volte sul chirurgo. Ma non guarda nessuno. Soltanto ora che egli ha a portata della sua mano la giacca del chirurgo gli fa cenno che si accosti e, sottovoce come temesse di chiedere troppo, gli domanda se permetta che l'infermiere lo faccia sedere sulla panca di legno, lì, presso le nostre lettighe. Il chirurgo ha acconsentito al desiderio di Spella raccomandando ogni cautela agli uomini e che dispongano i cuscini, uno sulla panca, uno per terra sotto i piedi del malato. Mi accorgo dallo sforzo che fa l'infermiere nel sollevare il corpo di Spella che mentre la parte viva di lui deve essere leggiera come il corpo d'un fanciullo, le gambe morte gli pesano come se per alzarle egli dovesse liberarle prima da un gorgo di fango che le abbia imprigionate. Ma ora Renato Spella è già seduto sulla panca, appoggia le spalle su un cuscino e tiene le gambe avvolte in una grossa coperta grigia come le tengono i vecchi nei giardini degli ospizi.

Il compagno segue la vicenda della mia rinascita con un accoramento geloso nello sguardo. Si sente che egli mi segue dalla lontananza del suo esilio senza scampo. I miei

Digitized by Google

piedi toccano già la terra viva. Il primo senso è stato quasi di terrore. Ho nelle carni ancora il languore dei miei tre mesi di letto; e la terra è troppo dura, è troppo aspra perchè le gambe illanguidite possano subito reggerne il contatto. Eppure a poco a poco ecco che dalla resistenza che il terreno fa al mio piede vano che un giorno s'era abbattuto giù morto, mi pare o mi illudo che un vigore nuovo si insinui nei muscoli.

È una comunione di vita con la donatrice di tutte le energie, questa che io compio oggi; e se la terra raccoglie tutti gli impeti e tutte le forze che si sprigionano sopra di lei, io sento che dalla sua fervorosa corteccia premuta dal mio piede si trasfonde nel tallone e nella gamba un nuovo impeto di vita. Penso: di là dalla cinta di questo ospedale sono gli uomini sani e ardenti; di là è la lotta, di là si ripete persino l'assalto che oltre quella montagna, imperiosa davanti ai miei occhi, investe altre alture fino alla stessa vetta dove io sono caduto. È forse un'illusione fanciullesca questa mia: che la terra attraversata poco lontano di qui da tutti quegli impeti e da tutte quelle veemenze non conservi un poco di tutto il vigore umano che assorbe per questo suo figlio che è sfuggito alla morte e le ritorna oggi, trepidante e fiducioso insieme, per battere di nuovo le vie del mondo? Io invoco dalle migliaia di passi degli

Digitized by Google

uomini che forse in questo stesso momento assaltano le vette più aspre delle montagne l'elemosina d'una minuscola parte di quell'impeto, quanto giovi a me, uno di loro caduto, per muovere soltanto un passo! Invoco questa elemosina in nome dell'audacia con cui sono sfuggito di mano alla predatrice che sta indifferente e vorace all'agguato della loro stessa giovinezza!

Penso tutto questo e mi pare che davvero il prodigio si compia. Ecco: mi sono sorretto per qualche secondo su l'una delle mie gambe che pareva morta per sempre e che solo da un mese ha cominciato a cancellare nel letto quel tristissimo solco segnatovi dalla sua immobilità.

È una prima vittoria questa: il chirurgo vuole ch'io tenti ora il primo passo. Bisognerebbe alzare il ginocchio; e che il piede avesse la forza di stampare un poco più innanzi la sua prima orma. Ma se il piede per il miracoloso contatto della terra sembra avere acquistato un nuovo e subito vigore, il ginocchio è ancora tutto torpido del suo letargo di tre mesi, e non riesco per quanti sforzi io faccia, a piegarlo.

— Piegalo, quel ginocchio! — grida il chirurgo che mi sorregge sotto l'ascella.

Ma il ginocchio non vuol piegarsi. È come tutto legato ancora dal fasciame oscuro che

Digitized by Google

un giorno avvolse metà del mio corpo. Ora io vedo che il primo contatto del mio povero piede morto con la terra ha inorgoglito così il tallone e il fiosso che, ecco, il piede, come armato da un suo cieco impeto, si stacca d'un subito dal terreno che ha calpestato fin'ora e si porta innanzi veemente facendo descrivere alla gamba un mezzo arco di falce. Io la scorgo nel sole, l'ombra arcuata di questa falce umana che si è abbattuta poco oltre, ma sempre nella zona di luce. Il trentenne ha fatto il suo primo passo; la sua gamba si è insuperbita della vicenda inattesa; e, se pure il ginocchio flaccido non ha potuto piegarsi per stampare con vigore la seconda orma del passo sulla rena del viale, essa si è portata innanzi come meglio poteva e, quasi in preda a una improvvisa ubriacatura di vita, si è messa a falciare il sole davanti a sè....

Ho falciato il sole! Ho falciato una messe d'oro! Davvero che questo mio primo ritorno alla vita quasi mi ubriaca. Alzo gli occhi. L'azzurro sta immacolato sulla montagna e sul giardino come l'abside d'una immensa chiesa vegetale: io sento che quel cielo vibra così della mia gioia puerile che s'io formulassi un grido, tutta quell' infinita serenità risponderebbe con una eco musicale alla voce di questa mia indomabile esaltazione. Sono così nuove per me tutte le cose che ho vicino oggi, sono

Digitized by Google

così nate adesso che sarei tentato di presentarmi al mondo e alle cose e di dire a ciascuna di quelle il mio nome in attesa che ciascuna mi rispondesse il suo. Dire all'albero: «io sono un fanciullo; dal tuo piede nodoso si parte un sentiero che sbocca in una strada e questa in altre mille: che, tutte, saranno le vie di questo fanciullo il quale si presenta ora a te, albero!» Dire a quella mica che occhieggia e splende sotto i ciottoli oscuri del giardino: « anch'io oggi ho in mezzo ai miei pensieri torbidi e gravi qualche cosa che avvampa, illumina, splende. » Dire infine all'allodola che non vedo ma sento cantare sul campo contiguo a questo giardino: « Io sono un tuo fratello, allodola! » Poi tacersi, quasi in preda allo sgomento per avere osato parlare con esseri vivi, sì, ma senza pensiero; e spiare trepidando la risposta dell'albero, dello schisto luminoso, della allodola. Ma sì: rispondono davvero l'albero, lo schisto luminoso, l'allodola. Dicono: « Non ci raccontare chi sei, fanciullo; non ci dire il tuo nome. Noi t'abbiamo riconosciuto. Sei lo stesso d'allora! »

Il medico ha lasciato di sorreggermi sotto l'ascella e vuole che il secondo passo, io lo faccia da solo. Mi terrà le due mani vicino alle spalle come si fa ai bambini, pronto a sorreggermi se accennassi a cadere....

E infatti non ho neanche alzato il piede da

Digitized by Google

terra che una subita vertigine mi fa vacillare; e sarei già caduto se le braccia poderose della mia guida non mi avessero sorretto. Ora vedo di là dalla siepe, il bambino che anche lui s'è mosso per la prima volta senza l'aiuto della mano materna. E, ecco, vacilla anche lui, e anche lui sta per cadere. Sta per cadere come attratto dalla terra, come per un richiamo della terra che si ripete sovente ai fanciulli negli albori della vita: la grande genitrice si ricorda così per le ultime volte alle creature che essa espresse di sè prima che l'orgoglio umano le faccia a un tempo immemori e sicure.

Ora mi domando: ho forse ceduto anch'io a un richiamo misterioso piegandomi sui ginocchi oggi come il giorno che fu creduto da tutti l'ultimo della mia vita?

Un richiamo misterioso! E di chi mai se non della morte cui sono sfuggito per un prodigio che impaura anche il redivivo? La terra che m'aveva fatto già cosa sua, mi richiama a sè e non consente ch'io torni a essere dell'aria e del mio sogno. E proprio nella mia prima ora di fede e d'orgoglio il richiamo s'è fatto palese. Si ripeterà mai questo richiamo nel mio nuovo cammino pel mondo» Troppo facilmente mi sono illuso! Sono stato un giorno la preda designata; e la preda è sfuggita di mano alla dea inesorabile che l'aveva ghermita. Come posso sperare che la dea, beffata

Digitized by Google

dalla sua vittima, non debba riapparirle da un momento all'altro per chiederle conto della sua folle audacia? La bocca che non vidi deve aver gridato alla preda che sfuggiva: « riapparirò sulla tua strada!». Ma come potevo udirla, quella voce, se già il nuovo ritmo del mio sangue vivo rombava ai miei orecchi? Renato Spella ha detto un giorno: « Canto per sentirmi vivere ». Non sono dunque io solo fra questi assurdi detriti della morte che dubiti della sua stessa vita. Eppure, oggi, dopo aver peccato d'orgoglio, dopo aver falciato per la prima volta una messe di sole, io la invoco, questa certezza di vivere! Ma nessuno che sia fuori di lui può fornirla al superstite. Posso chiedere questa necessaria certezza soltanto al mio pensiero. Penso, vivo. Ma se penso per sentirmi vivere, più m'ammalo del mio dubbio. Poichè in questo cervello che, sì, vive, c'è ancora l'orma della mano che lo ghermì, c'è ancora il segno dello strazio che fu fatto nelle sue fibre. È, sì, la parte più viva di me, il mio pensiero; ma il varco prescelto dalla morte per spegnere questa mia tenace fiamma di vita fu proprio nel cervello che nutre il pensiero: come meglio trarrà le sue vendette la dea beffata se non gettando la sua ombra su quella parte di me che reagì con la sua sùbita luce?

La mia verginità fanciullesca ritrovata oltre

Digitized by Google

la morte ha oggi vissuto l'ora del suo più lussurioso orgoglio. Mi ero riscaldato tutta l'anima a quella improvvisa ebbrezza: ma che malinconia e che scoramento seguono ora l'impeto cieco del fanciullo!

Il mio medico riderebbe di me s'io gli raccontassi questo mio sgomento. Egli pensa soltanto a restituirmi vivo nella mia carne; e s'inorgoglisce se ricorda che pochi momenti fa il tallone della mia gamba ha bevuto per la prima volta il fervore della terra. Questo è certo per lui; nè lo turberebbe sapere che oggi, proprio oggi a mezzo quella mia lussuriosa gioia sono stato legato dal richiamo della morte. Mentre mi trasportano lungo le scale e le corsie la testa mi pesa come per un invincibile stanchezza. Davanti alla mia è la lettiga di Spella. Io vedo gli ondeggiamenti della sua testa di fanciullo che segue il rullìo della barella; e poichè a tratti il ragazzo si afferra le tempie con le mani io penso un naufrago che nell'ultimo spasimo prima che l'onda lo inghiotta si abbranca al suo stesso corpo come s'abbrancherebbe all'albero della sua nave se non fosse già schiantato.

Sono stato feroce oggi con il mio compagno; ho permesso che assistesse alla mia comunione con la terra dei vivi lui che non potrà mai più toccarla con le sue gambe morte; ma ero così inorgoglito di me stesso e della mia audacia che

Digitized by Google

quasi non mi accorgevo del giovane il quale dal fondo della sua rassegnazione guardava senza profferire parola il primo segno della mia rinascita....

Nè ora sarei capace di parlargli. Sento salire il sonno su dalle gambe. Il sangue illanguidito dal tepore del sole si è già addormentato nelle vene come la voce dorme nella gola....

Non c'è che il mio pensiero che sovrasti al sonno di tutto il mio corpo stanco. Ma non posso partirlo con altri, questo mio pensiero che già sfuma in una tenuità vaga di sogno, poichè mi riconduce accanto al letto, entro il cerchio della luce che piove dall'alto, la figura della visitatrice che ha traversato qualche giorno fa questa stanza ed è scomparsa per sempre. Perchè mai quella donna rivive stasera? Io rivedo i segni del suo volto per quanto allora non potei guardarla bene in faccia; come indovino la sua voce per quanto ella non abbia parlato una sola volta con me.

Chi ha invocato quella donna accanto a me? Forse il mio orgoglio di maschio che si è ubriacato di sole oggi e ha già dimenticato lo scoramento onde fu punita quella sua ebbrezza fanciullesca? No: non nasce dal mio orgoglio di maschio la visione che passa nell'ombra della stanza, ma è figlia invece della mia più profonda malinconia. È la mia malinconia che in questa sera tutta brividi come ogni sera d'in-

Digitized by Google

verno la quale conchiuda una giornata primaverile suggerisce al mio spirito che sarebbe assai dolce accogliere da una voce di donna all'inizio di un lungo cammino questa promessa:

— Camminerò accanto a te sapendo io sola il tuo segreto. —

Digitized by Google

Digitized by Google

VII.

DI LÀ DALLA SIEPE: L'ALBA UNICA.

La vita che doveva guarirmi trovò presto modo di affacciarsi alla mia adolescenza con un volto di femmina; ma, se mi distrasse da una decisione presa in un momento di esaltazione inconsapevole, gettò ancora una volta il fanciullo che le si offriva nei primitivi tormenti di una oscura sensualità religiosa.

Non so se i miei istinti più riposti apparissero invece così palesi all'intuito di una donna ch'ella trovasse nell'assecondarli il segreto per ridare una verginità ai suoi sensi aboliti e quindi per fare della mia adolescenza un più sottile strumento di piacere, nè saprei dire per quale misteriosa ragione si incontrassero un ragazzo di sedici anni e una donna di quaranta ammalati dello stesso male; ma è certo che la prima femmina che conobbi fu la complice di

Digitized by Google

una colpa commessa solo nel pensiero del fanciullo, ma esplorata poi fino al fondo dall'adolescente. E forse perchè in quella colpa sboccavano insieme le più torbide smanie sensuali del ragazzo appena consapevole della sua virilità e la stanchezza lussuriosa della femmina che vi attingeva una esasperazione assurda dei sensi e quindi una dimenticata veemenza di desiderio, il collegiale uscito allora allora dall'ombra dei suoi terrori religiosi e lanciato senza nessuna preparazione nel vortice e la sconosciuta affacciatasi sulla vita di lui dal più assoluto mistero seppero ore di lussuria così tormentose che la loro parte più viva fu quasi dolore.

La prima amante! Ritrovare per un attimo solo nella vita, riassaporare l'indicibile commozione del primo smarrimento dietro una donna! Ecco: chiudo gli occhi, mi sprofondo nel passato, cerco sotto la cenere degli anni la chiarità e il calore di quella fiamma.... È vano! È vano! La vita non può ripetermi il dono! Quella chiarità non può essere accolta che dagli occhi di un fanciullo; e se io, illuso, da questa mia effimera infanzia di trentenne, la perseguo oggi, sono come un pazzo il quale si illuda di trovar chiusa nella più remota stanza di un palazzo di fate la prima alba che conobbero le sue pupille, il primo sconfinato volo di colombe....

Eppure io lo sorprendo ancora il tuo volto, Leonia, mentre esso si affaccia tra le imagini

Digitized by Google

più ridenti e più procaci che turbavano i sonni della mia adolescenza e pare necessario, fatalmente necessario alla mia prima virilità, perchè è composto di quelle stesse imagini, somiglia a ciascuna di quelle pur non essendo eguale a nessuna.

Rivedo il volto di lei, ma non rivivo l'attimo perduto. Era così riassuntiva di tutte le figure femminili che m'inducevano al peccato la prima amante della mia adolescenza che l'incontrarla fu un riconoscerla. Avevo sofferto e goduto per una donna come quella o in sogno o nel ricordo di una vita precedente la mia, e però la prima volta che per una strada romana le camminavo a fianco, sentivo che ero già stato prima d'allora accanto a lei per quella stessa via, fra quelle stesse case che ella con passo imperioso e io tremando accanto a lei ora fiancheggiavamo; e mi pareva che la strada e le case e lei stessa mi fossero conosciute soltanto per una mano misteriosa che avesse sollevato sui miei occhi un'altra palpebra più profonda e più sottile. D'altronde la prima amante entrò nella vita dell'adolescente come spesso le imagini entrano nei sogni: senza una parola o un cenno: con una scia di sguardo. Se un giorno quella scia di sguardo che dall'estremo dell'occhio lungamente cigliato ella metteva nell'aria come un solco non avesse attratto e chiamato il fanciullo vagabondo per una strada della vecchia Roma,

Digitized by Google

io non avrei mai avuto il coraggio di seguire la sconosciuta che doveva essere il primo spasimo della mia vita e che aveva prescelto l'adolescente per dissetare nella fanciullezza di lui tutti gli ardori che la maturità aveva raccolto nelle sue vene; senza sapere chi fosse.

Credo di non averle detto nulla o quasi nulla il giorno del nostro primo incontro. Ero così sbigottito dal fatto che accanto a me sullo stesso marciapiede d'una via al posto di Gaddi o Serafini fosse proprio una donna che avevo perduto completamente la parola. E sì che mille volte col compagno delle passeggiate abituali si erano formulate e precisate le frasi con le quali un ragazzo come noi avrebbe potuto con successo avvicinare e lusingare una femmina!

Quante volte l'avevamo recitata fra noi, la commedia del primo incontro! Io mormoravo le prime battute d'approccio; e come mi rispondeva a tono Gaddi! Ma si! Ci voleva ben poco a sussurrare con una voce tutta calda e persuasiva: « posso offrirle una passeggiata sentimentale, signorina?» quando la frase banale era raccolta dal compagno di scuola un po' miope dietro gli occhiali a stanghette d'osso e armato anche lui di due scarponi che in altri tempi dovevano essere stati del padre! Era facile recitarla per burla, la commedia del primo incontro; ma provatevi a dirle sul serio a sedici anni le vostre battute d'amore a una donna in carne

Digitized by Google

ed ossa che vi cammina vicino e, senza accorgersene, qualche volta vi sfiora la mano con l'anca! Impossibile! È già tanto difficile quando si cammina la prima volta accanto a una donna prender giusto il ritmo del proprio passo e accordarlo al passo di lei in modo da non urtarsi ogni momento! Ma io dovetti riconoscere presto che il mio imbarazzo divertiva la vicina quanto certo non l'avrebbe divertita la recitazione delle battute che avevamo formulato fra compagni per offrirle alla prima donna che il caso ci avesse fatto incontrare. La straniera parlava chiaramente l'italiano che interrompeva con qualche parola francese. Dopo molte altre cose mi domandò a un certo momento perchè camminavo a testa bassa. Pareva che la cosa che più m'interessasse fosse la punta delle mie scarpe. Me lo disse lei. E era vero. Quelle scarpone enormi con una assurda deviazione della punta verso l'interno che sgusciavano fuori dal calzone lungo e stretto erano in quel giorno il mio più vero tormento. Era possibile passeggiare accanto a quel prodigio di eleganza quale mi appariva la vicina e essere ancora vestito a quel modo? E quelle calze bianche di cotone grezzo e grosso, quelle maledette calze che ogni anno mi mandava in regalo una mia vecchia zia di provincia? (« Dite a Paolo che le sue calze sono state fatte a mano tutte dalla zia Letizia che ci si è consumati gli occhi e ci ha sgranato

Digitized by Google

almeno trenta rosari per farle...»). Quelle calze che si sarebbero certamente vedute se per combinazione avessi dovuto sedermi! Ma il pericolo di mettere in mostra la mia ineleganza, avevo deciso di scongiurarlo a ogni costo. Finchè c'era quella donna vicino, sarei rimasto sempre in piedi! E il giorno dopo sarei apparso ben altrimenti! Ormai bisognava cambiare tono di vita! Mio padre e mia madre avrebbero dovuto persuadersi che non si può mandare in giro un figliuolo il quale ormai può anche piacere a una donna, conciato a quel modo, coi calzoni stretti stretti, con le calze regalate dalla zia e con le scarpe smisuratamente grandi perchè a sedici anni si cresce ancora. Ah! no! Avrei parlato a mio padre, avrei fatto valere le mie ragioni!

Leonia ed io ci lasciammo ch'era già notte. Non m'ero neppure accorto che la straniera si era fatta accompagnare a sbrigar mille faccende, m'aveva fatto aspettare mezz'ora in un portone oscuro; e c'era in fondo una scaletta a chiocciola che saliva al laboratorio d'una sarta: m'aveva fatto girare un'infinità di piccole strade, finchè giunti a pochi passi da una porta luminosa e tumultuosa di gente dopo avermi fissato il convegno per il giorno dopo nella stessa strada dove c'eravamo incontrati quel giorno, mi lasciò mormorando:

— *Adieu, mon gosse, à demain!* —

E uscì dalla mia giornata solcando d'un'al-

Digitized by Google

tra lenta scia di sguardo la mia solitudine improvvisa.

Il giorno dopo. Il pomeriggio d'inverno è esaltato come un mattino d'estate. La strada dura e fredda fa rimbalzare il passo di chi cammina dandogli necessariamente un ritmo di corsa e d'assalto. Che cosa mi aspetta? Ieri mi è stata promessa un'ora di solitudine e di intimità lontano dalla città. Che cosa intendeva dire la donna: « *Plus seuls, plus loin; je sais où* »?

Porto i miei sedici anni alla conquista dell'amore, ma non penso che stia per svelarsi completamente il mistero che ho intravisto nei miei torbidi sogni. Non ho il coraggio di pensare a questo. Se in qualche momento l'idea che non so bene precisare mi attraversa il cervello, ecco che il passo rapido si rallenta; mi fermo come per un terrore improvviso: dove vado? Che cosa vado a fare? Chi m'aspetta? E quasi sto per tornare verso la casa donde sono uscito, come verso un rifugio nel quale gioverebbe nascondersi, penso, dimenticando la mèta che non conosco.

La mamma, l'ho intravista appena. Non ho osato fermarmi con lei. O forse ella non osava.... Quante cose mi ha detto ieri sera mentre mi spogliava! Pareva che sapesse! Oggi appena ha sentito il mio passo nel corridoio è apparsa sulla porta della cucina lasciando cadere a terra delle buccie di patata attorcigliate come trucioli

Digitized by Google

di legno e ha mormorato soltanto, quasi senza guardarmi:

— Di' a Gaddi da parte mia che non ti faccia fare tardi stasera. Addio. —

Nient'altro! Ma io so bene che subito dopo deve aver ripetuto a mia sorella rimasta con lei in cucina il suo solito discorso, perchè ho ancora colto questa sua frase, mentre uscivo:

— Lui, no! Sono i compagni! —

Camminiamo Leonia e io, uno accanto all'altro per il viottolo quasi campestre che sale verso la chiesa di Santa Sabina. Accanto a una donna bella e elegante in una strada quasi deserta: è la prima volta in vita mia! La via è un fiume di sole: ci stanno a bagno un vecchio cieco, uno zoppo e un cane. Potrei baciarla, la femmina che ho vicina in questa gloria di sole, come in una camera chiusa; e mi parrebbe, se scoccassi un bacio sulla gola che sboccia fuori dalla camicietta, mi parrebbe di gettare una moneta d'oro sulle mani protese dei questuanti. Dove mi conduce la donna? Ho detto che non l'avrei domandato mai! Leonia mi ha promesso un pomeriggio di felicità. Ma la felicità deve essere mistero. Ora quel mistero mette un brivido nelle spalle dell'adolescente. Ho paura; mi fa paura la distesa di quell'azzurro vitreo senza nuvole che trova appena qualche pausa nel profilo oscuro dei pini romani i quali svet-

Digitized by Google

tano d'oltre il muro d'un giardino pensile; mi fa paura il silenzio della donna e infine mi fa paura il musicale ondeggiamento delle anche femminee sopratutto quando involontariamente mi accade, camminando, di sfiorare una gamba alla vicina.

In vetta alla salita la via lunga e stretta di Santa Sabina è occupata dai cordari. Le loro ruote sembrano dipanare la matassa del sole invece che la canapa, così luminose sono le trecce di corda che le mani dei lavoratori ammassano poi giù a terra, in nodi d'ombra....

Mi lascio guidare anch'io come un cieco, come quel ciechino che traversa ora il cortile dell'ospizio dove Leonia mi ha fatto entrare. Non le parlo neppure. La seguo. Dal saluto deferente della vecchia che ci ha aperto la porta capisco bene che la straniera è stata molte altre volte in questo luogo. Con chi? Che m'importa? Ormai non ho che un pensiero fisso e tutta la mia anima di collegiale trema, sospesa a questa domanda: riderà di me la meravigliosa femmina che ho vicino quando...? Oh! poterlo allontanare da me, il momento decisivo, se è prossimo! Ecco: con una donna meno bella, con una donna meno elegante non avrei paura; ma con una creatura come questa che ho accanto! Bisogna assolutamente rimandare il convegno definitivo! No! Non sono pronto a tutto questo! Dio! Che figura farò? L'emozione

Digitized by Google

è tale che da qualche tempo mi sto soffiando il naso ogni minuto. Che disdetta! Avevo portato via di casa un fazzolettino di mia sorella, un fazzolettino di batista, che, tutto zuppo d'acqua di colonia avrebbe dovuto spandere un'ondata di profumo accanto a me.... E adesso, con la smania di soffiarmi il naso ogni momento, quel fazzolettino di batista, quella nuvola di merletto fine, è diventato un groviglio duro come un sasso.... No: decisamente questa donna si burlerà di me, oggi, stasera, chissà quando, alla fine di questo delizioso supplizio! E come resistere a tanta umiliazione? Leonia si è accorta ch'io vivo un attimo di sgomento. Ecco: mi prende per mano proprio come un bambino e per mano mi fa varcare la soglia d'una stanza. Certo, c'è stata altra volta qua dentro, perchè il violinista cieco che è seduto su una panca in fondo alla camera ha sorriso quando l'ha sentita entrare; come se la riconoscesse. La riconosce a questo delizioso profumo che ella porta indosso e che lascia come un inesauribile respiro di gigli nell'aria dietro di lei. Quando s'è aperta la porta della stanza che dà sul cortile è sembrato che un rivolo d'ombra sboccasse per quella porta in un mare di sole; ma il freddo è nel sole, non nell'ombra della stanza. E il cieco prima di incominciare a suonare chiude la porta che al nostro ingresso era rimasta socchiusa:

Digitized by Google

— Siediti e ascolta — dice la donna, — io salgo molto spesso quassù, e il cieco che suona adesso, che suona per noi due soli, è un mio protetto. —

Quando usciamo all'aperto, il violinista cui Leonia ha lasciato sulla panca un po' di danaro ci accompagna fino alla strada, bacia la mano della sua benefattrice, poi riattraversa il cortile dell'ospizio solo. Solo: lo vediamo prima tentennare; quasi balbettarli, i primi passi; quindi, preso l'avvio, allontanarsi correndo. Ma la mèta prescelta dalla femmina al vagabondaggio romantico non è l'ospizio dei ciechi, è la chiesa vicina all'ospizio: Santa Sabina.

Un frate domenicano ci apre l'uscio. Leonia entra prima di me, imperiosa. Vedo la sua figura accanto a quella del frate. Tutto il mio passato di collegiale mi rimormora dentro. Mi sembra di rivivere ancora una volta gli incubi delle notti della mia prima pubertà irrequieta: lo svolìo della farfalla di luce dell'unica lampada accesa nella camerata disegna profili di nudità sulle pareti; i più assurdi desideri oscuri si sfrenano in fondo al cuore dell'insonne; e non lo addormenta neanche, non lo culla il mormorè sommesso del respiro dei compagni dormienti....

Rivedo tutto questo; rivedo e rivivo in un attimo l'orrore delle lontanissime notti di collegio. Ma la mia fantasia, per guarirmi d'un su-

Digitized by Google

bito dal ridesto male d'allora che m'atterrisce anche nel ricordo, pone accanto al maestro della mia fanciullezza che scorgo adesso mentre attraversa la camerata per la solita ispezione notturna una donna in carne ed ossa che sembra suscitata fuori dell'ombra dal chiuso desiderio di tutta quella pubertà raccolta a dormire e a sognare nella camerata d'un collegio.... E la donna della mia fantasia altri non è che Leonia. Ma il maestro d'un tempo è ormai scomparso dal suo fianco.... Quello ch'io vedo adesso è proprio il placido domenicano che or ora ci ha aperto la porta e che prima di farci entrare nella basilica ci addita, perchè noi si sosti qualche tempo, una finestrella oltre la quale si scorge un albero miracoloso che reca a metà del tronco un'imagine sacra. La voce di Leonia finisce di guarirmi di quel brivido di terrore che il ricordo del collegio ha messo nell'adolescente il quale si lascia per la prima volta condurre da una femmina chissà dove, dove la femmina vuole.

— « Povero ciliegio! L'hanno imprigionato qui perchè racconti all'esilio dei frati la primavera l'autunno e tutte le altre delizie del mondo.... » —

E la donna mi stringe la mano fino a farmi male. Ella pensa certamente che racconterà un giorno all' esilio della mia squallida adolescenza senz'amore la più aspra e dolce lu-

Digitized by Google

singa della vita. Ancora mi lascio condurre. Sento che Leonia aspira con una sua gioia quasi carnale gli odori di rose disfatte e di cera consunta che dalla sagrestia della chiesa e dall'orto vicino prendono d'assalto i muri del tempio e del monastero. È nell'aria questa carezza pertinace e profonda che viola la cinta della clausura, ammorbidisce l'antico legno scolpito del portale massiccio e fascia i marmi delle pietre sepolcrali e le colonne della basilica. Come una leggera ubriacatura mi ha preso; ogni volta che la mano della donna mi tocca il fianco, è come se il sangue mi si gelasse d'un subito, tutto il sangue di una vena enorme che ho qui, proprio sotto la gola....

Che accade? Che vuol fare di me questa donna?

L'altar maggiore è tutto nell'ombra: i ceri spenti fioriscono dalla semi oscurità come notturne ombre di steli di giglio. Ma l'altare, i ceri spenti, il silenzio della chiesa, queste masse oscure che si sono annidate nelle volte delle navate e dei transetti, e questo indefinibile odore di primavera e di cera consunta, tutto è un agguato alla preghiera errante nel vuoto della chiesa. E io non ho ancora accennato una sola preghiera? E io non mi sono ancora segnato? E questa donna, questa donna che a guardarla in certi momenti ha negli occhi la vaghezza di sguardo che è negli occhi di mia

Digitized by Google

madre, questa donna non ha neppure bagnato le sue dita nell'acqua benedetta! Che fa, che vuole questa perturbatrice improvvisa che mi ha ricondotto d'istinto in una chiesa; nel vivo dei miei più segreti tormenti come se ella sapesse, come se ella m'avesse letto negli occhi tutte le paure della fanciullezza? Da quale oscura fatalità è venuta verso di me questa complice inattesa che si servirà del mio spasimo per acuire la sua gioia? Ella cammina ora verso una piccola cappella aperta all'estremo della navata di destra. Vi sono allineati dei banchi come nelle cappelle dei collegi; e, poichè in quell'angolo della basilica è già quasi l'oscurità, il chiarore superstite degl'inginocchiatoi biancheggia come il piedestallo di colonne d'ombra che salgono da terra e sembrano portare in vetta le stelline d'oro dipinte sulla volta. Leonia s'è seduta sul primo banco come una collegiale: e ha voluto che il fanciullo sedesse accanto a lei. D'altronde io sono così illanguidito dalla stanchezza e dall'ora che non avrei più potuto resistere in quel vagabondaggio al fianco della vicina. Assaporo in silenzio questo riposo nell'ombra. Non diciamo niente nessuno dei due. Il silenzio è così profondo che si sentirebbe fluire fra le dita l'ora soave che passa.

Ma la femmina la quale sedendosi ha appoggiato senza accorgersene il suo ginocchio al mio non distrugge ora il contatto che ho cre-

Digitized by Google

duto involontario ma preme con tutta la gamba sulla mia. Il freddo di prima, ecco, dilaga più vasto e più profondo sotto la gola. Penso: se tremo e mi sbianco così, solo perchè dalla gamba di lei il tepore del suo corpo sembra passare nel mio, dovrò morire di spasimo nel gesto di amore che ignoro ma che ora imagino confusamente. Penso questo e intanto guardo con legittimo orgoglio la calza azzurra di filo di scozia che ha sostituito la calza di lana grezza fatta a mano da mia zia. E poichè da uno spiraglio della finestra entra un'ultima chiarità che illumina il predellino del banco dove siamo seduti la donna e io, distendo più volte la gamba in quella luce e mi affanno a sollevare il pantalone perchè la donna s'accorga finalmente di quel delizioso azzurro della mia calza che mi è costato un prestito con la cuoca e mi varrà stasera un amaro rimbrotto da mia madre. Ma sì; ho un bell'agitare la gamba nella scia di luce! Leonia non se ne accorge. Ora si è quasi turbata perchè per quella mia vanità ho scostato il ginocchio dal suo. Ed è tornata a premere con la sua gamba sulla mia. La veste le aderisce così alla coscia e ai ginocchi che la stoffa dove l'anca è più colma e il ginocchio più violento sembra una pelle della sua pelle. Da quanto tempo sto così immobile accanto alla femmina quasi impietrito da una gioia che non ho conosciuto mai e che mi brucia ogni parola sulla bocca?

Digitized by Google

L'ho sulla bocca ora, il tepore del suo corpo; come addottovi dal sangue, se si fosse aperta e versata in una mia, nella più profonda, la più turgida vena della sua gamba. Ma, ecco, il ginocchio mi cade nel vuoto. Non c'è più il caldo sostegno della carne feminea. Leonia si è inginocchiata. Una prima musica è passata nell'aria. E il silenzio della chiesa è rimasto attonito ad ascoltarla. Ma ora l'*harmonium* dall'alto sprigiona tutta una fuga di note. La donna mi guarda volgendomi gli occhi che ha tenuto fino adesso come sepolti nelle mani. Mai come ora quegli occhi somigliano gli occhi materni. Ella dice:

— L'organista è un cieco di Sant'Alessio. È rimasto lassù dove l'hanno accompagnato, è rimasto a suonare, lui; ma fra poco vedrai arrivare i suoi compagni e disporsi nei banchi dietro al nostro. —

La musica si sfoglia più vasta ora dall'alto; ma le note che intorno fanno palpitare l'ombra della chiesa non sembrano scaturire dal gesto d'una mano umana; sì, sembrano espresse da tutte le cose morte che affollano la basilica come se i muri della chiesa le colonne i marmi restituissero in armonia tutte le preghiere che assorbì nei secoli il silenzio di questa chiesa distrutta e ricostruita più volte dagli uomini. La vicina ha preveduto quello che ora accade: ecco infatti due preti che fanno disporre uno

Digitized by Google

accanto all'altro una decina di ciechi dell'ospizio vicino; nei banchi allineati dietro al nostro. Nello stesso tempo dalla porticina della cappella a fianco dell'altare sono usciti un sacerdote in pianeta dorata e un chierico in cotta bianca. Il sacerdote ginocchioni ha già incominciato le sue preghiere mentre il chierico finisce d'accendere i ceri. Guardo la donna che ho vicino al chiarore di quelle sei farfalle volubili di luce. I suoi occhi sono annegati in un mare d'ombra; ma nell'ombra la sua bocca sanguina come il cuore d'un *ex-voto* dipinto che è appeso alla parete della cappella.

L'*harmonium*, ecco, tace. Si ode la voce del prete che parla in latino a Dio e ai santi con una sonnolenta bonarietà. Finchè il sacerdote mormora così dimesso le sue preghiere, sale a tratti dai banchi un brusio indistinto. Leonia mi si stringe sempre più vicina, mi sussurra:

— *C'est delicieux, mon loup!* —

Nelle pause della preghiera è arrivata all'orecchio della donna qualche parola detta dall'accompagnatore a uno dei ragazzi che s'era piegato verso di lui per sapere chi fossero i due estranei che lui e i suoi compagni avevano sentito vivere e respirare in quell'angolo della chiesa.

— Due fidanzati! — Ha detto l'accompagnatore dei ciechi che ci ha visto stretti stretti l'uno all'altra.

Digitized by Google

« Due fidanzati ! » Ed è stato come se avesse aperto una porta misteriosa e avesse fatto entrare un mare di sole. Ecco infatti il brusio dei giovani che si assiepano sui banchi, prima indistinto, ora precisarsi : la parola assurda corre di bocca in bocca.... Fidanzati, fidanzati.... C'è dietro di noi come un ondeggiare avido di anime infreddolite che si affannano per riscaldarsi al fuoco di quella parola.

Quand'ecco il rito cambia stile d'un tratto. Le preghiere che il prete ha mormorato bonariamente quasi sottovoce fino allora come in una sorta di commovente intimità personale con Dio sono d'un subito soffocate dall'esaltazione corale delle litanie. È come una vampata di voci. Il sacerdote dà il tono. La sua voce ora squilla :

— *Kyrie, eleison* ! —

E come quello squillo sembra un vertice di suono, l'onda musicale delle risposte rituali sale seguace alla scia quasi luminosa di quel suono. Ogni volta che il sacerdote dà con la sua invocazione il tema della preghiera, pare sospinga innanzi per la forza chiusa nelle parole che ha pronunciato tutta una marea di voci che poi si abbatte ai piedi dell'altare come su una riva : con un fragore di flutto.

Non siamo più soli Leonia io e i ciechi. La chiesa, nel fondo, si è venuta popolando. Ce ne accorgiamo dalle ondate di voci sempre più nu-

Digitized by Google

merose e colme che ora rispondono alle invocazioni del sacerdote e che sembrano formarsi come le onde del mare nell'infinito d'un lontanissimo orizzonte umano.

Ma fra noi due e gli oranti che vedono c'è, a proteggere l'audacia del nostro tormento peccaminoso, la tenebra dei ciechi. Leonia mi ha preso sotto braccio, ora; proprio come fa Gaddi quando ormai è tardi e siamo stanchi tutti e due del vagabondaggio senza mèta.

Da un brivido della sua carne sento che un'idea folle ha attraversato la mia vicina. Ella dice, tremandole la voce:

— «Paolo, rispondi anche tu sul ritmo delle litanie! Ma rispondi a quello che ti domando io.»

E un dialogo profanissimo incomincia sul tema del rito liturgico. Leonia chiede:

— «*Dis-moi*: amore!»

Mormoro, spasimando e godendo insieme della colpa che mi è imposta:

— «Amore!»

Il sacerdote esalta sempre più l'impeto dell'invocazione; la preghiera è ora poesia viva.

— «*Turris eburnea!*»

L'invocazione del prete fiammeggia e nell'alone di quella luce con uno strepito di folla in tumulto le voci umane brontolano:

— «*Ora pro nobis.... Ora pro nobis....*»

Digitized by Google

Ma più si esalta l'impeto della preghiera, più si esalta la febbre della femmina. Ella chiede:

— « Dimmi che sei mio.... »

Tremo mentre rispondo con un filo di voce:

— « Sì: di lei, per sempre! »

L'ombra della chiesa soffoca la risata della donna. Leonia si ribella:

— « Ma che di lei! Tuo devi dire, bambino! »

— « Tuo! tuo! »

Colgo ancora dalla preghiera che si sgrana estranea alla mia febbre: « *Turris eburnea!* ». E la donna supplica:

— « Dimmi che non sei stato di nessun'altra donna ancora: giuralo! »

Le soffio in un orecchio mentre ella preme col suo petto sul mio fianco:

— « Di nessuna; giuro! »

La mia parola sicura ha irrigidito la donna. Sento che ella compie uno sforzo sovrumano per non gettarsi sulla mia bocca. La preghiera del sacerdote si è trasformata di nuovo: ha come abbandonato ogni impeto. Le parole che il prete dice sembrano adagiarsi nell'aria. Egli ha detto adesso: « *virgo sine labe originali concepta!* », e quel latino, m'è sembrato di vederlo scritto su un nastro di carta azzurra come quelli che in certe chiese paesane le statue della vergine portano qualche volta sulle braccia. E

Digitized by Google

sono rimasto qualche momento a cercare nell'ombra le parole scritte sul nastro imaginario. Credevo che anche la mia vicina si fosse abbandonata alla tregua sonnolenta suggerita dal tono che la preghiera ha assunto adesso, ma dal suo ginocchio che è tornato a appoggiarsi sul mio sento che la femmina trema ancora tutta. Il mio languore è ormai solo uno spasimo. Ho come un muto singhiozzo nella gola, uno di quei nodi che quando si sciolgono dopo, non sono che un gran pianto di fanciullo. Ho già quasi ribrezzo del contatto fisico della donna la quale per dare un nuovo sapore alla sua avventura ha suscitato i tormenti più oscuri d'una sensualità di adolescente troppo avvizzita dall'ombra....

È sera quando usciamo dalla chiesa. Nella strada, già tutta un brivido notturno, si è perduto l'ultimo cicaleccio dei ciechi. Si è sentita chiudere la porta dell'ospizio sull'ultimo di loro; come la pietra d'una tomba. Ora il silenzio è inviolato. Giungono a tratti dalla città sottostante rumori di vita; ma qui dove Leonia e io ci siamo fermati a respirare la sera, in questa piazza che Roma porta in vetta a un suo colle come un suo segno di nobiltà taciturna, i rumori non hanno stanza. Appena giungono quassù sembrano maravigliarsi della loro au-

Digitized by Google

dacia e subito ritrarsi per lasciar posto al silenzio della sera che abita qui.

In silenzio Leonia e io scendiamo adesso verso la città. Piazza dei Cerchi s'illumina proprio ora; e se io guardo di quassù, a ogni lume che s'accende sulla piazza, mi pare che la lama rossa d'un coltello squarci il velluto notturno di cui già s'erano vestiti i muri delle case e che la subita luce rivela nell'attimo stesso che lo lascia cadere giù a terra.

Ma qui nel viottolo che scende dalla chiesa è ancora l'oscurità. L'ombra purifica così l'aridità della strada quasi cittadina che si ha l'impressione di passare per un sentiero agreste. Non si vedono più le persone e le cose; s'intravedono forme appena, movimenti e tutto amplificato, moltiplicato dall'ombra. Ecco infatti la staccionata che si parte da un cancello allo svolto della via e che in piena luce era apparsa come lo scheletro d'una siepe, eccola trasmutarsi, per quella matassa d'ombra che la notte incipiente le ha aggrovigliato attorno, in una viva e folta siepe, come di bosso. S'intravedono movimenti e forme incerte. Io e la donna ci teniamo stretti stretti; ma non siamo l'unica coppia che scenda la via. Pareva, all'imboccare la strada, che fossimo noi soli. Poi altre coppie sono apparse e altre ne appaiono ancora: sempre di più, sempre di più, quasi l'ombra le generasse di sè stessa. Striscian

Digitized by Google

lungo i muri della strada come una viva lebbra di quelle pietre sgretolate che, ecco prende un'imprecisa forma umana, attraversa la via e si unisce all'altra forma imprecisa che si è sprigionata dal muro opposto. Ma non chiari profili umani io vedo: sì, accoppiamenti dei quali nel buio distinguo a mala pena gli elementi attraverso intrecci di braccia, declinazioni di spalle, teste reclinate, bocche che si baciano. Non precise forme umane io vedo; ma una sorta di mostruosità enorme generata dalla notte in quest' angolo di Roma. Eppure io, l'adolescente che ignora ancora, io sento che questa mostruosità notturna, quasi senza forma, è attraversata da un brivido che è lo stesso mio brivido, vive di uno spasimo che è lo stesso mio spasimo.... E sento che da un momento all'altro il fanciullo ignaro, proprio da questa ansia anonima di sessi che si cercano nell'ombra e che formano una specie di mostruosità indistinta, sarà sollevato e trascinato verso la sua prima esperienza d'amore come da un'onda alla quale egli non possa in alcun modo ribellarsi. Accadrà questo fra poco: lo sento. Il paesaggio d' intorno sfuma nella notte. Io non so più dove sono, nè so dove io vada. Sono un fanciullo davanti a una vampata di fuoco che sta per inghiottirlo.... Sono una piccola cosa, un nulla al vertice di una febbre immane, della

Digitized by Google

febbre di tutta una folla che mi esalta e mi trascina senza più scampo....

Ho paura.... paura.... paura.... Ma in questa paura è tanta infinita delizia!...

La femmina lo sente, questo mio languore. Sente altresì che ella può perdermi, perchè sto per diventare non più una cosa sua, del suo desiderio, ma una cosa in dominio di questa febbre umana che agita e gonfia l'ombra senza nome intorno a noi.... E allora, prendendomi sotto l'ascella, la femmina che ha sentito quasi mancare il fanciullo, lo sorregge, lo porta come un suo segno di conquista in mezzo agli accoppiamenti eguali e difformi che si allacciano e si snodano incessantemente attorno a noi....

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Non m'è rimasto che un senso d'infinita tristezza. La mia tristezza è come la cenere d'una grande fiammata, prima di desiderio, poi d'ira quasi verso la femmina.... Un'accoramento senza perchè, una specie di vertigine improvvisa e più forte della mia volontà ora fanno sì ch'io barcolli quasi nella strada illuminata e affollata di gente, mentre ritorno a casa.

Ritornare a casa! Pranzare in mezzo alla famiglia, con mia sorella e mio padre vicini, con mia madre di fronte! Ma mia madre me lo leggerà subito negli occhi questo accoramento!

Digitized by Google

E vorrà sapere, e ne indovinerà la ragione.... Anche la sorella capirà qualche cosa....

Tutti sapranno, tutti s'accorgeranno.... E non può essere diversamente perchè l'odore di quella femmina m'è rimasto negli abiti, nella carne, sulla faccia. Si sente appena mi avvicino; si sente dove passo. Come, mentre mi avviavo al convegno con la straniera ogni tanto ero quasi tentato di volgermi indietro e di tornare alla mia casa che mi appariva quale l'unico rifugio del fanciullo ignaro e atterrito dal mistero, così adesso sono tentato più d'una volta di tornare indietro e di correre, come al vero rifugio dell'uomo che ormai è sbocciato fuori dal fanciullo, nelle braccia di quella donna la quale poc'anzi persino sulla soglia della sua camera mi mordeva a sangue la bocca.

Ho comprato un giornale (non lo faccio mai le altre sere) per darmi a tavola un'aria disinvolta.

Entro con un'aria spavalda nella camera da pranzo. Come mai la mia accorata timidità di poc'anzi si è trasformata in questa subita sprezzante audacia? Non distinguo nessuno appena dentro la stanza. Vedo appena il chiarore della tovaglia e la lampada accesa nell'alto; e nel cerchio di luce le mani del babbo, della

Digitized by Google

mamma, della sorella che si agitano sul biancore dei piatti.

Nessuno parla: si sente che il loro silenzio non è stato mai interrotto dal principio del pranzo, da quando cioè si è incominciato a attendere l'assente. La stanza è ancora come soffocata da quel silenzio pieno d'attesa. Ho dato la «buona sera» senza alzare la testa; mi sono seduto tra la sorella e il padre; ma quel giornale che avevo comprato per darmi un contegno, non ho il coraggio di aprirlo. Entro anch'io nel silenzio dei miei come in una camera aperta al mio passaggio. Ho sollevato senza far rumore il piatto con cui mi hanno coperto la minestra; e, senza sapere perchè, mi sono messo a asciugare tutte le gocce che lo imperlavano. Poi, mentre divoro la minestra, dopo averlo tanto cercato, trovo un punto di riposo per il mio sguardo che non vuol posarsi su nessuno dei miei, nel luccicare viscido delle cipolle sparse sulla mia porzione di carne come una pelle sottile e trasparente. Mia madre non mi guarda; immobile nel suo posto di faccia a me, sembra che lo respiri da lontano, il suo figliuolo. Io sento che se potesse, povera santa donna, scoppierebbe in un gran pianto perchè il figliuolo per la prima volta ha tardato un'ora al pranzo familiare. Ma sento d'altronde che mio padre mi guarda ogni tanto con un senso di compiacenza e d'orgoglio. E questo mi lusinga un poco.

Digitized by Google

Ho trangugiato, più che mangiato, la minestra e la pietanza. Ho fretta di scappar via dalla tavola. Prima di alzarmi e di augurare la buona notte ai miei m'è parso che s'addicesse al contegno austero e dignitoso che mi ero imposto dare un buffetto sulla guancia della mia sorella minore. — È un gesto ormai permesso — pensavo — a un fratello maggiore il quale si è fatto uomo!

Quando mi alzo per andare a letto, mia madre mi segue. Sento il passo di lei dietro il mio; ma non oso voltarmi e guardarla. Eppure, appena nella nostra stanza, questi nostri occhi che hanno tanta voglia di piangere a lungo non potranno più sfuggirsi, gli uni agli altri, come hanno fatto finora!

La mamma ha incominciato a spogliarmi. Ho tentato in tutti i modi di persuaderla che posso fare da me; che no, non sono stanco. Ma ella non rinuncierebbe a nessun costo a mettere a letto il figliuolo, stasera!

Sto senza giacca, in piedi davanti a lei, quand'ella alza la mano fino alla mia bocca e mormora, quasi tremante per quello che dice:

— Bacia la mano a tua madre, Paolo! —

Perchè chiedi questo, mamma? Perchè chiedi a tuo figlio questo bacio di rispetto più che di tenerezza che sembravi aver dimenticato da tempo? Perchè gli ridomandi oggi il bacio consueto di fanciullo? T'illudi così di farlo

Digitized by Google

ritornare davvero fanciullo, di cancellare d'un subito, di distruggere questa improvvisa maturità virile che ha, ai tuoi occhi, devastata la sua fanciullezza? Il gesto, che la madre accompagna con uno sguardo dove sembra affiorare tutto il dolore della sua vita, ha sciolto d'un tratto quel nodo di singhiozzi che il silenzio della famiglia e anche l'orgoglio paterno avevano stretto nella mia gola. Sento che i nervi del fanciullo affaticato ormai stanno per cedere.

Basta infatti una parola che la mamma dica, basta che la mamma domandi: « che hai fatto tutt'oggi? » perch' io non possa neppure rispondere e quel gran pianto che urgeva agli occhi sbocchi nelle mani materne.

Digitized by Google

VIII.

IL PADRE.

Ormai è sicuro che la chirurgia e la medicina non potranno far nulla più perchè Renato Spella guarisca; inutile quindi che il ragazzo sia trasportato in un altro ospedale da questo dov'egli ha già trascorso un anno nella immobilità delle sue membra colpite. C'è stato uno scambio di lettere tra il direttore dell'Ospedale e il padre di Spella e si è deciso che il padre al più presto l'avrebbe portato via con sè. Spella passerà la primavera a casa sua; non qui dove anche un momento di insperata gaiezza gli è subito contagiato dallo spettacolo ininterrotto del dolore degli altri. L'ultima lettera del padre del malato al chirurgo parlava appunto del loro paese, del golfo napoletano, d' una posizione incantevole, d' una casa sul mare. Diceva, fra l'altro, della casa quella lettera: « La nostra casa, dottore, è quasi staccata dal paese, ma è così vicina alla spiaggia

Digitized by Google

che dalla porta si è in acqua d'un salto senza che nessuno ci veda ». Il padre di Spella non aveva neppure pensato di cambiarla, quella frase consueta che chissà quante volte in altri tempi aveva scritto per raccontare la vita marinara di Renato a dodici, tredici anni....

Si imaginano bene quelle lettere d'allora ai parenti che vogliono sapere come passa il suo tempo quel diavolo di Renato. C'è quasi sempre questa fra le altre notizie: « Renato poi si spoglia addirittura dentro casa, sbuca dalla porta, fa tre salti sulla rena e eccolo in acqua e nuotare e a fare il morto.... Sempre tale e quale! Argento vivo! »

Ma il rude chirurgo romagnolo avrebbe potuto fare a meno di leggere al ferito quel brano della lettera paterna! C'era forse bisogno di ricordare a Renato la sua casa? Se la ricordava bene il ragazzo, quella sua casa, l'ultima, proprio l'ultima del paese, così aperta sul Tirreno che a rientrarci dopo qualche tempo d'assenza e a tender l'orecchio nella prima stanza s'aveva l'illusione di sorprendere nel silenzio della casa come nel cavo d'una conchiglia il rombo del mare. Nelle sue notti di guerra Renato rivedeva la faccia di quella casa sul mare come il volto d'una persona cara: accanto al volto del padre la vedeva: la sera, ecco la faccia paterna che chiude le palpebre al sonno, e ecco la faccia della casa che dorme anche lei con

Digitized by Google

le persiane chiuse.... Poi, la mattina, appena Renato si sveglia e ha trangugiato tutto d'un fiato la gavetta di caffè, ecco che desto nel gran letto massiccio il padre apre gli occhi e, tutta attonita sul mare, la casa riapre le palpebre verdi. Lo sapeva bene dove l'avrebbero trasportato, il ragazzo!

Ieri sera egli ha avuto la conferma che il padre sarebbe giunto stamane.

— Fai preparare tutte le tue robe dall'attendente. Il babbo sarà qui domattina e domani sera stessa potrete partire col treno ospedale. Fra due giorni sarai a Napoli, Renato!

Il chirurgo ha accompagnato l'annuncio con un buffetto sulla guancia del malato, ma si vede bene che Spella ha letto la sua condanna senza speranza, chiusa nelle parole del dottore! Non si è ribellato; è rimasto attonito a guardare la porta per ove al mattino dopo avrebbe veduto entrare il padre....

Eccolo, il padre di Renato. Il chirurgo lo precede col suo passo vigoroso e imperioso: ma lui, il padre, per quanto abbia sentito benissimo che tanto io che suo figlio siamo desti e parliamo, entra nella camera in punta di piedi come se entrasse nella stanza di qualcuno che dorma. Chi ha paura di destare questo piccolo uomo pallido e magro che, ecco, ha attraversato interamente la stanza, è entrato nel

Digitized by Google

solco oscuro che separa il bianco del mio letto dal letto di Spella e sta baciando suo figlio senza dirgli una parola: sugli occhi, sul naso, sulla bocca, sulle mani?

Il chirurgo s'è tratto in disparte; io seguo di sottecchi quella furia di baci paterni. Quasi mi irrita la freddezza con cui Renato risponde all'accorata tenerezza del vecchio. Ma è proprio freddezza, se non avversione quella del figlio. A tratti pare che Renato avvolga d'una gelida occhiata ostile tutta la figura paterna.... Gli è che il ragazzo fatto dal suo male chiaroveggente e consapevole, vive da tempo in una specie di rassegnata aspettazione del suo destino che oggi è stata turbata dallo strazio del vecchio. Domanda tanto poco quel ragazzo: che lo lascino addormentarsi in questa sua rassegnazione sonnolenta la quale, giunta l'ora decisiva, non gli farà troppo rimpiangere l'ultima imagine della vita che egli si foggia un po' per volta nel silenzio dell'ospedale. Invece il padre, quel povero uomo che da quattro mesi non rivede il suo ragazzo, e che appena gli si è trovato innanzi pareva si accontentasse di coprirselo di baci, ora vuol sapere tutto, vuol vedere tutto, e parlare, parlare....

Il medico lo ha già informato delle condizioni del paralitico; e come dall'ultima visita in questi quattro mesi nessun accenno di vita si sia riscontrato negli arti fiaccati del ragazzo.

Digitized by Google

Ma il vecchio non può fare a meno di scoprirlo, il corpo del figliuolo. Alza le lenzuola; si piega su quelle gambe stecchite, le carezza con le mani tremanti, tocca il ginocchio, cerca la tibia, preme sul fiosso, tenta di snodare il tallone, sorregge le piante del ragazzo in modo che i due piedi eretti diano ancora qualche illusione di vita. Ma appena il vecchio ritrae la sua mano, eccoli, quei poveri piedi lividi e tumefatti dal sangue che vi stagna, cadere giù come due piccole bestie uccise.... E allora il padre scorato a risalire con le mani lungo la tibia, il ginocchio, il femore, scorato insieme e illuso come se da un momento all'altro egli dovesse sentirla con le sue stesse dita che la cercano sotto quella pelle flaccida, la morte che serpeggia lungo le due gambe stecchite e la sua lenta carezza potesse ammansire, domare le nemica implacabile!

D'un tratto ho veduto il padre di Spella ribellarsi a questa sua folle illusione, distrarre violentemente lo sguardo da dove lo aveva tenuto fisso fino allora come da uno spettacolo che ispiri un inutile orrore, e coprire il corpo del ragazzo fino alla cintola come si copre il corpo d'un morto. Poi quasi gli urgesse rifugiarsi dal suo sgomento in una oasi di serenità, il vecchio prende subito a parlare della prossima partenza e a esaltare al figlio le meraviglie del soggiorno che lo aspetta.

Digitized by Google

Poichè si tratta di parlare al ragazzo del suo paese e del suo mare, il vecchio non si serve proprio del suo dialetto, ma non può fare a meno di vestire le parole che dice d'una piena risonanza dialettale; gli pare che il figlio esule da tanto tempo dalla sua terra debba vedere le meraviglie del golfo, della spiaggia, della casa paterna chiuse in quella musicalità nativa quasi cantilenata come in una subita prodigiosa apparizione. E il vecchio s'affanna, s'affanna a parlare, a raccontare, a promettere.

Passano nel suo discorso nomi di parenti, di amici, di gente del luogo mescolati a nomi di località, di montagne, di strade, di chiese, di velieri, come se anche le cose designate fossero persone vive in attesa dell'infermo che rientra nella sua casa. Ma in fondo, con quel suo parlare affannato, il padre di Spella vorrebbe dire soltanto questo al figliuolo:

— Sì: è vero; il destino è stato crudele con te! La disgrazia più feroce ti ha colpito. La tua giovinezza è stata spezzata. Ma se tu vieni con me subito, se tu ti allontani da questo luogo dove hai tanto sofferto, appena sei a casa tua, nella tua terra, tu ritrovi la giovinezza del mondo!

La giovinezza del mondo! Questo padre, per compensare suo figlio che la guerra ha ucciso a metà nell'aprile della vita, gli promette una primavera miracolosa sul mare, l'infinito incor-

Digitized by Google

rotto del cielo, l'infinito del mare, tutta la più splendente giovinezza del mondo.... E pare, mentre ragiona, che egli porti sulle sue mani, per il figlio colpito, questi doni che dovrebbero alleviare il tormento di quella giovinezza abbattuta, come si portano a un fanciullo malato giuocattoli, libri con grandi figure a colori, una scatola di compassi, un bello atlante col mare battuto da strade infinite e le navi segnate da piccole ciminiere, perchè il fanciullo si distragga e sogni.... E il silenzio che conclude l'affannoso parlare del vecchio sembra domandare all'infermo:

— Renato, che cosa ti può offrire di più e di meglio questo povero vecchio? Perchè tu dimentichi la morte che ti attanaglia le gambe egli ti offre tutta la vita del mare e del cielo sul mare, la palpitante vita delle vele, la vita innumerevole delle onde, tutta la più sfolgorante primavera del mondo raccolta come in un guscio, in un golfo davanti ai tuoi chiari occhi di fanciullo! Che cosa può egli offrirti di più?

Ma basta un'occhiata smarrita del ragazzo per dire a quel vecchio:

— Babbo, ti illudi! E mi illudi! Tutta la giovinezza del mondo che tu mi offri non può ridarmi un attimo della giovinezza che mi fu spezzata. Questa io voglio! La vita del sangue che si è spenta nelle mie gambe non può es-

Digitized by Google

sermi compensata dalla vita infinita del cielo e del mare che tu offri al mio sguardo! L'eternità incorrotta del cielo e del mare non vale un minuto della mia primavera ansiosa e veemente che non ritroverò mai più, babbo! E allora perchè farmi testimone con il peso delle mia morte di tanto orgoglio di vita?

Ed ecco ancora una volta lo sguardo ostile di Renato avvolgere la figura del padre....

Il vecchio ha inteso tutta la vanità della sua offerta. Non parla più, come se un'infinita stanchezza lo abbia assalito. Sta come prostrato sulla sedia accanto al letto del figlio e reclina indietro la testa.

Io vedo ora i due volti profilarsi quasi su una stessa visuale: il volto del padre e il volto del mio compagno. Tacciono ora a lungo tutti e due, padre e figlio.

Il profilo del padre è identico a quello di Renato; solo, il suo volto appare più riposato di quello del ferito. Il volto paterno è come il volto del figlio visto in una sconfinata lontananza grigia. E s'io lo guardi intensamente, quel viso di vecchio mi appare d'un subito il viso di Renato quale sarà, quale dovrà necessariamente essere il giorno in cui lo strazio di questa morte che si ostina a vivere (altro non è la vita del paralitico venticinquenne!) sarà finito per sempre.

Tanta è la certezza che Renato Spella non

Digitized by Google

potrà guarire, che molte volte, durante questa mia penosa convivenza con lui, involontariamente la mia fantasia si è foggiata la faccia del giovine compagno composto nell'immobilità della morte. E oggi non so perchè, quel volto imaginario mi è sembrato precisarsi in un momentaneo atteggiamento del viso del vecchio.

Ho vissuto mesi e mesi accanto alla tragedia di questo ragazzo morto a metà; ma ho l'impressione di averla intravista in tutta la sua inesorabilità solo oggi quando mi è apparso il padre. Il vecchio ha lasciato la nostra stanza prima di mezzogiorno e s'è riveduto solo poco fa, insieme con gli infermieri venuti a vestire il compagno e a deporlo sulla lettiga che sarà il suo giaciglio durante tutto il viaggio da questo estremo lembo d'Italia fino al Tirreno.

Spella fa aspettare qualche poco gli uomini: il tempo necessario perchè egli possa finire di radersi e di pettinarsi. Si è spalmato i capelli con una lozione odorosa; e fissando lungamente il suo volto in uno specchietto, ha curato che la scriminatura dei capelli fosse perfetta. Poi s'è lasciato vestire in silenzio. Gli hanno messo una divisa fiammante che s'era fatto fare dal sarto dell'ospedale proprio in attesa del viaggio; ma poichè non è possibile infilare al malato i calzoni e le scarpe,

Digitized by Google

gli infermieri gli avvolgono le gambe e i piedi con una grande coperta marrone rimboccata al fondo. Renato partirà così: vestito fino alla cintola; fasciato dalla cintola in giù; come i bambini. Prima d'andarsene il paralitico si fa portare la sua cassetta e ne trae un anello che non gli avevo mai veduto finora e lo mette all'anulare della mano destra. Poi riempito il portasigarette, lo chiude nella giubba e ha cura che il fazzolettino di seta rossa che tutti gli ufficiali del suo reggimento portano come un distintivo e come un simbolo, metta la sua nota fiammante a sommo del petto sul grigio della divisa. Infine si lascia deporre sulla lettiga.

Quando mi passa vicino non risponde « arrivederci » al mio « arrivederci »: dice sottovoce «addio», come fosse consapevole dell'esattezza verbale di questo saluto.

Per l'ultima volta, mentre la lettiga s'avvia sostenuta da quattro infermieri e fiancheggiata dal padre, io vedo allontanarsi, con la testa oscillante secondo il ritmo del passo dei portatori, questo detrito della morte che gli uomini si illudono di rasserenare ubriacandolo di tutta la sfolgorante giovinezza del mondo. E poichè la presenza del padre accanto a quella lettiga così simile a una bara mi fa credere che il vecchio abbia già ripreso la cantilena delle lusinghe della sua terra napoletana e di quella tepida miracolosa primavera mediter-

Digitized by Google

ranea che accoglierà il ferito, l'ondeggiamento della sua testa sembra ripetere ancora una volta l'ostinato diniego del fanciullo: « No.... no.... no.... È tutto vano.... no.... no.... no.... »

Renato Spella non c'è più. Il suo letto è rimasto tutto spalancato accanto al mio. In mezzo alle lenzuola vedo il solco del suo corpo puerile incerto e come cancellato fino a metà del letto: ma oltre preciso e profondo come se non due gambe umane, ma due lunghi e pesanti macigni vi fossero giaciuti da mesi.

È ancora una visione d'angoscia: ma c'è in fondo al mio spirito una sorta di brutale egoismo che a un certo punto si ribella sempre alla soffocante ondata di pietà ispiratami dal dolore degli altri. La presenza di quel padre accanto al letto del figlio è stata, oggi, la più penosa esperienza di dolore offertami finora dalla mia vita d'ospedale. Onde adesso quel mio brutale egoismo si ribella. E è necessario che in queste pagine io confermi la miseria della mia ribellione all'incubo che ha macerato i miei nervi da quando è apparso il vecchio fino al momento in cui Spella si è allontanato. Ecco infatti che appena solo come un senso di puerile allegrezza mi esalta se rifletto che, sì, sono stato ghermito anch' io dalla morte, che, sì, sono anch'io, come il compagno, un detrito della morte, ma che la mia giovinezza non è, come

Digitized by Google

la sua, atrocemente spezzata. E ho bisogno di ripetermi più volte questa mia luminosa certezza: ho bisogno di toccarmi le gambe, tutto il corpo, di muovermi quanto più posso nel mio letto; infine benchè l'ora sia tarda, non so resistere alla tentazione di farmi vestire e appoggiato al braccio dell'infermiere, trascinarmi fino alla poltrona.... Ho bisogno, stasera, di non sentirmi più colcato giù in quel letto come stava poc'anzi Renato, come starà per sempre Renato: ho bisogno di sentirmi più vicino ai vivi, più simile che sia possibile agli uomini integri e sani. Dopo l'angoscia d'un'intera giornata, mi ha preso ora e mi tiene una frenesia fanciullesca.

Sembra che io presenta quello che sta per accadere. L'infermiere, alle cui spalle mi appoggio per giungere alla poltrona, è lo stesso il quale in un giorno lontano pronunciò, deformandolo nel suo gergo, il nome della visitatrice che è l'unica giovane figura femminile apparsa finora in questa mia convalescenza. Appena mi ha deposto sulla poltrona, l'infermiere mi dice sottovoce quasi mi rivelasse un suo segreto:

— « Sa, signor tenente, ho riveduto in paese la signora che venne qualche tempo fa a visitare l'ospedale, quella bella signora giovane.... È infermiera anche lei: l'hanno destinata all'ospedale principale della zona, quel grande

Digitized by Google

ospedale sulla strada provinciale che era un tempo un convento. » E conclude:

— Se la vedesse! È tanto più bella così che da borghese....

La visitatrice sconosciuta è dunque tornata.

L'ansia che ho avuto fin'ora di liberarmi al più presto dell'incubo penoso che ha abitato oggi la mia stanza sembra si giustifichi con una specie di inconsapevole attesa di questo annuncio, che mette, chissà mai perchè, un gran chiarore di serenità sul finire della giornata angosciosa. Cerco così di perdonarmi persino quell'impeto cieco d'egoismo per il quale poco fa, ripensando al compagno che non vedrò, credo, mai più, quasi mi rallegravo della minor gravità del mio male. Vorrei ora liberarmi di questo pensiero veramente colpevole e miserabile; ma il mio egoismo brutale mi ha assalito senza scampo, e domina ormai questi miei nervi senza difesa al punto di spingermi a un'assurda puerilità appena l'infermiere mi ha lasciato solo nella mia stanza. Mi sorprendo infatti poco dopo mentre dico a me stesso e a voce alta, come se parlassi a una terza persona:

— Povero Spella! Per lui la donna non può essere più che una sorella di pietà e di tenerezza! Per te, per quanto malato, la donna può essere ancora un impeto di desiderio come allora, e come allora, un orgoglio di possesso....

Sono solo ormai: prima che l'infermiere

Digitized by Google

uscisse ho fatto coprire il letto del compagno, e sdraiato nella poltrona sotto la finestra, mi sono fatto accendere una sigaretta.

Sto seguendo con l'occhio distratto le volute del fumo, che scompiglio, appena formate, con la mia mano viva. E mi perdo a meditare l'annuncio di questo arrivo che è diventato per me un pensiero integro, nuovo e vivace; come una persona viva che sia entrata qua dentro e che mi sembra di stringere forte a me perchè non s'allontani e vada a smarrirsi fra quei tristissimi fantasmi suscitatimi intorno dalla testimonianza d'una tragedia senza tregua.

Digitized by Google

IX.

VERGINITÀ.

Salvarlo, l'ho salvato quel momento di luce, quell'attimo di gioia che stava per inabissarsi e confondersi nel fondo della mia più desolata esperienza d'ospedale. L'ho salvato, perchè ho quasi dato un nome a quell'attimo; ho definito quel baleno di luce con tre parole che da qualche giorno ripeto macchinalmente: ella è qui.

« Ella è qui »: formulo queste tre parole sottovoce come il motivo d'una preghiera; e m'accorgo che appena le ho pronunciate non svaporano su queste mie labbra, non svaniscono via. No: si lasciano assaporare come un frutto succolento, e il loro sapore che non so ridire è come una gran frescura, una grande chiarità liquida che m'entra nelle vene e mi diventa sangue vivo. Se nella camera del convalescente fossero raccolti tutti i candori del mondo, non so, un pugno di neve, una brocca

Digitized by Google

colma di latte, una tovaglia d'altare, una chiarità d'alba, il bianco d'una mandorla mondata allora allora dalla mano d'un fanciullo, io credo che non avrei nel sangue e negli occhi questa illusione d'infinito biancore nel quale pare che il sangue e gli occhi s'anneghino, se ripeto macchinalmente le tre parole: « ella è qui ». Io sento che oggi è l'alba della mia rinascita; io sento che data da oggi la mia vera convalescenza. Eppure io non conosco questa donna; non ho neppure udito bene la sua voce. L'ho veduta passare appena, una volta. Onde mi chiedo perchè mai la mia anima la invochi così, per quale misteriosa ragione io senta questa sconosciuta così necessariamente vicina a me.

Mi hanno lasciato solo nella stanza: posso quindi riempire del mio nuovo orgoglio e delle mie più ardenti fantasie, la deliziosa solitudine che è concessa alla mia convalescenza.

Ora mi fanno scendere tutti i giorni dal letto. Il chirurgo mi lascerebbe ore e ore in giardino se volessi; ma io preferisco restare nella mia camera, solo. Già faccio i primi passi senza che mi sorregga nessuno. Mi hanno dato una gruccia foderata al sommo da una fascia di garza perchè il legno era in quel punto molto consunto dall'uso. Pare che questa stampella sia stata di molti feriti e io sia l'ultimo cui essa abbia giovato finora: ma certo qualcuno l'ha

Digitized by Google

considerata come una cosa tutta sua, se un ingenuo e dolce convalescente ha osato incidervi con la punta d'un coltello come sul tronco d'un albero tutto resinoso perchè denudato della corteccia, un cuore e un nome: « Rosa ». Guardo più volte lo strano tatuaggio della mia gruccia, medito su quella figura e su quel nome dalle lettere incerte e slabbrate e mi umilio al pensiero che l'esaltazione amorosa di questi miei giorni è banale se anche la stampella che mi sorregge mi prova che ogni convalescenza di ferito è sempre offerta al pensiero d'una donna....

Decisamente sono un uomo mediocre e vano! Quale peccato di vanità infatti non ho commesso in questi giorni di attesa? Nè poi la colpa è tutta mia. È soprattutto della vita che ritorna, la colpa. Ormai posso attraversare da solo, appoggiato alla gruccia, tutta la stanza e arrivare dal letto fino alla poltrona che è disposta per me sotto la finestra, proprio là dove portavano Renato Spella a abbeverarsi di cielo. È naturale che da queste sue nuove possibilità, da questa sua recente conquista di vita il bambino trentenne abbia derivato un irrefrenabile orgoglio; e forse egli è troppo severo con sè stesso se parla di colpa e di vanità, solo per essersi sorpreso qualche volta mentre si studia di fornire una certa eleganza di atteggiamenti alla sua andatura scomposta di paralitico non

Digitized by Google

ostante che la sua gamba ancora intorpidita si ostini a segnare grandi orme di falce per terra distruggendo così inesorabilmente l'estetica d'ogni movimento....

Gli è che io vivo d'un solo pensiero tenace dalla mattina alla sera: bisogna che io trovi il modo di non apparirle tanto deforme, quando ella entrerà di nuovo nella mia stanza! Bisogna ch'io trovi il modo di appoggiarmi a questa gruccia con la stessa disinvoltura con cui ci si appoggia a un bastone da passeggio! Tutt'al più davanti a lei mi sarà consentita una posa di languore e di stanchezza che serva a nascondere la ributtante flaccidità di quella parte del mio corpo che fu colpita dal male. Quante volte in questi giorni ho chiesto allo specchio se ancora questa mia povera bocca conservi e mostri il primitivo ghigno della paralisi che fu come il grido d'orrore non interamente gridato perchè ammutolito e tramutato in una smorfia perenne dell'estremo del labbro dalla subita apparizione della morte? Molto mi si può perdonare perchè sono un convalescente ebro di questo suo ritorno alla vita, e trepidante per l'invocata visita d'una donna. Molto mi si può perdonare: anche la puerile, ridicola commedia dell'incontro che mi sono sorpreso a recitare nella mia camera d'ospedale, quasi senza accorgermene! Quanto lavori, o mia voglyosa fantasia di convalescente! Per man-

Digitized by Google

canza d'attori e di attrici questo povero paralitico è costretto a recitare più parti insieme non ostante la sua gamba afflosciata che s'affanna a battere per lungo e per largo la stanza solitaria. D' altronde dove se n' andrebbe la mia dignità d'ufficiale se dicessi all'attendente: — « Sebastiano, bussa alla porta e annunciami la visita della signora... » — quando la signora non c'è? Sebastiano borbotterebbe il solito « signorsì », eseguirebbe a puntino l'ordine; ma è altrettanto certo che commenterebbe dentro di sè: « Beh! si vede che il tenente è stato ferito al cervello! » Come le può capire Sebastiano, queste follie d'un malato che si sente guarire?

Non c'è scampo: bisogna recitare da sè la parte dell'attendente! Eccomi infatti che busso due colpi alla porta e mormoro a me stesso:

— « Signor tenente, è venuto a trovarla la signora.... » —

Poi una gran falciata, un salto con la gamba viva e la gruccia e sarei già sulla poltrona a vivere la mia vera parte: quella dell' infermo che accoglie la visitatrice invocata.... Accennerei un inchino del capo appena ella apparisse sulla porta; ma la sua mano protesa, nuda mano senza gemme, imporrebbe subito che io non mi affaticassi in alcun modo. Tutta vestita di bianco la visitatrice: vedrei la cro-

Digitized by Google

cetta rossa sanguinare sulla cuffia e sul petto come un fiore sulla neve; e due riccioli neri segnarle la fronte, costretti lì dall'orlo della cuffia. Un'estrema dolcezza nello sguardo della donna, una lieve stanchezza accorata nella sua voce. Penserei: si sente che questa donna ha l'abitudine delle camere dove i malati dopo tanto soffrire hanno finalmente chiuso gli occhi, bevono il loro sonno; e sarebbe troppo crudele destarli col rumore del passo o della voce.

E ecco che l'incontro fantastico si svolge. La visitatrice si è seduta accanto a me: mi guarda a lungo nel viso quasi volesse leggervi tutto quello che il troppo dolore sofferto vi ha scritto. Mi domanda di mia madre, mi domanda se ho una sorella. Quando rispondo che sono solo, ha quasi il movimento istintivo di avvicinarsi a me come per fare caldo alla mia anima che sente tutta infreddolita dalla sua sconfinata solitudine. Ella parla e io mi sorprendo che seguo con l'occhio avido l'ansare che fa il suo petto, seguace al ritmo della parola. Ma sono subito ricondotto a pensare soltanto la dolce sorella di carità dal candore dell'abito che copre e costringe l'impeto della sua giovinezza veemente. Poche parole le dico: quasi nulla, nulla almeno che riveli la mia trepidazione di quando l'invocavo e ella era ancora lontana.

Digitized by Google

Ma m'illudo che la donna colga nel mio silenzio la verità che non dico perchè, ecco, a un certo punto io oso lasciarle cadere la mano sulla mano e ella non ritrae la sua già stretta in questa mia quasi febbricitante.... Tale io mi fingo da molti giorni il mio primo incontro con lei: lunghi silenzi con la pausa di qualche parola sussurrata.... lame trafiggenti di sguardi.... e in fondo questo subito ineffabile brivido di vene....

Ma l'incontro reale, quello offerto dalla vita, quanto è diverso da quello architettato dalla mia fantasia!

C'è in quest'ospedale una vecchia signora grassa e loquace che è materna d'altronde con tutti i feriti; e devo proprio a lei se un giorno la visitatrice invocata nella mia trepidante attesa ha finalmente varcato la soglia della mia camera. Ma figurarsi se la vecchia signora loquace avrebbe rinunciato a raccontarmi che è stata lei, proprio lei a regalarmi la visita della sua giovane amica! E figurarsi se il chirurgo avrebbe rinunciato alla soddisfazione di vedere con i suoi propri occhi il ragazzo strappato da lui alla morte e da lui restituito alla vita che per la prima volta, dal giorno della sua crisi mortale, sosta accanto a una bella donna! Altro che restar solo come nell'incontro del sogno,

Digitized by Google

con la quasi sconosciuta!... restar solo e lasciare che nel silenzio del nostro guardarci furtivo parli un destino il quale pare si faccia sorprendere mentre comincia a legare la dolce vestale del dolore all'attonito convalescente! Macchè! Si son piantati qui tutti e due, la vecchia signora e il chirurgo: e non se ne vanno. La loquace signora mi ha ripetuto tre o quattro volte che la sua amica era venuta a informarsi delle condizioni del povero Spella e che quando aveva saputo che il paralitico non c' era più, stava per andarsene; ma lei, la vecchia signora, l'aveva incontrata mentre già usciva e l'aveva persuasa a salire da me.... E questo benedetto chirurgo che è si un gran brav'uomo ma che non la finisce mai di raccontare la storia della mia ferita, e ora sente il bisogno di insistere a descrivere certi miei disturbi fisiologici chè via, siano pure due infermiere le signore che ho nella stanza, non c'era nessuna ragione di mettersi a raccontare! M'ha fatto arrossire come un bambino questo benedetto chirurgo romagnolo che, dice lui, parla con le infermiere come con i colleghi di medicina. E io che avevo sognato un lungo silenzio e appena un brivido di vene per un fuggitivo incontrarsi delle mani!

. . . . . .

Ma è chiaro che il destino lavora in silenzio a legare due vite, perchè dopo la banalità scon-

Digitized by Google

certante del primo incontro accade qualche cosa che proprio somiglia al mio fantasticare dell'attesa. Il destino lavora in silenzio; ma io m'accorgo così chiaramente della trama che si sta svolgendo intorno a me che da questo momento della mia convalescenza in poi le ore che vivo mi sembrano onde di tempo le quali trascinino secondo una volontà che è più alta della nostra, me e la donna verso qualche cosa che deve fatalmente accadere.

È un pomeriggio tutto sereno (come allora! come allora!...) La giovane donna che è tornata qualche altra volta dalla sua vecchia amica oggi mi ha incontrato in giardino e ha acconsentito al mio invito di fermarsi qualche momento con me. Il giardino è già tutto nell'ombra della casa che lo fiancheggia; ma la strada che si parte dal cancello è ancora accesa di sole. Dalla panca dove siamo seduti si scorge la fascia luminosa della strada la quale si snoda fra rare casette e respiri d'orti che cominciano a fiorire; ma la strada è così luminosa oggi che a ogni casa che incontra essa sembra sostare per partire a ciascuna soglia un po' della luce che porta con sè. Quando la visitatrice è apparsa l'altro giorno per la prima volta nella mia stanza, m'è stato detto il suo cognome che io nell' emozione dell' incontro ho malamente inteso. Appena ci troviamo soli nel giardino del-

Digitized by Google

l'ospedale, io le domando ancora una volta come si chiami. Ella mi risponde con il suo nome soltanto: con il suo nome nudo:

— Mi chiamo Elena.

È un prodigioso dono per me la nudità di quel nome. È come se ella mi abbia ammesso d'un subito nella sua intimità; è come se ella si sia spogliata per me degli altri attributi che le conoscono gli estranei; è come se ella mi abbia detto il nome della sua anima. Ho mormorato fra me e me: Elena, Elena; poi per darmi un contegno ho ripreso a fissare con gli occhi la strada che avvampa. Anche la mia vicina guarda allo stesso punto, ma anche lei con una strana vaghezza nell'occhio. Guarda di là dal cancello senza sapere perchè, come faccio io, come si guarda all'aria, al cielo, a niente....

Eppure è un invito, per noi, quella strada tutta chiarità. Ormai mi sento così forte che potrei accompagnare la signora Elena fino al suo ospedale il quale poi non dista più di mille metri da questo; e se la strada dovesse stancarmi troppo, potrei al ritorno farmi trasportare giù dall'ambulanza che prima di sera passa sempre per questa via. Per convincere il chirurgo a lasciarmi andare, lusingo la sua vanità ripetendogli che in fondo è un bell'orgoglio per lui rimandare ai suoi colleghi dell' ospedale vicino un ferito che tutti, più o meno, hanno visitato quando stava per morire, invogliati sol-

Digitized by Google

tanto dall'interesse clinico dell'infermo; rimandarlo vivo e sulle proprie gambe!

La signora mi sorregge durante i primi passi sulla strada. Ma subito dopo non ho più bisogno del suo aiuto. Ormai ho preso l'avvio; e alla meno peggio, strisciando, falciando, cammino con una certa rapidità accanto a lei. Non mi sono mai appoggiato così leggermente alla gruccia come faccio oggi!

Superiamo ancora tre o quattro case; dopo, tutta la strada che ci separa dalla mèta troppo vicina è in mezzo alla campagna. Il grigio monotono e sonnolento del borgo non avrebbe mai fatto sospettare, appena fuori delle sue case, una così verde frescura di paesaggio. È così imprevisto questo quadro di serenità chiuso fra l'aridità della strada tormentata giorno e notte dai carriaggi di guerra e l'aridità dei massicci di travertino digradanti dalla vetta della montagna che, a fissare gli occhi in tutta questa vaghezza, vien fatto di ricordare qualche vecchio damasco che abbiamo avuto fra mano e che mentre sembrava tutto scolorito e disfatto dal tempo e dall'uso, aperto invece secondo una certa piega della stoffa, mostrava una freschezza incontaminata del colore e del disegno.

L'ho tutta negli occhi e nel cuore, questa divina serenità di colori e di luce. E penso che anch'io oggi ho aperto la mia vita a una

Digitized by Google

pagina intatta. Da quando ci siamo mossi dal giardino, Elena ed io, non ci siamo detti nulla. È strano; ma è proprio questo terrore di non riuscire a dirle nulla che mi spegne la parola sulla bocca, esattamente come allora, allora, al tempo dell'altra verginità, quando ho avuto per la prima volta una donna al mio fianco....

E intanto rifletto che la strada che dobbiamo percorrere insieme è molto breve; e che se non approfitto di quello che m'accade oggi è difficile ch'io trovi un'altra occasione egualmente propizia per parlare alla mia vicina. Per questo ho colto a volo la prima domanda che m'è stata rivolta: « Si stanca forse? » e ho chiesto a Elena di sedersi accanto a me su questo rialzo erboso di terra che separa la proda della strada dal fossato vicino.

Sembra composto per la sorpresa gioiosa d'un fanciullo attonito il quadro che si scopre di qui. Alle nostre spalle è la montagna aspra e grigia. Dall'una parte della strada la freschezza tutta primaverile d'un orto già fiorito. Dall' altra, verso il fondo della vallata del But, un rivolo che si vede venire di lontano così tortuoso e incerto della sua strada che a ogni svolto ha l'aria di domandarsi: « E adesso dove vado? » Ma a ogni svolto c'è un pioppo staccato dagli altri, un pioppo solo solo, una specie di battistrada del fiume, che risponde alla gorgogliata domanda dell'acqua: « avanti,

Digitized by Google

per di qua....» E si vede il rivolo d'argento obbedire al monito dell'albero, con grande soddisfazione di una folla di macigni bianchi i quali al tempo delle valanghe si sono staccati dalla montagna e da allora fanno ressa alle sue rive come una folla curiosa per sapere se finalmente quel fiumicello di fondo valle abbia trovata la sua strada.

Ma sono davvero tornato un fanciullo in virtù della mia crisi mortale e non ostante tutta l'esperienza di vita e di dolore che grava sui miei trent'anni, ma davvero questa mia verginità sovrapposta eguaglia il candore della primitiva che turbava e esaltava la mia adolescenza se basta questo paesaggio da presepe a farmi restare tanto tempo attonito e silenzioso!

Elena deve aver sentito l'intensità di commozione che è al fondo di questo mio silenzio perchè, come se una puerile gioia mi sfavillasse dagli occhi, ella mi domanda:

— « Questo suo ritorno alla vita deve essere per lei una felicità così piena che le compensa tutto il dolore sofferto; non è vero? » —

Sono trascinato nel mio tema. Quante cose vorrei dire a questa donna sul mio ritorno alla vita! Trepidazioni, esitazioni, subiti orgogli e improvvisi smarrimenti, tutto un tumulto di vita che si è maturata dentro di me in questi giorni di rinascita!.... La domanda di Elena

Digitized by Google

ha sciolto nella mia gola un nodo di parole che, lo sento, traboccheranno fra poco nelle sue mani. Davanti a questa donna misteriosamente entrata nella mia vita, per questa donna che, fino a pochi giorni fa, mi era completamente sconosciuta, io ora spiego e commento il segreto di questa mia trepidante verginità:

— « Più che una gioia è una specie di ansia ininterrotta, è un senso di meraviglia quasi paurosa. Io vivo, vedo la vita svolgersi liberamente, serenamente accanto a me e quasi non oso avvicinarmi ad essa perchè la vita delle cose mi sembra tanto lontana da me, mi sembra una ricchezza sulla quale non ho più alcun diritto.... Tant'è vero — io penso — che se fossi sparito per sempre come tutti allora credevano, la vita che oggi mi esalta, questa vita che comincia ad attrarmi nel suo ritmo, avrebbe continuato a svolgersi egualmente senza di me. Io ho la sensazione precisa che ogni ora di questa mia nuova esistenza è una nuova elemosina del mio generoso destino, è un nuovo prodigio della mia sorte. E però tremo di viverla, quest'ora prodigiosa. Io parlo a lei, signora Elena. Ma questa bocca che dice parole e parole è stata un giorno suggellata come se non dovesse riaprirsi mai più. Ora, sgranare come faccio, parole di allegrezza, parole di fede con questa mia bocca, mi sembra un peccato d'orgoglio

Digitized by Google

del quale possa da un momento all'altro punirmi qualcuno che è sempre in agguato ». —

Ho enunciato il mio oscuro tormento. Trovo subito nella risposta della donna la prima lene persuasione:

— « Questo suo fantasticare è senza ragione. Il passato è sepolto ormai e lei ha il dovere di dimenticare la crisi onde è uscito per sempre. »

Sembra che la creatura di compiuta dolcezza che mi è accanto abbia sentito il brivido che mi ha rigato le vene adesso, perchè ella si è avvicinata a me come per riscaldarmi l'anima ed aggiunge, persuasiva e profonda:

— « Dimentichi dunque la sua quasi morte, come lei la chiama, ed accolga serenamente tutto quello che la vita può offrirle ancora. Oggi è la serenità di un paesaggio che lei ammira con una frenesia da bambino. Poi, un po' per volta le cadranno nelle mani tutti i doni che il destino offre ad una giovinezza ancora salda e sicura come la sua.

Mi rannicchio senza accorgermene accanto a questa vivente tenerezza umana che è entrata nella mia vita come il primo mormorare d'una preghiera nel silenzio di una chiesa. Che ella parli, che ella invochi per me il mio destino, ch'ella dica finalmente la parola che aspetto! Non c'è dubbio: Elena è già così dentro di me che ha letto il mio pensiero! Ella prosegue

Digitized by Google

quasi cantilenando come quando si parla ai bambini e si riprende la strofe di una canzone interrotta a metà:

— « Le ritorneranno integre le forze., Lei riprenderà il suo posto nel mondo. Ritroverà la gioia del suo lavoro.... Tutta la gioia ritroverà, tutto il fervore della sua giovinezza ». —

E dopo una strana pausa lunga:

— Ritroverà anche l'amore! —

Le nostre mani si toccano. Premo così con la mia carne le nocche gelide delle sue dita, che credo debba restarne il solco nel cavo della mia mano. Chi sta stringendo proprio in questo momento, intorno a noi, le trame del nostro domani? Anche una volta io sento che le ondate del tempo ci sospingono verso una fatalità che ci aspetta. Non so più tacere le parole che ora mi sgorgano dalla bocca come in un delirio di febbricitante. Non so precisamente quello che dico: ma mi pare, mentre parlo a questa donna, di alzare una palpebra lieve sopra le mie pupille perchè io stesso veda il domani che propongo alla mia vita. So che per la prima volta oso chiamare la mia vicina col suo nudo nome:

— « Elena, Elena, se tornerà anche l'amore, se questa giovinezza che ancora brividisce del brivido della morte, potrà di nuovo riscaldarsi a quella fiamma, non mi sarà mai dato di liberarmi da questa oscura trepidazione che lei

Digitized by Google

stessa coglie ora nelle parole che dico! Come potrò dimenticare, sia pure per un attimo, la grande ombra che lascio dietro di me, anche se un giorno i miei occhi fossero abbagliati da una luce insperata? Sarà come un segreto che porto con me la memoria di quell'ombra, un segreto che solo dividerò con chi sceglierà di vivermi accanto. Vede? È la prima volta che l'idea dell'amore suscita in me parole così gravi. Questa che oggi si esalta è, sì, una mia nuova giovinezza; ma una giovinezza la quale balza su da una tomba che non fu suggellata. Io l'udrò sempre, quel lugubre richiamo che riempie il primo minuto di ogni ora che vivo: sempre! Sarà sempre come se qualcuno fosse all'agguato nel mio nuovo cammino pel mondo; e se anche mi si offra qualche ragione di allegrezza, mi converrà sempre soffocare qualunque mio grido fanciullesco di gioia, perchè non s'accorga dell'assurdo redivivo che quasi usurpa la gioia e la vita quell'ombra all'agguato che potrebbe sbarrargli la strada. »

Elena sente che il fanciullo che le è accanto sta per lanciare in questo sconfinato arco di cielo il suo primo grido d'allegrezza, e sente che se egli le bacia con mille piccoli baci muti, con mille frantumi di baci la nuda mano senza gemme, lo fa perchè non vuole che prorompa quel grido....

Digitized by Google

Un primo bivido dell'aria ci ha fatto riprendere la nostra strada.

All'ospedale, infermieri e medici davanti alla porta. Nessuno sospetta in me il moribondo di pochi mesi prima. Sono così stanco del cammino che ho fatto, che supplico Elena di non farmi parlare con nessuno. Elena abita due stanze in una specie di foresteria dell'ospedale: ha una camera da letto ed un salottino. Starei tanto bene rannicchiato lassù in una poltrona, finchè non si senta alla porta dell'ospedale lo squillo dell'autolettiga che s'è fermata per deporre i feriti.... La mia dolce amica mi aiuta a salire le scale a chiocciola oscure e tortuose. C'è come l'umanità d'un affanno e d'una vertigine di ascesa in quelle scalette che si abbrancano intorno ad una striscia di muro piatta e contorta come l'acciaio di un'elica e che non riescono ad afferrarla mai compiutamente.

Salgo a stento: finalmente mi si apre dinanzi il salottino di Elena, un salottino arredato con un pieno gusto provinciale senza ritegno: c'è ancora un ritrattino chiuso in una cornice di conchiglie, c'è la madonna di cera sotto la campana, c'è un mazzetto di tristissimi sempre verdi al sommo di un vaso di vetro dipinto....

La poltrona dove seggo è proprio accanto

Digitized by Google

alla porta che separa il salotto di Elena dalla sua stanza da letto. Dallo spiraglio aperto intravedo il profilo del letto e — mi tremano le ginocchia — il candore delle lenzuola già rimboccate per il sonno della sera. Vorrei distrarre lo sguardo; ma gli occhi mi cadono sempre lì su quel bianco che la notte tocca il corpo di questa donna che ora passa agile accanto a me, su quel bianco del letto che ha anch'esso per la mia fantasia eccitata come una morbidità calda, quasi umana....

Elena si è già tolta di dosso la cappa nera con cui si proteggeva per la strada dagli ultimi rigori della stagione. Ho sorpreso come in un impeto di corsa la linea sveltissima della vita e del fianco mentre ella sgusciava fuori del mantello; e arrossisco ora stranamente, perchè mi accorgo che nel togliersi il mantello, le si è sbottonata sul petto la camicetta, così che le si intravede il candore della carne sotto la gola al sommo del petto. E l'occhio scorge come una piccola declinazione d'ala.... Arrossisco perchè è davvero una vergogna per un bambino come me aver osato di toccare con l'occhio la carne nuda di lei!

Elena ha veduto il fanciullo arrossire, e, senza mostrarmi sia pure con il più lieve sorriso d'aver capito la ragione del mio smarrimento, ha di nuovo chiuso la camicietta ermeticamente. Ma io non posso fare a meno di

Digitized by Google

seguire ancora con uno sguardo appena celato l'ansare del suo petto che s'indovina colmo e tenace sótto il candore dell'abito.

E vampate di desiderio incendiano per la prima volta il sangue del convalescente, che si proponeva pur ora di riamare castamente la vita....

Digitized by Google

X.

LE PAROLE APPENA NATE

Che lunga esitazione stasera prima di decidermi ad entrare nel letto! Sono stanco d'emozioni e di fatica e mi pare assurdo, dopo una giornata come oggi, distendermi giù in questo mio letto dove sono già stato molti mesi, in attesa più della morte che della vita.

Che cosa mi tiene e mi ha tenuto fin'ora così ostinatamente desto che credo non dovrò più prendere sonno stanotte? Che cosa? Il ricordo del colloquio con Elena, che mi ha lasciato un infinito orgoglio nel pensiero e nel sangue, o non piuttosto le parole che mi ha detto il mio infermiere appena gli sono apparso sulla porta dell'ospedale?:

— « Sa, signor tenente, l'ultimo figlio della Clementina se n'è andato, ucciso dal morbillo. Lo portano via stanotte, quando portano il bombardiere della lunga corsia che è spirato iersera, e quel mitragliere che non ha fatto

Digitized by Google

neanche a tempo ad arrivare nelle mani del chirurgo.... »

Sapevo già da stamane la sorte del bombardiere e del mitragliere; ma non sapevo niente del bambino.

Anche quel piccolo! Chi si affaccia alla finestra di questa stanza vede ai piedi della montagna imperiosa, in una vasta spianata, l'accampamento di un battaglione di fanteria: le tende disposte in ordine simmetrico, l'una accanto all'altra, conferiscono qualche cosa di così falso a quel quadro che si crederebbe d'avere, aperto dinanzi agli occhi, un vecchio libro illustrato, proprio alla pagina dove una stampa d'antichissimo stile rappresenta un attendamento di guerrieri; ma, a togliere quest'impressione di disegno e di falso ecco la casa di Clementina. Clementina è la lavandaia del paese: e la sua casa, che è posta proprio di faccia all'ospedale, beve anch'essa dalla porta spalancata il rivolo di luce che la strada maestra, splendente e abbagliante, guida fino ai suoi grigi mattoni e come la soglia protende un lungo gradino rossastro sulla via luminosa, se socchiudete gli occhi, la casa somiglia una grossa bestia accovacciata a beversi con la lingua prona giù quella liquida luce. Da mattina a sera la casa di Clementina beveva il sole dalla porta, beveva l'azzurro dalle finestre, anch'esse sempre spalancate, e di tutto quel sole e di tutto

Digitized by Google

quell'azzurro nel mistero delle sue vecchie camere squallide e sgretolate sembrava foggiasse un miracolo umano, una piccola cosa viva che si vedeva qualche volta alla finestra, qualche volta sui gradini della casa: un bambino di tre anni, un grosso batuffolo di neve con un po' di sole sulle guance e con due goccioloni di cielo negli occhi.

Come si chiamasse il fanciullo non so; lo sentivo chiamare, in dialetto friulano: Pin. E quel nome, ogni volta che la madre lo gridava con la sua voce tinnula, squillava nell' aria come una campanella d'argento. La casa domani e dopo, finchè durerà questa inverosimile primavera che mi ubriaca, continuerà a bere il sole dalla porta e il cielo dalle finestre; ma di tutto quel cielo, di tutto quel sole non potrà foggiare più nell'oscurità magica delle sue camere quel miracolo vivo che era il minuscolo Pin. Se n'è andato anche lui, Pin, come il bombardiere della terza corsia e il mitragliere che è spirato nell'autolettiga....

No: non è il colloquio con Elena, non è il ricordo di lei che mi ha tenuto e mi tiene ostinatamente desto questa sera: è proprio la notizia di Pin. Che è accaduto dentro di me? Mi ha sgomentato forse la morte di un fanciullo? È possibile che io non trovi sonno per la morte d'un bambino, io che ho veduto tante giovi-

Digitized by Google

nezze salde e sicure spegnersi accanto a me, io che in tre anni di guerra ho acquistato una familiarità quasi macabra con la morte? Cerco di ribellarmi; perchè, non c'è da illudersi, tutto il mio pensiero stasera s'affatica intorno alla figura del bambino ucciso dal morbillo come se il resto della vita non esistesse più, come se fosse di colpo abolita quella prodigiosa vicenda che è la mia verginità restituitami dalla convalescenza, come infine se nessun'altra idea avesse diritto di vivere nel mio cervello e nessun'altra emozione nel mio cuore se non l'idea e l'emozione suscitate dalla morte di Pin! Mi ribello, perchè mi pare che se non scacciassi questo troppo invadente pensiero, umilierei la mia verginità fino a condiscendenze puerili, che sono estranee ad ogni mio disegno di vita.

Quand'ecco mi accorgo che tutta l'anima mi si abbranca a questo pensiero che m'era parso pur ora puerile e dietro il quale, se l'anima s'abbandona, trova uno sconfinato alone di luce: luce a perdita di vista! Ed ho vergogna adesso di essermi creduto puerile a amarlo, quel pensiero!

Quel piccolo pensiero ostinato è infatti la chiave d'oro di un grande prodigio che invoco dall'attimo in cui ebbi coscienza di essere ancora vivo: vivo col mio cervello e col mio cuore! Come il primo giorno che Elena ha attraver-

Digitized by Google

sato la mia stanza, dall'ardore del desiderio onde ho investito il suo svelto corpo femmineo, ho avuto la rivelazione che la mia giovinezza non era stata completamente spezzata, così oggi dell'abbandono di tutta la mia anima a questo pensiero e alla sua seguace luminosità, io sento, per la prima volta dopo la mia quasi morte, che non è spenta in me la facoltà di suscitare da un'idea altre idee, un'onda di ritmi, una musica di parole.

Nasce qualche cosa di vivo oggi in me, qualche cosa che non so dire, ma che aggiunge vita alla vita! Mi piego su me stesso; e, poichè oggi mi è fatto dono di essere testimone chiaroveggente di questo miracolo nuovo, voglio sentirli nascere, i molti pensieri da un solo, sentirle nascere, le parole che saranno le prime raccolte dal superstite assurdo per dire poesia, per creare....

Ormai, se stasera non sono vittima di una morbida illusione, ormai, per quanti richiami possa mormorare all'orecchio del fanciullo trentenne, per quanti brividi possa dare alla mia carne in pena la predatrice alla quale in un giorno già lontano io sono sfuggito, ormai ho la vera certezza della vita, se piegandomi su di me io sorprenda la messe delle nuove parole che spuntano, s'io sorprenda queste parole di poesia mentre nascono, e le possa veramente cogliere, appena nate!

Digitized by Google

In questo piegarmi che faccio sul mio spirito somiglio al vecchio coltivatore fiducioso e superstizioso che si distende a fine marzo sulla zolla che ha seminato nell'ottobre fino a toccare con l'orecchio la terra per sentire il romore della spiga che con la sua prima fogliolina più tenera e più verde spezza la corteccia della zolla per sbucare fuori alla luce. Qualche contadino della mia terra lontana garantisce che ad ascoltar bene si sente la spiga « che fa la pipita ».

Poi granirà il pensiero come la spiga. E forse più tardi sarà l'ora della mia prima mietitura superba. Ma io voglio coglierle, queste foglie di poesia senza indugio; prima che graniscano, appena dalla corteccia della mia sensibilità siano affiorate alla vita delle parole....

La verità offerta dalla parola dell'infermiere è nuda: « È morto Pin! ». Nient'altro. Ma già il cuore mi trema, perchè ricordo che l'uomo ha aggiunto:

— « Lo porteranno via con i due soldati morti stanotte.... » —

Il cuore mi trema perchè sento che non senza una misteriosa ragione il pensiero è corso a queste ultime parole dell'uomo e sento che già aggiungo un po' di vita alla vita, creo un'ombra di sogno intorno alla verità, solo se avvicino fra loro la morte del fanciullo e la morte dei due soldati. Io sento che già batto

Digitized by Google

il cammino misterioso che invocavo solo perchè mi domando come mai siano morti alla stessa ora il batuffolo di carne col sole sulle guance e il cielo negli occhi, e quei due soldati sporchi ancora del fango della trincea e del sangue dei compagni caduti accanto a loro o dei nemici uccisi da loro. Rispondere a questa domanda può voler dire aggiungere un palpito alla vita del mondo: colorire di sogno la vita! Può voler dire: poesia!

Poesia, questo giuoco fanciullesco? Qualcuno sorriderà! Ma non mi si può chiedere oggi più di questo.... Non sono io forse un rinato di ieri? Non sono io forse un bambino trentenne?

Ecco: basta che io maturi dentro di me la visione di queste due diverse prede della morte, del fanciullo ignaro strappato via dal male e degli uomini che furono uccisi dopo avere ucciso, perchè dietro le due verità io scorga una lunga ombra di sogno la quale tanto più s'illumina dei bagliori di quella verità quanto più profondamente io cerchi entro di lei con la acutezza del mio sguardo.... Ed ecco dietro Pin che muore la castità d'una morte ignara e serena vigilata da un accoramento materno; ed ecco dietro al bombardiere accolto nel mio stesso ospedale ed al giovanissimo mitragliere che si spengono un quadro infernale di ribellioni al destino, di impeti, di disperate impreca-

Digitized by Google

zioni, di urla, di agonie combattute, di febbre, di delirio, di fango, di terra sconvolta, di sangue.... Dietro Pin che muore è il silenzio di una casa attonita la quale si domanda per chi oramai continuerà a bere dalla finestre il cielo e dalla porta il sole; dietro il mitragliere che sta per cadere è tutta la marea vertiginosa che sembra sollevi sulla sua onda più alta l'adolescente destinato alla grande falce e che pur ora è apparso sul parapetto della trincea come un naufrago il quale abbia trovato finalmente il rottame cui s'aggrapperà, ma non ha neppure il tempo di gettare uno sguardo alla burrasca dintorno perchè già s'inabissa travolto dal flutto, più forte della sua ultima disperata energia....

Ora io posseggo, dunque, due nuclei di verità opposte e due lunghe ombre di sogno.... Confronto fra loro le luci e le ombre e basta questo confronto; basta questo riavvicinarle perchè il prodigio si compia e si annunci, germini, fiorisca l'idea che aggiungerà vita alla vita. E con l'idea le parole che l'esprimeranno. Ma guai a me se mi inorgoglisco per il prodigio che invoco e che ho presentito! Giova essere umili! Giova restare fanciulli! Questa verità che posseggo è nuda come un arcolaio; e se io non m'ammalo d'un subito orgoglio e lascio libero il pensiero, il pensiero a poco a poco, senza ch'io lo voglia, vestirà l'arcolaio di una folla di imagini che avrà dipanato dall'idea genuina e

Digitized by Google

primitiva sbocciata or ora dentro di me. Ma io non voglio soffocare sotto un peso di imagini e di parole vane quel seme di poesia che vorrei si esprimesse da sè stesso e che è tutto in questa domanda: « Perchè la morte ha portato via insieme, quasi alla stessa ora, i due soldati e il minuscolo Pin? »

Anima, non t'insuperbire! Segui la scìa del tuo sogno se vuoi servire la poesia! C'è qualcuno che si deve essere formulata questa stessa domanda; e tu lo sai! Qualcuno che si è piegato sul cadaverino di Pin e non sa proprio spiegarsi perchè mai la morte, che pure gira tutti i paesi del mondo, ed ha mèsse per la sua falce quanta ne vuole su queste montagne dove si combatte notte e giorno, si sia fermata in un piccolo paese come questo; e in una stessa notte abbia portato via due uomini da un ospedale di soldati e un bambino da una casa di contadini. Ma non c'è bisogno neppure che tu lo dica, il nome di questo qualcuno che sai, anima! Vedi? La poesia ti regala addirittura le parole che mormora la povera madre sulle guancie spente di Pin:

— « Morire così, figlio mio! Mi senti? Oh! tu mi senti certo perchè il dolore mi piega la testa sul cuore e tu benchè morto, sei tanto vivo in questo mio cuore di madre che puoi udirmi. Morire così! Come hai potuto volerlo? Come hai potuto chiederlo a Dio? »

Digitized by Google

Ora tu t'accorgi, anima mia, che Pin non vuole rispondere alla madre come se avesse un suo segreto e rivelarlo gli costasse un infinito dolore! E come tutti i bambini che hanno un segreto, Pin tace con un silenzio pieno di mistero e ce ne vuole alla povera madre per trarglielo fuori di bocca.... Ma la madre s'è accorta che c'è un segreto dentro la bocca chiusa del suo piccolo morto e domanda domanda ancora:

— « Parla Pin.... Dillo a mamma tua, questo tuo segreto. Io sì che lo posso capire, qualunque esso sia! Perchè hai voluto darmi tanto dolore?»

Ed ecco, questa volta è proprio Pin che parla. Sono nate adesso le sue parole: e dicono:

— Mamma, anch'io soffrivo di morire: soffrivo per te, che più d'una volta hai detto che avresti voluto morire al posto mio....

L'ha detta veramente più volte questa frase, la madre; ma sempre quando credeva che il figliuolo non l'udisse.... Perchè, se no, sarebbe stato troppo crudele farsi sentir dire questo da un bambino gravemente malato. E il primo pensiero della madre è ora avvertire il figliuolo che se anche egli l'abbia udita, la colpa non è sua. Non lo ha fatto apposta, la madre: credeva che Pin dormisse.

— « Io, sì, l'ho detto più volte, ma credevo che tu non mi udissi. Non dormivi forse?»

Digitized by Google

E il fanciullo a sua volta:

— « Non dormivo, mamma. Non si può dormire quando si sta per morire. Eppoi, la lampada accesa nella corsia grande dell'ospedale mi ardeva proprio sugli occhi! Non bastavano più le tue mani a crearmi l'ombra sul viso! Quella luce, pur così lontana, era tanto viva, tanto viva sugli occhi che, mamma, anche di qui, dal fondo di tutta quest'ombra, la vedo ancora!... »

Ma chi può trattenere la madre dal dire al figliuolo il peccato di crudeltà che ella ha commesso in un delirio d'amore e che le hanno ricordato pur ora le parole di Pin?

Ed ecco la madre di Pin che confessa alla creatura sua il suo grande peccato:

— « Anch'io figliuolo, scorgevo quella luce moltiplicata dal mio piangere, e quasi mi era conforto pensare alla corsia dell'ospedale dove forse qualcuno moriva! Credevo che la morte non avrebbe portato via a una madre il suo piccolo dopo aver portato via tanti soldati. Doveva esser sazia di vittime ormai! Quasi ogni notte usciva dalla porta dell'ospedale una barella con qualche cero attorno e qualche compagno del ferito sceso allora allora dalla montagna.... »

Dalla montagna! Senza volerlo, con un'immagine, con una parola la madre è riuscita a

Digitized by Google

trar fuori dalla bocca del figlio quel segreto che Pin stenta tanto a raccontare:

— « Mamma, non quella mi ha preso, non quella che dici tu e che si fermava ogni tanto presso qualche letto della corsia illuminata.... Non quella, ma un'altra, un'altra che era scesa dalla montagna col suo mantello ancora tutto bagnato di neve e.... »

Pin si è fermato su quell'e.... E pare non voglia dire altro. Eppure bisogna parlare, Pin! Bisogna dir tutto alla mamma, che ormai non è altro se non una bocca spalancata a bere le parole che aspetta e due immensi occhi aperti a guardare in faccia la verità che le è ancora sconosciuta! Pin, perchè credi ch'ella t'abbia baciato dieci, venti volte la piccola mano fredda se non per farti capire che vuole, vuole saper tutta la verità fino in fondo?

— « Mamma » — dice Pin — « ricordi che una mattina, il giorno prima che morissi, mi hai sorpreso con gli occhi sbarrati verso un cantuccio della mia stanza, e con l'orecchio teso ad ascoltare? Ricordi? »

— « Ricordo, ricordo, Pin. Che udivi mai? »

— « La voce, la voce che mi ha fatto morire. Quella che mi diceva: « E tu non vieni con noi? »

— « Chi poteva dirti questo, Pin? »

— « Un soldato, l'ultimo dei caduti lassù sopra la neve.... Il mitragliere.... »

Digitized by Google

La madre quasi non crede alle parole di Pin e insiste che Pin le racconti, che Pin le spieghi come e perchè....

— « Chiamava te? » — domanda la madre — « e chi ti poteva chiamare? Tu non eri un soldato, tu eri un piccolo fanciullo ben chiuso, ben stretto nelle braccia materne! Non era il tuo dovere quello di morire! » —

Ed ecco che Pin, il bambino di tre anni, diventa d'un subito così grande, così uomo maturo, mentre rivela e spiega alla madre la ragione segreta del suo morire, e la madre che l'ascolta è fatta d'un subito così bambina, che sembra per questa morte ella sia rimasta orfana della sua creatura. Afferma Pin:

— « Era, mamma, il mio dovere. Se tu avessi udito con che voce mi chiamavano! Mi chiamavano come chiama qualcuno che bussi ad una porta chiusa da ore ed ore, inesorabilmente chiusa ed abbia una belva alle calcagna. Anche i soldati, mamma, bussavano ad una porta chiusa da ore ed ore e sanguinavano tutti. E c'era in mezzo a loro quel mitragliere giovane giovane, quasi un ragazzo. Anzi era lui che bussava per gli altri alla porta del paradiso. Gli altri lo lasciavano bussare sfiduciati, ed ogni tanto qualcuno che di lassù guardava a questo mio lettuccio, si volgeva al compagno più vicino e mormorava: « Finchè non sia con noi quel piccolo fanciullo che muore nel suo

Digitized by Google

letto ed ha la madre accanto, non ci apriranno la porta... ». —

Ormai Pin ha quasi detto il suo segreto; ma per la mamma non si è fatta ancora la luce. C'è ancora un oscuro perchè nel cuore materno e Pin a illuminarlo quel cuore:

— « Perchè, mamma, per aprire la porta del paradiso ci vuole la mano d'un fanciullo che bussi, ci vuole una morte colore di cielo, la morte di un bambino. La morte in guerra è troppo straziata, è troppo soffocata di sangue e di terra, di urli, di violenza, di imprecazioni e di rivolta perchè chi muore a quel modo sappia le parole che bisogna dire perchè si apra la porta dal paradiso! Quando mi son sentito chiamare dal più giovane di quegli uomini, dal mitragliere che sembrava ancora un fanciullo (la sua piccola testa bionda entrava almeno due volte in quel grosso elmetto d'acciaio che quasi lo soffocava) non ho potuto più dire di no. Quel fanciullo m'aveva gridato anche: « Fallo per nostra madre, Pin! »

Anima mia, tu senti ora che quella mamma ha capito tutto.... La povera donna ora tace; ma tu non puoi levarti dagli occhi l'attesa di quegli uomini vestiti di terra, di neve e di sangue, davanti ad una porta chiusa, e vedi la manina di Pin che bussa per loro a quella porta. E la mano protesa e ferma nel gesto,

Digitized by Google

ti sembra, ecco, un piccolo giglio fiorito per miracolo, proprio adesso, sul nero della immane porta chiusa....

Ma non t'inorgoglire, anima mia, non ti perdere in un laberinto d'imagini. Ti giovi, oggi, d'aver raccolto queste parole con le quali hai vestito di sogno la verità nuda, queste parole che hanno aggiunto qualche cosa di vivo alla vita stessa.... Ti basti riflettere che oggi per la prima volta da te sola hai trasformato in poesia un'umile vicenda di questa borgata, che quasi rientra nell'abitudine quotidiana per tutti coloro che vivono accanto a te.

Anima mia, cominciamo a raccoglierle, queste parole! Ecco: prendo un foglio, e, poichè, mentre la destra scrive, la mano sinistra è ancora intorpidita dalla morte, con tre piccole punte che m'hanno fornito, crocifiggo il foglio alla tavoletta che ho posto sopra le ginocchia.

Ma non ti turbare di questo, anima! Ogni volta che ti metti a cantare, non è come se dicessi a te stessa: « *Crucifige* »?

Non ti turbare! Pensa alla gioia d'averle riavute sulle labbra, queste parole di sogno! Non ti ricordi? Erano così tue, erano così *poesia tua* che già prima di formularle le distinguevi, una per una, al sapore che avevano nella tua bocca....

Digitized by Google

E lasciale così, quali sono, le parole che hai sorpreso appena nate! Umili sono, puerili quasi! Ma odorano di sole! Ma sono poesia esse stesse, senza che nessuno le componga e le lavori: poesia come la luce è luce!

Digitized by Google

XI.

ROMA MIA!

Roma mia, e avrei potuto non vederti più io, l'innamorato pazzo di te!

Credo che da bambino non ho mai spasimato in un treno invocando l'arrivo, come oggi! Nelle ultime ore di viaggio poi non c'è stata requie allo spasimo.

— È possibile ch'io mi faccia trascinare a Roma seduto sui guanciali d'uno scompartimento, che non faccia proprio niente per affrettare l'incontro con lei, io che non la rivedo da allora? Questa domanda comincia a rombarmi nel cuore appena una subita benedizione nell'aria, non so, l'aria che si fa luce, che si fa canto, poesia da respirarla e dissetarvi ogni sete, l'aria tutta cielo mi dice che sono entrato nel cerchio del respiro di Roma. Da quel momento non ho pace più; capisco chè il mio spirito inquieto ha ragione e che bisogna indulgere alla sua improvvisa puerilità se il prodi-

Digitized by Google

gio dell'incontro con Roma già suscita un fanciullo tutto trepidante nell'uomo stanco e malato che un treno indifferente trascina da ore verso di lei. No: il fanciullo non può farlo, quest'ultimo tratto di strada, abbandonando lo sguardo al balenìo argenteo dei fili telegrafici che trae in alto e prostra giù con un ritmo alterno lo sguardo finchè quel ritmo che somiglia un aprirsi e chiudersi di palpebre non addormenti l'anima e l'occhio fiso! No: non è possibile, più! Ora bisogna fare qualche cosa che affretti l'arrivo! Che smanie! Il medico che m'accompagna grida e ripete che mi fa male questo mio trascinarmi da un finestrino all'altro rischiando a ogni passo di finire per terra in fondo allo scompartimento; ma che ci posso fare? Ho un gran tremito qua dentro che proprio mi fa male; e niente acquieta quel male così come il vociare fragoroso che m'empie l'orecchio se sporgo la testa dal finestrino del treno. Un gran vociare: quasi di folla atterrita che si ritragga al passaggio del convoglio. Proprio di folla, e mi vien fatto di domandarmi: dove s'è nascosta tutta quella gente che urlava? S'è rannicchiata dietro quei tronchi di quercia? S'è rifugiata in quei casolari o brulica ancora fra le groppe delle scomposte mandre di cavalli? È proprio così: quegli urli di folla che non vedo mentre il vento mi schiaffeggia e mi spettina, esaltano questa mia attonita verginità sbocciata in un uomo

Digitized by Google

che vive da trent'anni a Roma e che era arrivato quasi alla sazietà d'un amore....

M'accorgo adesso da quanto lontano io venga; e che la mia assenza è durata più d'un preciso numero d'anni! Si sente che fra il giorno dell'addio e questo del ritorno c'è in mezzo la mia morte.... Lo sento io, perchè spasimo oggi di possederla, questa mia città, come se fosse oggi la prima volta....

Avrei bisogno, per calmarmi, d'una distrazione violenta; soprattutto che, giunto a poche ore da Roma, cambiasse il genere di viaggio. Quest'idea pazza mi tiene adesso: scendere a una di quelle stazioni taciturne le quali aspettano sgomente le raffiche agitate dal treno in corsa e appena questo è passato s'affacciano sulla strada ferrata a guardare chi le abbia così brutalmente colpite; non lo vedono più allora e si ricompongono nel loro silenzio rassegnato e disorientato.... Scendere a una di quelle stazioni e per non fare l'ultimo tratto di viaggio in treno, proseguire la strada magari con la vecchia diligenza che ho intravisto adesso su un piazzale; ferma tra due alberi stecchiti a aspettare i viaggiatori che dovrà trascinare fino al paese a mezza costa.... Dove si metteranno poi i viaggiatori, Dio solo lo sa! Il trabaccolo era gonfio, a scoppiare, di valigie, di bauli, di cesti d'ogni foggia, di fiaschi e boccioni che traboccavano dalle spalliere di quello

Digitized by Google

che in altri tempi doveva essere un *brecche* e dalle tendine abbassate sulla porta sconnessa.... Magari con quella diligenza! Non è infatti assurdo che un treno porti nel cuore di Roma, in mezzo a tanti altri viaggiatori indifferenti, un pellegrino come me ritornato da tanto lontano, dalla morte quasi e che il fischio consueto gli dica: « Discendi: sei nella tua città che stavi per non rivedere mai più! »? Non è forse assurdo che la banalità degli arrivi tumultuosi e affrettati offenda la purezza d' un incontro quasi d'amanti?

Anche questa gioia come le altre che spezzarono l' affanno d' una lenta riconquista del mondo, la mia verginità vorrebbe più saggiamente impartita; godersela a poco a poco, assaporarsela. La vivrei, ora per ora, questa gioia se una vecchia diligenza mi trascinasse lenta per l'ultimo tratto bianco che da stamattina vedo correre verso Roma parallelo quasi sempre alle rotaie del treno.

Io so che bisogna superare un fiume e una cintura di colline prima di essere ammessi nel cuore dell' Agro e nelle vie della città. Quel fiume e quelle alture circondano Roma come per staccarla dal resto del mondo e della vita mediocre; e offrirla quotidianamente, composta in un'urna di vette e di onde, al suo cielo che è insieme con la città, l'altro volto dell'eterno; e la gran febre dell'agro non è se

Digitized by Google

non il brivido della terra e degli uomini esaltati dalla testimonianza di questa quotidiana comunione d'eternità diverse. Il convoglio che mi trascina invece li distrugge, superandoli rapidamente, questi ostacoli sacri, questi valichi sacri. Onde io non li riconosco quasi più; mentre, se quest'ultimo tratto di viaggio fosse fatto sulla strada tutta bianca, che con segreto tremore valicherei il fiume sul ponte sconnesso che lo cavalca da secoli e con che spasimo d'allegrezza vedrei la rozza affannarsi su per questa erta che non è poi così aspra come sembrava da lontano: proprio dritta sembrava, dritta come una biscia cui il piede del cacciatore abbia schiacciato la coda! E che respiro di felicità quando giunto in vetta all' ultima di quelle strade ribelli, io scorgessi in fondo al piano un grigiore incerto; non so, come una fascia della via lattea caduta la notte avanti dal cielo e distesa su quel lembo di terra: Roma! Allora mormorerei in cuor mio alla mia città: « Roma, io sono degno di violare il tuo segreto perchè vengo da una plaga che ti somiglia, e ho veduto l'eternità piegarsi a cogliere una vita! »

Roma, che cosa sono venuto a chiederti io, l'innamorato pazzo d'allora, che la guerra restituisce alla vita incapace oggi di battere le tue strade con l'agilità fanciullesca d'un tempo? Tu sei stata, Roma, la città della mia fanciul-

Digitized by Google

lezza più accesa, della mia più smagata adolescenza: ma chi osa ricordare oggi, mentre attraverso le tue vie, che queste stesse tue pietre nei freddi mattini d'inverno facevano rimbalzare il mio piede agile come per suscitare loro stesse da ogni mio passo una vivacità di corsa e quasi d'assalto?

I più lunghi sorsi per dissetare la mia sete d'infinito e di vagabondaggio, io li ho bevuti alla tua fonte, Roma! Chè tu in dissetare occhi e fantasie di fanciulli vincevi terribili confronti ancora vivi nella mia memoria come se fossero di ieri. Seguivo io, dalle alture d'un tuo colle, gigantesche battaglie di nuvole scatenate fin là dove l'agro sfuma nel cielo e si scolora nel mare.... Chi può dire che cosa veda un fanciullo in una battaglia di nuvole al tramonto? Tutto e nulla: città sconosciute, porti brulicanti di navi, vallate fiorite e vette solinghe abitate da un castello diruto, vertigini di flutti e abissi d'oceano, strade scavate in eldoradi d'alabastro e laghi di cielo chiusi in rive di tufo sanguinante: e tutto questo, per il suo vivere d'un attimo e il suo subito trasformarsi in altre forme e in altre realtà, tutto questo vano come il nulla, come un alito sul vetro, tutto questo fatto con la materia del sogno.... Orbene, Roma mia, se da quel paesaggio di nuvole che avrebbe saziato il vagabondare più avido, l'occhio mi scendeva d'un tratto su te, sui confini precisi

Digitized by Google

delle tue case e delle tue chiese, mentre il sole rimuoriva nei bagliori freddi, quasi lunari, di mille finestre, bastava questo, Roma, perchè la mia sete d'infinito preferisse il tuo preciso volto angelicato dalla sera al senza-confine delle nuvole.... Il tuo limite conteneva maggior copia d'infinito agli occhi del fanciullo!

Ma io dovrei soffocarli, tutti questi ricordi che sono oggi dentro di me più vivi di me stesso, perchè quale ti cerco oggi devi essere un'altra; tutta nuova, tutta nata adesso per me.... Se io sono tornato fiducioso insieme e trepidante, è perchè so che troverò in te quella che invoco oggi, quella che il mio nuovo male cerca in te.

Per chi ti ama, Roma, tu hai la parola che persuade ogni ansia, che addormenta ogni pena, che anche riaccende la vita se la ventata della bufera l'abbia quasi soffocata sotto l'alone della sua stessa ombra violacea. E io ti amo, Roma, d'un amore quasi carnale.

Tu sei per me una persona viva: toccare il muro d'una tua casa, toccare una tua pietra ancora investe e esalta una mia oscura sensualità che si è formata nella fanciullezza.... Come una persona viva ti ho amato e ti amo, Roma: una tua strada non è stata mai, non è per me una strada; sei tu stessa vestita di grigio o di sole, che mi cammini accanto e volti là dove volto io, rasente al pilastro consunto del muro; una tua piazza

Digitized by Google

non è una piazza, è la tua sosta per un'improvvisa stanchezza, la torre d'una tua chiesa in una notte chiara non è una torre, sei tu in persona che t'alzi e tendi la mano per regalarmi una stella! Per ritrovarti così, Roma, io sono tornato (oh! quanto diverso d'allora!) e perchè tu mi ti sveli quale io so che tu sei nel tuo segreto.

Roma, c'è una tua strada lontana, proprio vicino all'ultimo cerchio di mura, dove già il verde della campagna ti assale; una strada che mette a un piccolo chiostro. Lo abitano pallide vecchie monache senza nome. Si entra in un breve giardino con la sua fontana nel mezzo, dove due, tre grosse ninfee stagnano al fondo come sogni nel sonno di quell'acqua immota. Si bussa a una porticina; viene a aprire una vecchietta vestita di bianco che ha le labbra quasi consunte, tante preghiere ha detto: ha una ferita chiusa al posto della bocca. La prima stanza odora di rose e di cera: si cammina e si sente il silenzio che si muove per farci passare. Ecco: la monaca apre le finestre che erano socchiuse e contenevano, carezzandola, l'ombra della stanza come una fluida polpa odorosa. La luce ora sbadiglia sui muri di quella vasta camera fredda. Due inginocchiatoi ai lati, imagini sacre, fiori di carta velina. Alle pareti due scritte: « occhi e non vedere », « orecchi e non udire ». La monaca taciturna

Digitized by Google

che si regge dritta sulla rigidità della sua veste, tanto è vecchia, è come un terzo cartello dove sia scritto: « bocca, e non chiedere più.... »

Io voglio ritornare, Roma, in questo tuo chiostro segreto: cogliere l'ammonimento delle due pareti e della bocca chiusa della suora. Voglio fare questo; e quando t'avrò ritrovata quale ti chiedo oggi, tu m'avrai insegnato che c'è un infinita dolcezza anche nell'esilio da ogni tumulto di vita....

Ancora una volta m'avrai persuaso, Roma; m'avrai dissetato con una parola viva.... E io, tentennando sul mio bastone per quelle stesse strade dove un tempo passavo con impeti d'adolescente, invece di rimpiangere l'agilità d'un tempo, assaporerò una nuova gioia segreta: quella di sentirmi a trent'anni il nonno di me stesso!...

Digitized by Google

Digitized by Google

XII.

ELENA

Elena, chi sei tu che il destino mi ha fatto incontrare sul limitare della morte?

Per quanto ormai tu mi sia familiare e vicina, io assisto ancora al continuo trasformarsi della tua presenza in una apparizione. Onde ancora io mi domando oggi come il primo giorno: « Di dove viene a me questa creatura? Chi l'ha sospinta fino sulla mia strada? È forse il monito d'una volontà più alta della mia questo suo continuo apparire? »

Elena, nessuno risponde al mio ansioso interrogare; se ragiono intorno al mistero che ti avvolge, non faccio che moltiplicare la mia fatale ignoranza; se prego con umiltà che il mio cuore mi parli e mi persuada, non colgo nell'attesa vana che l'imàgine compiuta del silenzio. Ed allora scateno domande su domande e ti indago e ti cerco dentro te stessa; ma sempre la tua qualità profonda è mistero.

Digitized by Google

Ecco: dalla finestra di questa triste squallida casa dove abbiamo nascosto il nostro amore ti guardavo poc'anzi venire verso di me. Attraversavi il breve giardino che circonda la casa. Il tuo passo era leggero: come quello dell'Angelo dell'Annunciazione che, quando già tocca la terra conserva ancora nel passo la consuetudine delle vie dell'aria. Camminavi e guardavi quella piccola fontana che fiorisce d'un solo zampillo davanti ad una corrosa Ebe di gesso. Anch'io dalla finestra guardavo allo stelo dell'acqua: dove guardavi tu, senza sapere perchè. E lì guardo tuttora aspettandoti; e non so distogliere la fronte dal freddo del vetro. È turgido lo stelo dell'acqua come uno stelo di giglio, è quasi solido al suo nascere; poi, come tocca il collo della statua s'effonde in una liquida carezza luminosa verso il volto dell'erma che sembra trascolorare mentre non vedute mani fluenti le strappano di dosso un inesauribile collana di gemme che, dopo, lasciano cadere sulle foglie della ninfea dischiuse a fior d'acqua verso il prodigioso dono. Appena ti ho veduta mi son domandato se il giardino si illuminasse più di te che eri allora apparsa o di tutta quella liquida luce. Poi ho sentito il tuo passo lungo le scale risuonare come il passo d'un bambino che corra. Sei giunta tutta affannata in questa stanza che beve dal giardino un lene odore di spigo e dalla fontana

Digitized by Google

una frescura tutta luce. Hai lasciato che io ti baciassi le piccole mani nude e fredde e ti sei seduta accanto a me. Non c'è più sul tuo viso l'impeto fanciullesco che prima bagnava le tue guancie come d'un'interna rugiada di sangue. Eri tutta in fiamme, poc'anzi; ora il tuo viso si è ricomposto nel suo ermetico pallore come entro una seta lieve e consunta. Con gli occhi aperti pensi; taciturna, semplice, triste.

Così semplice, così taciturna, così triste sei in questo tuo silenzio ch'io ti vedo pensare, ch'io ti sento pensare. Ma che cosa tu pensi di me, di noi, della vita nostra non vedo, non sento. Altri amanti furono separati da distanze che l'amore non superò mai; ma quella che si frappone fra noi due, pur così vicini, è inesorabile, è senza scampo. Perchè io potessi saperti compiutamente, dovrebbero i tuoi occhi chiudere in loro una sola espressione, una sola luce; sempre la stessa: invece, se io li cerco, questi tuoi occhi senza preciso colore, io vi sorprendo un affluire ininterrotto di luce e di sguardi; e so che fra quelle luci è una che il mio spirito cerca e che non posso cogliere ancora. Eppure la verità è nel tuo sguardo; eppure la mia vita non può essere illuminata e guidata se non dal tuo sguardo. Ma chi oltre di te guarda dalla tua pupilla? Io parlo, parlo; e tu ti chiedi perchè mai io

Digitized by Google

sgrani tutte queste parole, perchè mai io bruci tutte queste parole invece di amarti serenamente. Gli è, Elena, che fra tutte queste parole che dico può esserci quella capace di attirare fuori dalle affluenze misteriose del tuo sguardo la verità la quale finalmente rischiari questa mia cieca ansia di saperti. Perdonale, Elena, le vane parole che sono un'offesa alla tua giovinezza offerta, perchè mentre brancolano nell'oscurità del loro tormento sembrano trascurare e dimenticare lo splendore della tua giovinezza!

Ma non sarà a lungo oblioso del dono e dell' offerta questo fanciullo smagato che ti ha atteso trepidante dietro i vetri della finestra.... Quando si sarà calmata l'ansia del suo ricercarti, Elena, egli si appagherà solo di veder te; e allora ti parlerà a lungo dei tuoi capelli, dei tuoi occhi, del tuo tacere e del tuo sorridere e il suo sarà come un infinito racconto nel quale alla fine non avrà saputo parlare d'altri se non di te.... Ma adesso lasciami vivere questo mio spasimo, lascia che io m' impauri di te come di una subita luce che appare e abbaglia; che io mi impauri proprio come un fanciullo mentre tu lentamente, senza parlare, dritta accanto al mio letto, spogli il tuo corpo da queste tue vesti che sono come la notte intorno a un convegno di gigli. Lascia ch'io tremi, Elena! Lasciami in questa mia ansia

Digitized by Google

oscura! Lasciami vivere questo mio necessario tormento! È in questo mio tremore, è in questa mia ansia, è in questa mia subita paura tutto l'orgoglio della mia nuova verginità: è uno spasimo che tocca il vertice della gioia. Nessun'altra vicenda d'amore, ch'io ripensi, ha dato mai alla mia veemente giovinezza d'un tempo una gioia così alta! Io spasimo e gioisco; io tremo e mi ubriaco della tua luce; ho paura della tua giovinezza e mi esalto di te.

Sei nel mio letto come un'immota profonda orma di luce: ma io non oso ancora di toccarti. Una verità io debbo sapere prima ch'io possa avvicinarmi a te. Elena, chi mi offre, appena uscito dalla morte, questo sfolgorante fiore di vita? Che cosa si chiede alla mia audacia? Ch'io carezzi il tuo corpo con la mia monca mano superstite? Elena fu anch'essa, questa mia mano che ti cerca, fu anch'essa flaccida come l'altra che non ritroverà mai l'impeto della sua vita. Come posso osare di toccarti con le dita che sentono ancora il viscidume dell'ala della morte e agitano ancora ombre intorno alle loro nocche scarne? Esse vorrebbero; esse tremano, vedi, perchè io tento in ogni modo di impedire che si posino là dave nascono i tuoi primi capelli e ti carezzino la nuca; e scendano, seguendo la declinazione della gola, fino a cogliere i due fiori che ti sanguinano al sommo del petto.... Se oblioso di essere quello

Digitized by Google

che sono, un detrito della morte, io osassi far questo, mi parrebbe di scatenare intorno al tuo corpo volubili ali di pipistrelli....

Già altra volta, da quando mi sono rincamminato verso la vita, il richiamo dell'ombra ha spezzato i primi subiti orgogli di questa mia verginità di soprovvissuto. Ma mai come oggi il richiamo è apparso vivo tenace profondo. Quanto più alta è la gioia cui tende la mia mano tanto più imperioso è il richiamo dell'ombra. È questo da tempo, sarà questo per sempre il mio palese destino. Oggi (ho pesato le parole che dico) se anche in un abbandono di fede io spezzassi l'indugio nel quale questa mia certezza mi inchioda e osassi avvicinarmi a te e comunicarmi di te, una voce nell'ombra irriderebbe alla mia giovinezza di paralitico indegna di letificarsi in questa comunione di luce e di vita....

Comunicarsi di te! E dopo? Posso io credere che questo mio corpo mutilato e trafitto debba ancora servire, come il corpo d'un giovane immune, alle ragioni più profonde e più sacre della specie? Posso io osare d'esprimere dal mio sangue illanguidito una nuova vita umana? Elena, sei tu quella che il destino mi manda perchè si compia il miracoloso rito dell'esule che rientra nella terra dei vivi, dell'anello spezzato nella catena della vita che si rinsalda? No:

Digitized by Google

non si può salire così vertiginosamente da un abisso di morte a un culmine di vita! È un'illusione che mi tiene, è un orgoglio, un delirio! Io deliro e non vedo che cosa mi aspetta se febbricitante, illuso dall' amore, io trascini accanto alla tua giovinezza immacolata questa mia carne che brividisce ancora, un corpo non ancora svincolato interamente dal suo morire d'un giorno!

Deliro e non oso imaginare come sarei punito del mio subito orgoglio.... Come sarei punito? Forse in colui che potrebbe nascere? Sarei punito in un figlio, in un figlio mio non compiutamente vivo? Forse un mio figlio perpetuerebbe il ghigno del padre che mentre urlava alla morte: « no, io non sono cosa tua più » s' ebbe interrotto il suo grido e segnato per sempre all' angolo della bocca come l' ultimo strazio dell'artiglio costretto a lasciare la sua preda. Un mio figlio! E se un giorno sul suo piccolo cervello che comincia a nominare le cose del mondo scendesse la tenebra che s'accampò sul cervello del padre già lussurioso di tutte le parole umane? Elena, la mia verginità scaturita dal dolore brancola intorno al tuo corpo tutto luce; ma appena il redivivo ti si avvicina così da sentirsi nel cerchio di chiarità che il tuo corpo sprigiona, ecco che una mano lo respinge e una voce mormora al suo orecchio: « Non sei degno tu di questo dono! »

Digitized by Google

È allora, Elena, è allora che tu vesti d'uno sguardo di tenerezza accorata questo fanciullo che si allontana da te. Ma è anche allora ch'io scopro finalmente nei tuoi occhi, nei quali la tua riposta anima non lascia un momento di affluire, la verità che si era celata. Ti vedo quale sei; e mi ribello a questa tua tenerezza che non è altro se non una sconfinata pietà mascherata d'amore....

La pietà, no, Elena! Meglio se mi scacci: meglio se m'allontani subito da te! Tra la pietà e la solitudine scelgo essere solo per sempre! Che dico? Che dico? Perchè il tuo occhio s'annega in tanta amarezza? Ti ho colpito dunque così profondo che tu non osi rimproverarmi nemmeno? Trascolori: questa tua giovinezza sembra d'un tratto sfiorita per la raffica delle mie parole vane. Qualche cosa di materno sale, ora, chissà da quali profondità misteriose, al tuo sguardo; qualche cosa di materno è in quel tuo sorriso che infiamma e scalda le parole che dici:

— « Piccolo, non ti smarrire così! Non t'accorgi? Sei tu che vuoi questo. Non è il passato che assale la tua giovinezza. Sei tu che lo ripensi e lo ricerchi per lo spasimo di risoffrirlo ancora. Hai un abisso alle tue spalle, è vero; e, ancora sul limite, sei come attratto da quella vertigine.... Ma io ti salvo se tu non ti volgi verso quello che fu, se tu t'abbandoni all'ora

Digitized by Google

che vivi. Non dubitare. Sei libero, ormai! Io non sono quella che tu pensi, la sorella di pietà che ti culla e t'addormenta il tuo male! Io sono, lo vedi, la vita che ti riaccoglie. Paolo, io voglio fare con te la tua nuova strada nel mondo. » —

Ho riposseduto oggi, nella donna che è mia, compiutamente la vita.

Digitized by Google

Digitized by Google

XIII.

IL BRIVIDO.

Forse io lascio troppo sciolta la briglia alla mia fantasia; ma mi sembra che la concezione fondamentale della cura la quale dovrebbe guarirmi in questo ospedale romano — seconda tappa della mia laboriosa convalescenza — presupponga un temperamento lirico nello scenziato che l'ha ideata.

Costui deve essersi detto: « Il mio compito è quello di restituire la primitiva forza dei muscoli a uomini i quali recano ancora nelle loro carni il tremito della ribellione alla morte, serbano dell'attimo miracoloso della loro giovinezza l'indomabile brivido. Che cosa è infatti il tremito caratteristico del paralitico se non un estremo brivido che il freddo dell'ombra eterna, sia pure lasciata lontana, mette ancora nelle carni dell'infermo? E il medico del mio fantasticare deve aver concluso così: « In fondo, la malattia di questi giovani raccolti sotto

Digitized by Google

la mia cura si riduce a una specie di ostinata permanenza della morte nel loro sangue vivo, nei loro muscoli vivi. Ora come curarli con qualche probabilità di guarigione se non lasciando investire i loro muscoli flaccidi e la trama imbelle dei nervi dalle forze più veementi che attraversano la terra, l'inesausta donatrice di vita? »

E i trenta, quaranta cranici — ci chiamano così, noi feriti alla testa — sono stati accolti dal medico al quale mi piace attribuire una concezione lirica della sua terapia con grandi promesse di guarigione; e ricoverati in questo istituto per cure elettriche che è una specie di collegio dove i gravissimi infermi di ieri compiono il noviziato del ritorno alla vita.

Già prima d'oggi parecchie volte la guerra ci aveva restituito a un genere di vita la quale ricordava da vicino quella del collegio. A trent'anni siamo stati ancora divisi in camerate nelle baracche addossate alla trincea; siamo divisi in camerate qui dove insegnano alle nostre membra malate una sorta di alfabeto di gesti; se non fossimo sfuggiti alla morte infine, ci sarebbe stata anche per noi quell'immensa camerata sottoterra, dove da un momento all'altro abbiamo rischiato d'andare a dormire, e dove dormono per sempre le ombre dei compagni di collegio i quali prima dividevano con noi la camerata dietro la trincea.

Digitized by Google

Così, un po' per volta, è rinata in ciascuno di noi un'anima di collegiale che credevamo fosse morta per sempre. Ci conosciamo e ci chiamiamo per il cognome soltanto come in collegio (oh! l'orgoglio di quei cognomi gridati a alta voce dai ragazzi prima d'infilare la porta del ginnasio o del liceo!); ci avviciniamo secondo improvvise e ingiustificate simpatie; ci dividiamo a gruppi; alla mensa, che somiglia tanto al refettorio del collegio, benchè siano fra noi uomini di età e si sia tutti malati, si fa uno strepito quasi da ragazzacci; e c'è qualcuno infine che, per quanto non più giovanissimo, mette tutta la sua felicità nell'averla fatta franca col medico di guardia se gli sia accaduto di rientrare a notte alta invece che all' ora stabilita e abbia dovuto sgusciare per la porta di servizio invece che passare dalla porta principale. C'è anche qui un giorno per ricevere le visite degli amici e dei parenti; e se al giovedì o alla domenica le sale si riempiono di visitatori e di visitatrici, la sera poi, quando non c'è più nessuno, resta nelle sale vuote quell'accoramento indimenticabile dei giovedì sera e delle domeniche sera in collegio.... Chi non ricorda? Avevamo veduto per la prima volta proprio nell'angolo del parlatorio opposto a quello dove eravamo noi con la mamma, avevamo veduto la cugina d'un compagno di classe; e quella visione femminile aveva tanto turbato la

Digitized by Google

nostra adolescenza, perchè mentre parlavamo a nostra madre c'era qualche cosa più forte di noi che ci teneva lo sguardo fiso su quel petto rotondo di ragazzona bionda che ansava troppo veemente sotto la seta della camicetta domenicale.... E il cortile di questo istituto non è forse tale e quale il cortile del collegio; con la sua torretta da un lato dove abitavano malinconicamente un quadrante ingiallito, una piccola campana che suonava la ricreazione, la lezione, l'adunata al refettorio, e in vetta in vetta una finestrella sempre chiusa? È proprio vero che questo cortile nostro fiancheggiato da una delle più squallide case romane somiglia il cortile del collegio che, quando i ragazzi raccolti a ricreazione se ne erano andati, restava lì a guardarsi con un attonito stupore la fila delle sue colonne mute: triste come il fondo d'un lago dal quale l'onda viva si sia ritratta lasciandovi un cumulo di povere cose morte!... E intanto i ragazzi trascinavano per le scale e per le classi gli ultimi schiamazzi dell'ora di libertà come sfrangiature d'una grande bandiera di cielo che per un'ora sola aveva sventolato davanti ai loro occhi....

Per la suggestione di questi ricordi, per la suggestione della vita che conduciamo è proprio rifiorita in ciascuno di noi, dal generale che ormai ha varcato la cinquantina al più giovane tenente che ha poco più di vent'anni,

Digitized by Google

l'anima del collegiale; se no, come si spiegherebbe certa collettiva gaiezza addirittura inverosimile in gente ammalata come noi? Ci sono anche qui aule e classi: e si è ammessi a frequentare l'una o l'altra a seconda del grado che si è raggiunto in questa rieducazione delle membra fatte d'un subito puerili e inesperte. Solo, se varchiate la soglia d'una di queste aule non trovate i banchi allineati sotto la cattedra del maestro: c'è, sì, una specie di cattedra dietro la quale è un groviglio di fili che, ammassati così come sono, fanno pensare a un immane rete dove la nostra povera carne sta per essere presa. Visto così nell'insieme, il biancore di tutti quei fili interrotto a tratti dal nero dei rulli, dei tamponi, dei martelli, ricorda qualche vecchia stampa dov'era riprodotto un qualche congegno di atroci torture d'altri tempi; ma se sbuca fuori dal suo nascondiglio il medico vestito d'un lungo camice bianco e distende quella che sembrava una rete e suscita lo strepito della corrente che si esprime a tratti in un balenare di piccole fiamme verdi, si crede veramente d'essere entrati in un covo di oscura magìa....

Infatti c'è qualche cosa di soprannaturale, di magico, di misterioso nel contatto di quegli strumenti di metallo con la carne e i nervi dell'infermo, se appena stabilito questo contatto l'indomabile brivido sembra quietarsi; e un

Digitized by Google

braccio o una gamba intorpiditi ritrovano, sia pure per un attimo, un'illusione di vita perchè sono d'un subito attraversati da impeti di movimento che pareva avessero dimenticato per sempre. Orbene, codesti impeti improvvisi di movimento, non sono che un'estrema propaggine di quella forza segreta che corre le arterie del mondo e che è stata addotta fino a questi strani congegni d'argento per colmare il vuoto di vita che la morte ha scavato in una giovinezza!

Questa, direi quasi, mistica cura, fatta di lontani e pur sicuri contatti con le energie più veementi della terra, sospinge davvero a grandi passi nella via della guarigione.

Oggi, a tavola, per esempio, ho dovuto riconoscere che Arbace sembra migliorare del suo spasimo di paralitico: il braccio gli trema molto meno del primo giorno; la smorfia della bocca è quasi scomparsa, e, quello che conta soprattutto, un atteggiamento sereno è nei lineamenti del volto che quel povero ragazzo aveva sempre contratti nello spasimo di una sghignazzata da folle che non riusciva a reprimere più. Ho pensato: Arbace guarisce. E l'ho seguito con lo sguardo mentre davanti a me saliva verso la sua stanza (il suo male che rasenta la pazzia non gli permette d'avere il suo posto nella camerata comune); e mentre egli saliva io spiavo se nelle

Digitized by Google

sue spalle passasse più quel fremito convulso che soffoca il singhiozzo della risata.... Nulla! Sembrava che Arbace si fosse finalmente liberato dal suo male. Invece, se pure egli riesca adesso a dominarsi meglio di prima, la guarigione è lontana ancora.... Di fatti appena entrato nella sua stanza, quel povero ragazzo che era rimasto serio e silenzioso durante tutto il pranzo compiendo così un enorme sforzo di volontà, s'è gettato sul suo letto a soffocarvi un estremo impeto del suo straziante ridere di folle. Io passavo proprio in quel momento davanti alla sua stanza, e m'è giunto quel singulto come un tremito fragoroso della porta socchiusa....

Povero Arbace! Te ne andrai un giorno per il mondo con questo tuo ghigno sulla bocca, perseguitato da questa tua inguaribile risata come io me ne andrò per il mondo portando la mia sconfinata tristezza.... E pensare che l'origine del nostro male è la stessa: una ferita mortale al cervello! Qui ci chiamano i due « cranici tipici » e ci hanno ripetuto più volte che la scienza spiega facilmente il nostro male perchè le lesioni al cervello distruggono i centri della volontà, onde, come a me non è possibile vincere questo stato di depressione costante in cui vivo, così tu non riesci a domare l'impeto del tuo pazzo ridere inaspettato. Chissà che un giorno, Arbace, questo passaggio di forze

Digitized by Google

misteriose nelle trame dei nostri nervi non ci faccia tornare sulla bocca la giocondità e la tristezza mediocri e quotidiane di tutti gli uomini! Quando saremo rientrati nella invocata linea di mediocrità e di normalità, non oseremo neppure ricordarla, questa nostra odierna aberrazione di giocondità o di malinconia; che è come l'estremo segno di un inverosimile possesso del quale la nostra giovinezza è andata superba, quando ha ghermito con i suoi occhi ancora vivi e tutti accesi dalla febbre, la morte e le ha urlato: « sei cosa mia; io ti posseggo, io ti domino, e ti scaccio lontano da me! » È stato il possesso d'un attimo, Arbace! Ma, vedi, ce n'è rimasto nelle vene questo spasimo per cui tu ancora ridi e io ancora piango!

Ma se Arbace e io che siamo i più gravi malati fra tutti questi cranici dobbiamo relegare in un lontano domani la speranza della nostra completa guarigione, c'è veramente in questo collegio di paralitici chi migliora ogni giorno, chi ogni giorno riprende possesso della sua vigoria perduta.

Guardate Malcagni! Ve lo ricordate, il giorno che arrivò in mezzo a noi? Piegato in due come un foglio di carta: non riusciva a star seduto in una sedia; ci provava e cadeva subito a terra dall'altra parte. E quel braccio che non lasciava di tremare un momento! Uno

Digitized by Google

spasimo e un incubo anche per chi lo guardava! Se l'infermiere, durante la cura, teneva Malcagni in piedi per qualche momento, con quel braccio stecchito e tremante, il ragazzo sembrava un tronco con un solo ramicello scarnito che reca in fondo una sola foglia morta, uno di quegli squallidi tronchi autunnali contro cui il vento infuria agitando all'impazzata il ramicello e la foglia che non riesce però a strappare dal tronco; e tutt'intorno è l'incendio rosso dell'autunno!

Questo sembrava Malcagni nei primi tempi del suo soggiorno qua dentro; oggi, già il suo braccio afflosciato si è abbattuto sul fianco, e di quel gran brividire d'allora non resta che qualche scatto improvviso del gomito; pare questo scattare improvviso una risposta di sdegno del ragazzo a una mano misteriosa la quale ogni tanto lo afferri pel gomito come per fargli capire che bisogna ripensare più spesso al passato e bisogna non fidarsi con tanto abbandono dei vent'anni.... Ma i suoi vent'anni rispondono proprio a quel modo ai frequenti richiami dell'ombra! D'altronde sarebbe per il suo bene se qualcuno o qualche cosa consigliassero al giovanissimo compagno un poco di prudenza in quello sconfinato e commovente amore della vita che si ingigantisce ogni giorno nel cuore dell'infermo ventenne. È vero che è giovanissimo! Ma la fantasia del convalescente si è

Digitized by Google

scatenata troppo presto; gli foggia troppi eldoradi di felicità perchè non sia all'agguato un terribile risveglio.

È lui, proprio Malcagni, il discolo di tutto il collegio! Non c'è sartina delle molte che passano per la via dell'istituto la quale si salvi dagli assalti verbali del ragazzo. Malcagni li conosce tutti, i misteri della vita femminile che circonda l'ospedale; vi sa dire quante crestaine siano impiegate in quel magazzino laggiù in fondo alla strada; vi sa ripetere esattamente a che ora sia passato quel giovanotto che ogni giorno si ferma qua sotto e fischietta finchè non sia apparsa al secondo piano della casa di faccia quella cuoca piena e rubiconda che è in vetta alle più alte frenesie erotiche di Malcagni....

E sentirlo la sera, dopo il pranzo, mentre tiene cattedra di galanteria! La camerata gli si raccoglie intorno. Press'a poco tutti i collegiali sono rientrati regolarmente un'ora prima del pranzo. Malcagni no! Malcagni è arrivato trafelato, traballando sul suo bastone, quando noi s'era già mangiata la minestra. Non ha toccato cibo. A chi gli domandava: « Come mai? » rispondeva con un'aria di mistero: «Ho già mangiato fuori ». Questo per noi. Col medico di guardia ha dovuto trovare una scusa più plausibile. Stavo per dire che s'è dovuto scusare col prefetto o col preside, tanto somiglia un collegio questo nostro ospedale! Al medico dun-

Digitized by Google

que ha raccontato che s'era sentito male in casa di certi parenti (è stata una delle solite crisi cui Malcagni va soggetto) e che passata la crisi, solo allora, avevá potuto uscire, e s'era fatto accompagnare dai parenti fino all'istituto.

Per noi compagni invece la ragione del ritardo è un'altra: Malcagni ha mangiato fuori.... Fuori dell'istituto! Fuori del collegio! Capite? Lo ascoltiamo tutti avidamente, noi collegiali! Quel suo smanioso riattaccarsi alla vita ci interessa, ci commuove tutti. Figuratevi che per sentire parlare Malcagni si è avvicinato alla tavola il più vecchio e il più austero degli ospiti: anche il generale sta in piedi accanto a noi, a sentirlo parlare.... Ma Malcagni, il compagno tenentino, non ha nessuna soggezione del compagno generale che lo ascolta. Soggezione! E perchè? Con quel cumulo di ghiottonerie che egli può raccontare stasera!

Sicuro: stasera ha mangiato fuori dell'ospedale! È stato invitato a cena fuori da una signora elegantissima che ha conosciuto pochi giorni fa al caffè. È vero che la donna di questa sua recente conquista è un poco avanti negli anni! È vero che gli potrebbe essere madre, a Malcagni! Ma che importa? È una donnina tanto elegante e pare sia stata una stella del caffè-concerto ai suoi tempi.... Non c'è che dire: quella donna s'è presa *la cotta* per Malcagni. L'ha invitato a cena in una deliziosa *garçonnière* di

Digitized by Google

Roma alta (sentirla descrivere dal ragazzo la stanza da letto della signora, tutta tappezzata di *moiré* rosa e con l'immancabile cagnolino asmatico sul letto!) e, figuratevi, ha voluto mostrare al nostro compagno la sua tenerezza in un modo che non l'indovinereste fra mille.... La signora sapeva che Malcagni non può servirsi che di una sola mano: ebbene, gli ha fatto preparare una cena con le vivande combinate in modo che il coltello non dovesse servire mai; tutto infatti si poteva mangiare con l'uso della sola forchetta, e quindi di una mano sola.

Pensiero veramente delicato! Quella donna ha voluto fornire a Malcagni l'illusione di essere guarito. Ma il racconto goloso non finisce qui! C'è il meglio adesso! C'è la parte più gustosa dell'illusione. Quella che Malcagni dice essere stata una celebre stella di caffè-concerto s'è fatta trovare nella sua casa vestita d'una sola vestaglia stretta ai fianchi da un solo nastro che si scioglieva tirandone un lembo con una mano: così Malcagni che la sera quando va a letto ha bisogno che un infermiere lo spogli da capo a piedi, ha potuto con una mano sola prendersi il lusso di spogliare una donna! Ora, chi lo tiene più stasera, dopo che l'audacia dei suoi vent'anni è stata coronata da un così miracoloso successo?

E Malcagni se la ride proprio di gusto su l'avventura che ha finito adesso di raccontare,

Digitized by Google

mentre in noi che abbiamo ascoltato, consentendo alle sue franche risate, in noi le sue parole hanno lasciato un solco profondo d'amarezza.... Noi sappiamo che il racconto di Malcagni è tutto inventato dalla prima all'ultima parola; e siamo certi che il ragazzo deve aver mangiato in qualche trattoria soltanto perchè il fatto che sedeva alla nostra mensa senza toccare vivanda avvalorasse quello che si preparava a raccontarci....

La ferita di Malcagni è alla base del cervello, ha leso gravemente anche la spina dorsale, e la donna per lui non è più che un ricordo.... Pure il ragazzo non può fare a meno di respirare la femmina dalla lontananza del suo squallido esilio e di ubriacarsi di queste sue fantasticherie femminili che poi compone per noi nella verosimiglianza d'un racconto grassoccio solo per allontanare da noi il sospetto della tragica verità....

Digitized by Google

Digitized by Google

XIV.

DI LÀ DALLA SIEPE: UNA NOTTE.

Le due finestre d'angolo sono chiuse; ma quella bava di luce maciullata dalle gelosie — c'è come un merletto bianco sull'ombra del davanzale — quella luce mi dice che nel salone d'angolo c'è gente raccolta sotto le lampade attorno a una grande tavola ch'io bene conosco.

Tutto il palazzo è nell'ombra: ma quelle due finestre mi hanno incantato lo sguardo; e io riesco a stento a distoglierlo dai merletti di luce sul davanzale. Per fortuna la carrozza mi trascina via di gran corsa: è già tardi; questa sera per la prima volta ho avuto il permesso di andare a teatro e devo affrettarmi a tornare.

Ma ormai ho veduto: ho riveduto quello che accade di là dalle due finestre. E così lucidamente come se fossi proprio entrato nella sala. Ecco: c'è ancora la grande tavola nel centro

Digitized by Google

con sopra un tappeto pieno di numeri gialli e da un lato una vasta scatola aperta dove luccicano numerose piccole nicchie d'ottone. Due lampade monotone piovono una luce eguale sulla tavola, mentre sulla scatola c'è tutto uno sfolgorante fiocco pendulo di luce. Attorno alla tavola s'ammassa l'ombra che modella e sforma il dorso d'ogni persona seduta. Ma voi non v'accorgete neppure delle persone sedute appena entrate nella stanza, perchè appunto per questo sapiente giuoco d'ombre e di luce, gli occhi sono subito attratti dall'ordigno misterioso e, se seguiate con lo sguardo il profilo della tavola, dal biancore irrequieto di molte mani le quali si agitano sul giallo ridere dei numeri dipinti sul tappeto. Di tutta la sala in fondo non vive che un'ansia di mani: mani che raccolgono, mani che disseminano.... E come per l'affollarsi dell'ombra intorno alla tavola, i corpi di coloro che sono seduti si perdono in una lontananza indistinta, ecco che le mani d'ognuno sembrano essersi staccate dai polsi per correre anch'esse al convegno delle altre mani in delirio....

Eppure ce n'è una fra tutte che è sfuggita al contagio della follìa comune e è quella bianchissima esausta mano di vecchio che vedete alzarsi lentissima, prendere una pallina bianca, sollevarla nella luce con una dignità quasi religiosa e infine lanciarla alla sua corsa sal-

Digitized by Google

tellante davanti alle trentasette minuscole bocche della *roulette* aperte ad inghiottire la preda. Tutto questo l'unica mano serena compie come se seguisse un suo rito preciso, mentre al sommo della tavola misteriosa le sue compagne in delirio, mutando per l'ultima volta uno strano improvviso disegno di marenghi e di scudi, s'illudono di perfezionare l'agguato alla fortuna errabonda nell'aria.

Come delle mani, così è delle voci. Tumultuavano in quell'ombra voci mozze, febbrili, imprecazioni e suppliche, disperazioni e soffocati urli di gioia; ma voi non udite distintamente che una voce: quella lenta, eguale che sboccia in cima al ticchettio acuto della pallina sui denti della *roulette* e non dice che un numero preciso, semplice, necessario. Ma è proprio questa voce la quale non s'è neppure formata e ha già distrutto il fantasma d'una legge che il giuocatore s'era illuso di avere scoperto e ha rimesso di nuovo al suo posto l'inaccessibile mistero, è proprio questa voce monotona, eguale, indifferente, quella che scatena il tumulto delle altre soffocate dall'ombra; come è una sola mano lenta, serena, indifferente, quella che scatena la febbre delle altre mani protese....

Non si crederebbe: ci sono ancora press'a poco tutti gli ospiti abituali d'allora. C'è ancora quel vecchio d'incertissima età che ha fatto della sua vecchiaia una specie di miraco-

Digitized by Google

losa maturità inalterabile. Lo chiamavano e lo chiamano « il papalino » perchè è pensionato della dogana pontificia. Non è mancato quasi mai nei molti anni della mia assenza. Non può proprio farne a meno, di quella vita. Venne anche nei primissimi tempi dopo quel mezzo colpo apoplettico che gli ha sganciato il labbro inferiore; appena ha potuto tenersi in piedi e rifare la strada e le scale. E non ha cambiato abitudini. Lascia anche oggi come allora il solo cappello nell'anticamera e non ostante il caldo della sala, lui giuoca col pastrano indosso perchè un giorno gli accadde che per la paura di perdere i primi numeri, si sedette alla tavola da giuoco così vestito; e proprio quel giorno non ebbe la fortuna tanto ostile quanto al solito: d'allora non giuocherebbe senza pastrano a nessun costo! Superstizioni! Ma in fatto di fortuna non ha quella soltanto il « papalino »! È una faccenda seria se quando arriva trova il suo posto occupato! Tanto fa, tanto dice, tanto sbraita, che chi occupa il suo posto è costretto a lasciarglielo. E c'è sempre qualcuno che interviene per lui. Si sa: sono debolezze, ma il « papalino » è un buon vecchietto e è anche il più antico frequentatore della bisca. Allora, nelle liti consuete per quel benedetto posto s'intrometteva quasi sempre il padrone della casa da giuoco in persona: ma adesso che il padrone della

Digitized by Google

bisca è morto, a proteggere il « papalino » di fronte a qualche giovinetto imberbe arrivato prima di lui, c'è una donna piuttosto belloccia che non tocca la quarantina a giudicare dal petto ancora fermo e sodo che la scollatura esagerata dell'abito mostra ampiamente. Ma io la riconosco, quella donna.... È Ninetta, la figlia del biscazziere. È lei adesso la padrona. Come s'è cambiata in pochi anni! Se il collo e il petto sono ancora freschi, quanto è invecchiata la faccia! Si sente che la carne di quel viso è maturata alla luce notturna.

Non manco che io dunque, io di dieci o dodici anni fa: io ventenne. Se fossi anch'io lì in mezzo, il quadro sarebbe completo.

Vent'anni! E già l'inferno nel cervello e nel cuore per quel male che m'aveva stregato! Mi fa quasi dolore la portentosa lucidità del ricordo d'allora! Che ansie la notte per uscire di casa appena il babbo era rientrato! Mia madre dormiva già da qualche ora e bisognava passare leggieri, leggieri, davanti alla camera di babbo e mamma per non destare lei a mezzo del suo sonno e mio padre che (il mio orecchio intento non s'era ingannato) aveva lasciato allora allora il giornale che era scivolato lungo le coltri per terra. Ma come avrebbero potuto accorgersi della mia fuga notturna se io percorrevo tutto il corridoio davanti alla loro camera a piedi

Digitized by Google

scalzi? Portavo le mie scarpe in mano: mettevo ogni cura perchè il chiavistello s'aprisse senza romore e la porta girasse muta sui cardini. D'altronde bastava un breve spiraglio per farmi sgusciare fuori. Appena fuori, seduto sui primi gradini della scala, infilavo le mie scarpe e via a precipizio.... Avevo appena rinchiuso la porta alle mie spalle e già ero nel vortice di quella febre che non doveva placarsi più fino all'alba. Che cosa mi trascinava necessariamente? Quale forza contro la quale era vano resistere? Quale fiammata d'inferno aveva abbagliato i miei occhi, bruciata la mia volontà? Quante volte la sera, vedendo mia madre appena dopo il pranzo allontanarsi curva verso la cucina dove una sola donna di servizio non bastava a sbrigar le faccende, avevo detto a me stesso: « Paolo, è vergognoso quello che fai! Stasera prometti a te stesso di non alzarti dal letto. Tu sperperi il danaro e guarda tua madre: ha più di cinquant'anni e si rimbocca le maniche e lavora accanto a Caterina perchè il servizio di casa non costi troppo.... Paolo, non devi andare laggiù stanotte ». Quante volte in prima sera non mi sono detto queste parole! Persino a voce alta le dicevo: così, per avere la prova tangibile che avevo almeno combattuto con la mia volontà contro la forza tirannica.... Ma sì.... chi chiudeva occhio in quelle prime ore di letto?

Digitized by Google

E appena l'orologio che avevo riposto sotto il cuscino segnava la mezzanotte, chi poteva trattenermi più? Mezzanotte! E cominciava a tormentarmi l'idea fissa: « e se proprio questa notte che tu non ci sei fosse la notte della tua fortuna? Sei stato tanto disgraziato le notti scorse: persino ieri.... Dovrà pur venire la volta buona! Che ne sai tu che non sia proprio questa? È vero: tua madre lavora e tu sperperi.... Ma se questa notte finalmente la fortuna fosse per te e tu potessi riprendere una parte del danaro che hai perduto fino adesso e magari guadagnarne dell'altro, domani potresti pagare quel debito che ti tormenta da un mese e che non hai il coraggio di rivelare a tuo padre perchè sai che gli daresti un grande dolore; e potresti anche, con il danaro vinto, comprarlo a tua mamma, quel cappellino che a pranzo ha raccontato d'aver veduto oggi; piccolo, serio, quasi una cuffia chè «ormai» dice tua madre « siamo vecchiette e bisogna abituarsi a poco a poco alle cuffie ». Ne ha parlato tanto durante il pranzo e si capiva che ci doveva aver lasciato l'anima e gli occhi, su quel cappellino con sole due roselline di stoffa per guarnizione. Non ha il coraggio neppur lei di chiederlo al babbo: se mai, glie lo regali tu... ».

Con questo discorso avevo trovato quello che inconsciamente cercavo: la persuasione che

Digitized by Google

se fossi andato a giuocare anche quella notte l'avrei fatto per un duplice fine di bene; risparmiare un dolore a mio padre e procurare una gioia alla mamma. E prima che mi riuscisse di liberarmi dall'incantesimo così da scoprire la vanità e l'assurdità di quel mio ragionare, ero già bell'e vestito, avevo fatto quasi di corsa la strada e bussavo alla porta della bisca. Quando entravo, la sala della *roulette* era già piena di gente: donne per la maggior parte, quasi tutte canzonettiste o frequentatrici di caffè-concerto. Il caffè-concerto poco distante dalla casa da giuoco s'era chiuso da poco per la fine dello spettacolo; e qualcuna delle giuocatrici s'era senz'altro buttata una pelliccia o un mantello sull'abito che portava in palcoscenico: sempre per non perdere i primi numeri della partita. Io avevo salito le scale in preda all'ansia consueta senza scambiare una parola con altri ospiti della casa che entravano allora; nè nell'impeto della mia fretta avevo risposto al saluto untuoso degli inservienti. Appena entrato là dentro invece, una subita calma si era impadronita di me: ormai ero a tu per tu con la nemica d'ogni notte, con la fortuna. Eppoi mi pareva che a non essere calmo, quelle donne mezz'ignude le quali si affollavano intorno alla tavola, dovessero leggermi sulla faccia quel discorso che poco prima tenevo a me stesso; quand'ero ancora in letto e ancora in

Digitized by Google

camera mia. Avevo una gran soggezione di quelle donne! Che vergogna, per esempio, se, quella bella femmina tutta carica di gioielli sul petto d'un biancore abbagliante, dovesse accorgersi che da queste cento lire che ho in tasca e che ho promesso come sempre di restituire domattina, io spero di far scaturire più del doppio e per pagare un debito che non pago da un mese e per comprare un cappellino alla mamma! Che vergogna! E pensare che quella femmina semina scudi e marenghi sui numeri del tappeto e ascolta senza nessun turbamento la voce del vecchio *croupier*! Potessi anch'io sedermi alla tavola tranquillo come lei e avere le mani piene di danaro e profonderlo, quel danaro, senza le preoccupazioni delle necessità incalzanti all'indomani! Saprei guardare anch'io come quella donna serenamente il gesto rituale del vecchio; e ascoltare, impassibile, il numero che cade come una goccia di suono sovrumano in questo silenzio d'attesa che più che il silenzio è uno spasimo del silenzio, una febre del silenzio.... Invece guardate che cosa mi son ridotto a fare appena dopo pochi minuti di questa ansia travolgente! La serenità del primo momento, la maschera del primo momento è caduta. Non sono già più che una trepidazione fanciullesca davanti a un'inesorabilità misteriosa. Spio da ogni minimo segno, da ogni accenno di ritmo quale possa essere le verità che

Digitized by Google

si nasconde sotto quel mistero; e appena per propiziarmela ho gettato sul tappeto l'offerta della mia misera moneta, bisogna che mi allontani subito dalla tavola e nascosto nell'ombra soffochi nelle mani lo sguardo e l'udito per non sentire più, per non vedere più.... È più forte di me: l'ostilità della sorte è così pertinace che quasi non so reggerne più i colpi a viso aperto. Ho bisogno di non vedere, ho bisogno di non sentire.... Tanto più che se una sola sola volta la fortuna mi arridesse, non vorrei rinunciare all'emozione di aprire gli occhi e di trovare ammassato sulla tavola al mio posto tutto il danaro vinto....

Che emozione! Ma il mio foglio da cento, quello dietro il quale ho corso tutt'oggi, — e pareva proprio che la mia disperata ricerca dovesse essere vana — è già quasi dimezzato. Mi restano poco più d'una cinquantina di lire. Sono ancora seduto accanto alla tavola; tocco nella tasca il foglio che ancora è mio e ho veramente terrore di quello che sto per fare. Come, come difendermi da la bocca aperta che davanti a me chiede chiede col riso dei suoi denti di fiamma quel po' di danaro che ancora stringo fra le mie dita? No: prima di gettare là dentro anche questo ho bisogno di ritrovare un poco della mia serenità di poc'anzi, ho bisogno di ragionare un po' con me stesso.... Mi alzo in un primo gesto di ribellione e vado a sprofondarmi

Digitized by Google

su una poltrona della stanza vicina, lontano da questa maledetta *roulette* che è come una vampa la quale bruci tutti i pensieri che non sono di lei e per lei.

— Ragioniamo un po' soli, qui dove il delirio della piccola folla imbrillantata non può contagiarmi. È andata male anche questa notte! Ma se io conservo le cinquanta lire che mi restano posso comprare lo stesso per la mamma il cappellino di cui parlava ieri sera! Ci vado domattina appena aprono i negozi. E mi presento alla mamma subito dopo con il mio dono. Se riesco a far questo, è come un gran respiro di serenità e di bontà dopo una notte di luride angoscie come questa che sto passando. In quanto a quelli che devono avere dei soldi da me, saprò convincerli: hanno aspettato finora; aspetteranno ancora. Ma la mamma, la felicità della mamma!...

Quand'ecco il numero fatale, il numero che il *croupier* ha pronunciato proprio in questo momento mi giunge dalla camera attigua. Come ho fatto ad udirlo così nitido e preciso se sono tanto lontano dalla tavola della *roulette*? Mi domando se proprio l'ha pronunciato il *croupier* o se lo ha mormorato una ombra in quest'ombra.... Gli è che non è più un numero quello che ho sentito adesso; è una persona viva che s'è staccata dall'ordigno misterioso, ha sospinto la porta chiusa della

Digitized by Google

stanza dove sono, mi si è piantata di fronte e mi ride un suo interminabile riso:

— Sono il tuo trentasei! Ah! Ah! Ah!

Sicuro! È proprio il numero che ho giuocato fino adesso e che finchè ero di là non è uscito mai. Mi verrebbe voglia di correre alla tavola da giuoco, di distrarre tutti i giuocatori dalla loro impresa affannosa per chiedere a ciascuno di testimoniare che quel numero è il numero della mia fede in fatto di *roulette* e che l'ho giuocato tutta la sera; e non solo quello ho giuocato, ma anche tutti i numeri che gli sono accanto nel cerchio della scatola rossa perchè l'agguato alla fortuna fosse perfetto.... Dicano questo, almeno: riconoscano almeno gli altri che l'oltraggio della sorte al più misero giuocatore della bisca ha raggiunto l'inverosimile! Ma la sola di tutte quelle femmine che riconosca la giustezza delle mie lamentele è Libiana, la danzatrice del caffè-concerto che s'è messa il mantello sul peplo dell'ultima danza e è venuta a giuocare così: braccia nude, spalle nude.

Poco fa è passata in questa stanza; mi ha domandato:

— « E tu che fai qui? »

Ho risposto con un contegno:

— « Mi fa male quel fumo di là.... »

Ora Liliana è rientrata e mi dice con gesto di rimprovero:

Digitized by Google

— « Hai veduto? Il tuo trentasei! Che bestia andarsene al momento buono! Chissà se tu eri di là? Suvvia: alzati! Vieni! Non hai ancora imparato che i numeri vengono a serie?»

Non sono più che un automa. Seguo Liliana nella stanza da giuoco. Appena siamo dentro, Liliana mi dice all'orecchio:

— « Tutti riconoscono che sono una *mascotte*: siediti accanto a me una volta. Prova.... Sfido. Prima, giuocavi accanto a quella.... ma non lo sai che tutto quel brillantume indispettisce la fortuna, *porta una jella....* »

Mi seggo accanto a Liliana, butto sul tappeto qualche lira spiccia; ma il foglio da cinquanta, sono proprio deciso a non toccarlo. Mi parrebbe un sacrilegio. Dico a Liliana che adesso voglio stare a vedere un pezzo che piega prende il giuoco: poi ritenterò anch'io. Allora Liliana mi si avvicina quanto più può, appoggia il suo viso al mio orecchio per parlarmi e perchè io veda da vicino l'ansare del suo petto nudo. Mi dice sottovoce:

— « Amore mio, senti. Io ho perduto tutto. L'uno non è mai uscito in tutta la sera. Dammi dieci scudi. Tento io.... vedrai che riesco.... Vedrai che vinco!»

Come dire di no? Ho risposto a lei stesso poc'anzi che avevo disertato la sala da giuoco perchè mi dava fastidio il fumo.... Se dicessi di no alla richiesta d'adesso sarebbe come confes-

Digitized by Google

sare d'aver mentito prima; e la femmina sospetterebbe che io fossi rimasto all'asciutto. Eppure io avevo proprio deciso, lo sento, di conservare quei soldi destinati a uno scopo che ormai è sacro per me. Ma Liliana insiste: « dammi dieci scudi » e sotto la tavola preme col suo ginocchio sulla mia gamba. Io sento il caldo della sua carne.

Le ho dato le cinquanta lire. Che strazio! Mi sarei messo a piangere mentre glie le davo. Avrei voluto almeno dirlo alla ballerina, il sacrificio che mi costava quel gesto; dirle: « Liliana se sapessi che cosa tu stai gettando in quella bocca che non si sazia mai!... » Socchiudo gli occhi, stringo le labbra, mi domino per non abbandonarmi a quel pazzo impeto fanciullesco di piangere e di gridare. E con gli occhi socchiusi guardo il tappeto costellato, come di fiori di campo, di numeri gialli. Per ogni cumulo di dischi che seppelliscono i numeri quante diversissime cose sono gettate su quell'immota onda verde la quale fra poco si aprirà per inghiottire e trascinare giù nel baratro tutto! Come se un velario si fosse alzato sopra una verità insieme imminente e remota, io vedo tutto quello che è raccolto nella forma comune dei dischi accatastati sui numeri del tappeto: un libro, un campo di grano lontanissimo da questa casa di perdizione, una fattoria che è stata nella fanciullezza la dolce casa paterna,

Digitized by Google

un bosco, un negozio, un yacht, il glorioso lavoro delle officine, l'oscuro affannarsi di molte ore sui registri d'una banca, una pensione guadagnata in tutta una vita di stenti, i gioielli della gloria e del vizio, il letto della femmina e le veglie di lavoro in una stanza tutta tappezzata di volumi....

Vedo tutto questo e a fiore a fiore dell'onda ancora chiusa che fra poco si aprirà per inghiottire i tesori, eccolo, il mio: a fiore a fiore, così leggero che pare debba per la sua stessa inconsistenza sfuggire a quel baratro, c'è il cappellino nero di mammà, con sole due roselline di stoffa: quasi una cuffietta....

Se non me ne vado, davvero che mi metto a piangere! Mi alzo e fuggo a tuffarmi ancora una volta nel silenzio e nell'ombra della stanza vicina di dove mi ha tratto fuori poc'anzi il richiamo d'una femmina...

. . . . . .

. . . . . .

Quanto tempo ho dormito su questa poltrona? Non so precisamente; so che ho dormito d'un sonno di bambino, d'uno di quei sonni che annaffiano d'una fresca rugiada la carne arida, le vene aride, le ossa aride.... Così profondo sonno che non mi ha svegliato neanche il russare del pensionato della dogana pontificia su un divano davanti alla mia poltrona. Non s'era sdraiato lui: ce l'hanno portato di peso

Digitized by Google

perchè il povero vecchio s' era addormentato sulla tavola di giuoco. Figurarsi gli altri giuocatori! È stata una ribellione in massa. Uno di loro s'addormenta e c hi può vincere più? Jettatura certa! Proprio in quel momento il banchiere del macao che aveva sostituito il giuoco della *roulette* stava seppellendo sotto una raffica di fortuna invereconda la lotta disperata dei giuocatori raccolti intorno a lui. È stato uno studente il primo ad accorgersi che il « papalino » a poco a poco aveva piegato la testa sul petto e s'era appisolato. Si sono sentiti per la sala due o tre: « e sfido! »: anche qualche pugno sulla tavola.... Ma non si svegliava quel povero vecchio che s'era addormentato sulle carte, sereno come un ragazzo su un troppo faticoso compendio di storia. Allora lo hanno sollevato in quattro e lo hanno deposto adagio adagio sul divano della sala dei passi perduti, come chiamano questa stanza dove anch' io devo aver dormito della grossa se non mi sono svegliato all'entrata del vecchio.

Quando ho veduto sfumare nelle mani della ballerina gli ultimi miei soldi e ho sentito che proprio la mia volontà non esisteva più, m'ha preso subito uno sgomento puerile; poi, ho sentito un gran brivido per le spalle come se m'accorgessi allora per la prima volta che era notte alta; e invece di essere in una stanza riscaldata da respiri umani, dall'odore della carne e dalla

Digitized by Google

febbre di tutto questo vizio ingemmato io fossi in mezzo alla notte cristallina della strada gelata; e infine un gran sonno m'ha preso come quello delle mie sere estive di decenne quando ero stato tutto il giorno lungo la spiaggia sotto un sole che schiantava e la sera m'addormentavo quasi sempre sulle braccia incrociate in camera da pranzo. La mamma, allora, mi portava a letto di peso....

Qualche ora devo aver dormito su questa poltrona, perchè quando Ninetta mi sveglia, dalle finestre della stanza trapela la luce dell'alba.

Ninetta m'ha toccato il braccio per destarmi. Ho aperto gli occhi; la guardo di tra uno sbadiglio. È vestita modestamente, seriamente. Verrebbe voglia di chiamarla « signorina ». Certo quel suo abito così chiuso e corretto in mezzo alle donne dal petto e dalle spalle nude conferisce una dolce gravità alla sua figura giovanissima.

Mi dice con una strana tenerezza nella voce:

— « È tardi omai. Perchè non va a casa? Non dorma qui. Le fa male dormire in quella posizione. »

La tenerezza di quella ragazza mi commuove. Domando:

— « Giuocano ancora di là? »

— « Ancora! »

Digitized by Google

Si sentono voci arrochite infatti, oscurate tutte dalla stanchezza dalla notte dal fumo.

— « Giuocano quelli: ma lei se ne vada a casa... Chi ha a casa lei? Nessuno? »

— « Nessuno! Ho la mamma e il babbo. »

— « E non s'accorgono? »

— « Spero di no.... »

— « Vada a casa, dia retta a me. Pensi se sua madre si accorgesse.... »

Sorrido per darmi un contegno. Ma che muti singhiozzi dentro a sentir nominare mia madre!

Ninetta ora mi prende la mano. È tanto fredda la sua mano, mentre sono certo che se toccassi qualunque delle molte mani femminee che s'agitano nella stanza vicina, in ciascuna sentirei l'ardore della febre. La mano che mi è stata offerta or ora invece, la mano di Ninetta è gelida come una mano immune. Ora la ragazza mi conduce con una tenerezza di sorella. Ci avviamo verso la porta della sala dove gli altri giuocano ancora: ma quando siamo proprio sulla soglia la donna sosta davanti all'uscio socchiuso come per una sua idea improvvisa. Ma nessuno dei due dice niente. Di qui, dalla porta socchiusa si sente il solito spasimo di silenzio, poi lo strepito di due carte abbattute, poi un numero, e qualche mezza bestemmia e qualche grande sospiro di sollievo. Ninetta dice:

Digitized by Google

— « Non da quella parte! Passiamo di là, dal corridoio. Le insegno io la strada. Lei non deve ripassare per quella stanza. Che fa? S'è incantato? Venga, venga con me. »

Ninetta mi trascina quasi. Quando siamo a metà del corridoio dove dalle invetriate piove una lattiginosa luce d'alba, Ninetta mi stringe così il braccio che io sono costretto a piegarmi verso di lei. Ho appena chinato la testa che sento sulla bocca le labbra fresche e umide della ragazza. E Ninetta che ora mi stringe le tempie con le mani fredde dice:

— « Scommetto che noi hai neppure vent'anni. »

Poi domanda con un'aria distratta:

— « Come ti chiami di nome tu? »

Rispondo: « Paolo » e scappo via....

Digitized by Google

Digitized by Google

XV.

DUE SGUARDI IN UNA PUPILLA.

Elena davanti ai miei occhi (ho lasciato l'ospedale e da qualche mese vivo insieme con mia moglie) Elena ha quasi vergogna di questa lene e soave deformità che comincia a turbare la linea svelta del suo corpo.

Non me lo ha detto mai; ma io me ne accorgo dai mezzi ai quali ricorre per nascondere i segni della sua maternità. Ha inventato vesti fluttuanti, così fluttuanti che ho l'impressione, quando passa, che mi passi vicino come trascinata da una vela. È palese d'altronde che ella studia ogni gesto ogni atteggiamento ogni positura. Preferisce una *chaise-longue* la quale le permette di sdraiarsi in modo che la sua deformità sembri abolita di colpo. E ogni suo gesto compiuto davanti a me non è che uno sforzo per avvilupparsi, per nascondere in fondo a questo fluttuare di vesti il suo palpitante mistero.

Piangeva quando mi disse la prima volta

Digitized by Google

d'essere madre, ma nel suo piangere erano a un tempo la commozione profonda dell'annuncio e l'accoramento dell'addio alla sua qualità d'amante desiderata con tutto l'ardore dei miei sensi che ella credeva di perdere per sempre. Pareva che mi chiedesse perdono quel giorno.... Ho dovuto accarezzarle a lungo le mani e i capelli come a una bambina, mormorarle una cantilena di tenerezze per convincerla che quei suoi terrori erano ingiusti. Una volta mi ha detto: « Paolo, io vorrei questo: vivere lontano da te finchè sarò così. Poi quando sarò guarita da questa mia deformità, ti ritornerò a fianco per riprendere il mio posto di amante. » E io a consolarla, questa bambina turbata, e dirle, tenendo la sua testa sul mio ginocchio:

« Elena, no! Non ti umiliare così! Non derivare da certe mie prime esaltazioni d'amore, da certe mie parole di febbre la convinzione che la tua imagine di oggi contrasti con quella che ho prediletto fino a ieri. Io ti amo e ti voglio quale sei oggi.... Io accolgo con gioia e con orgoglio l'annuncio che quasi ti impaura. Io amo tutto di te; questa tua soave deformità, anche. Ti amo con più profonda tenerezza, oggi.... »

Ma Elena piange ancora. E ce ne vuole per farsi dire perchè!

— « Perchè? Perchè....» — si lamenta Elena con una puerile ingenuità. — « Tu non ricordi; ma io, sì, ricordo. Un giorno noi abbiamo veduto insieme una donna come me camminare

Digitized by Google

traballando sulle gambe che mal sopportavano il peso del suo ventre gonfio. Ebbene, Paolo; da qualche giorno io non faccio che rivederla, quella donna, con la mia fantasia; soltanto, al posto del suo volto io vedo questo mio, proprio come se avessi davanti uno specchio.... E vedo te che come facesti quel giorno mi segui con lo sguardo e poi lo distogli subito, inorridito.... Allora sono presa anch'io da un orrore improvviso e vorrei fuggirmene lontano da te. Avrei tanto voluto che tu non mi avessi veduto mai così....»

Ma se anche Elena non m'avesse parlato, se ella non m'avesse pianto sul petto, come tutto di lei confessa la sua maternità! Guardatele gli occhi; chi non vede due sguardi in quella sua pupilla?

Si conosce da mille segni che il suo corpo contiene più d'una vita. C'è come una forza tutta nuova in lei che a stento è costretta nei limiti della sua carne e dei suoi sensi e ogni tanto sembra minacci di traboccare per affacciarsi sul mondo. Anche l'arco sottile della sua bocca è piegato e ingrandito insieme come se debba contenere un sorriso o un grido di più il quale affiori da lontananze misteriose alla vita. E se talvolta io ricerco in fondo a questo suo sguardo moltiplicato di oggi l'altro semplice e consueto d'un tempo, mi accade di sorprenderlo ancora in brevi baleni, ma come spaurito dallo stesso prodigio del quale è testi-

Digitized by Google

mone; poi subito s'annega nell'onda di dolcezza che a ogni momento lo assale più piena e improvvisa.

E il suo turbarsi per un nulla! E le sue gioie quasi puerili! Ella aggancia a un nulla i suoi più audaci impeti di gioia.

A un volo di rondini, per esempio! Come una sera che eravamo seduti insieme sulla terrazza e io spiavo quel suo fanciullesco seguire con lo sguardo le innumerevoli croci che le rondini segnavano nell'aria! Il sole rimuore in migliaia di finestre agli ultimi piani delle case, ma le rondini insistono a saettare l'aria di freccie e di croci, e Elena le segue con piccoli gridi di gioia; e un così vasto e fresco ridere le avviva la faccia concentrando intorno alla bocca e agli occhi la luminosità di tutti i segni del volto che sembra ella stessa comandi tutta la sconfinata serenità dello spazio che è davanti a lei. Insistono le rondini finchè un primo velo d'ombra non offuschi la cristallina purezza dell'azzurro. È allora che gli ultimi voli folli sembrano fissarsi nell'aria, restarvi come lembi di quell'ombra, sfilacciature d'ombra che le rondini abbiano stralciato per l'opera seguace dei loro fratelli vespertini.... Ecco infatti che non si sa di dove, da quale riposto nido guizzano fuori i pipistrelli. Dov'è fuggito il largo sorriso di Elena? Perchè mai questo subito sgomento sulla sua faccia? Anche le sue mani le stesse mani che

Digitized by Google

ho veduto poc'anzi protendersi verso il volo delle rondini si sono ritratte; nascoste come per sfuggire al contatto di un'ala viscida.... Cerco di seguire con l'occhio i pipistrelli intenti all'opera loro ma la fatica è vana. Ormai si vede e svede; e seguire un volo di pipistrello è più difficile che seguire l'ago mentre corre sul telaio. Ci si illude a volte di seguirlo, il volo; poi ci si accorge che quello che i nostri occhi hanno ghermito non è che un barbaglio d'ombra dove sembra si sia conchiuso un duplice guizzo. Un barbaglio d'ombra: un nodo di oscurità subito stretto e subito sciolto in fili di nuovi voli.... Si sorprendono a mille quei barbagli; si contano a mille quei nodi. Poi a un tratto si volge la testa e ci si accorge che è stato già tessuto in gran parte sopra di noi il velluto della notte....

Elena ha avuto ribrezzo di questo volo di pipistrelli e s'è rifugiata nella casa. Tanto terrore adesso quanta gioia prima per lo squittio delle rondini! Ora, chi si esalta così? chi si impaura così? Non Elena, certo! È l'altro essere vivo che è in lei. È l'altro sorriso quello che illumina la sua bocca; è l'altro lamento che le piega l'estremo del labbro; è l'altro sguardo che s'affaccia nella sua stessa pupilla.

Così ieri. Ieri è venuta mia sorella a trovarci. Le camminavano avanti i suoi due bam-

Digitized by Google

bini: Bebella e Piero. I due si tenevano per mano: gli stessi occhi, gli stessi capelli. Erano così eguali quei capelli che si sarebbe detto un'unica capigliatura fosse stata divisa sulle due teste. Andavano lenti, con un movimento di onda; onda umana che era incanalata nelle rive dello sguardo materno ma a tratti pareva traboccasse dalla parte dove camminava Bebella che è più alta di Piero!.... Ebbene: Elena si è come smagata dietro quella coppia puerile. Non si stancava di carezzare quelle minuscole mani, quei capelli eguali.... Scongiurava mia sorella di non portarle via i bambini... Ora chi parlava in lei, chi si concedeva alla sua gioia improvvisa con tanto abbandono? Oh! non Elena certo! Ma l'altro: il rivolo di vita che sta per sboccare e invocava la breve onda umana la quale trascorreva sotto un egual flutto di capelli e traboccava dalla parte dov'era la sorellina maggiore....

. . . . . .

. . . . . .

In prima sera Elena mi ha chiesto di accompagnarla fino davanti al camino. Le ho offerto il mio braccio e ella si è trascinata appoggiandosi a me fino alla camera da pranzo dove è acceso un po' di fuoco. Barcollavamo tutti e due andando; io per la morte che ancora porto in me, lei per la nuova vita che ha in grembo.

Digitized by Google

Siamo rimasti molto tempo taciturni davanti al camino. Ho rotto il silenzio solo per domandare a Elena se soffrisse. M'ha risposto che la traversano sempre grandi brividi freddi e che per questo s'è rannicchiata davanti a quel focherello. Parlava e brividiva. Era nei suoi occhi una stanchezza a perdita di vista; e mai sotto le sue palpebre avevo veduto un così profondo cerchio d'ombra. Si sente nella sua carne l'abbandono delle forze. La sorprendo ogni tanto mentre da la poltrona dove è seduta scivola o si protende verso il fuoco acceso quasi volesse offrire alla fiamma il suo ventre che la esalta insieme e la strazia. Mormora, ogni tanto:

— « Mi fa bene.... così.... »

Poi passa qualcuno che persuade Elena a togliersi da quella positura e a distendersi sul letto.

. . . . . .

. . . . . .

Ho veduto mia moglie allontanarsi, sorretta da due forti braccia di donna; e da quel momento non ho chiesto neppure di entrare nella sua camera.

È notte alta ormai. Da qualche momento la casa non ha che un solo centro di vita: il letto dove Elena comincia a soffrire il suo martirio.

Digitized by Google

Mi colpisce la strana rassomiglianza di questa notte con un'altra lontana. Anche allora una camera conteneva tutto il mistero della casa e le altre stanze sembravano vegliarlo, quel mistero, attonite nel loro silenzio.... Anche allora io non osavo oltrepassare una soglia! Mi dibattevo, mi torturavo come faccio stanotte davanti a una porta socchiusa. Non avevo il coraggio d'entrare nella camera dove moriva mio padre, allora, come stanotte non ho il coraggio d'entrare nella camera dove sta per nascere una creatura della mia carne. Oggi come allora non sono che una breve onda umana esagitata da una troppo vertiginosa tempesta d'attesa; e tremo oggi come allora al pensiero di essere investito dal mistero che abita la mia casa. Una vita che si spegneva allora! Una vita che s'accende oggi! E questo piccolo uomo che trattiene il respiro dietro una porta socchiusa perchè solo una minima parte trabocchi nelle sue mani di due verità egualmente misteriose e maestose.... In quella notte lontana erano i rantoli del padre che moriva; in questa, i lunghi lamenti e le grida improvvise del martirio che accompagna una nascita.

Ma questa notte sono un fanciullo pauroso e smanioso insieme. Non ardisco d'entrare nella stanza di Elena: ma non so fare a meno di spiare dalla porta socchiusa. Ho intravisto un grande candore nella camera.... La camera di

Digitized by Google

Elena è tutta un convegno di chiarità diverse: le bende, la garza, l'ovatta disposta su una tavola.... un cumulo di lenzuola accatastati su una seggiola.... la cornetta d'un'infermiera.... la veste della assistente.... tutto un convegno di chiarità per salutare l'alba d'una vita!... Ripenso il mio risveglio d'una mattina nella piccola stanza del primo ospedale: nella corsia vicina alla mia stanza gli infermieri stavano cambiando le lenzuola ai letti dei malati; e, poichè la porta della corsia era stata lasciata aperta, dal mio letto intravedevo quei gesti eguali ammantati del candore della tela che sembravano salutare con sbracciamenti festosi il bambino trentenne il quale riapriva gli occhi alla vita dal suo sonno quasi mortale....

Ma il ricordo più insistente è sempre legato all'altra notte cui questa somiglia, all'altra notte di ansia.

Un particolare è comune alle due notti. Ho veduto poc'anzi — la assistente era entrata allora — che alla parete del letto di Elena è appesa una lunga fascia, perchè la sofferente vi possa appoggiare le braccia.... Come allora! Anche alla parete del letto paterno quella notte fu appesa una fascia lunga e forte; e il povero infermo quando sentiva più mancarsi il respiro, si sollevava aggrappandosi alla fascia e gli sembrava così di avvicinare la bocca a quell'immane coppa d'aria che si offriva oltre

Digitized by Google

la finestra spalancata e dalla quale a stento il padre riusciva a attingere un sorso per la sua gola soffocata dal male.

Ma io non posso più indugiare adesso davanti a un uscio socchiuso. Sono così irrequieto e tanto turbato che non so compormi un' immobilità e un silenzio quali si convengono a chi veglia vicino alla porta d'una inferma. La mia ansia trabocca. Entro nella mia stanza, vicina a quella dove Elena vive il suo martirio di madre. Non so più accogliere serenamente neanche quei frantumi della maestosa verità che la porta ogni tanto mi prodiga se io porga l'occhio o l'orecchio a spiare: il candore d'un letto.... le mani sbiancate e a volte contratte, a volte abbandonate.... qualche lamento.... la fascia pendula.... la macchia oscura dei capelli.... un angolo del soffitto che pullula delle sue indifferenti stelline dipinte.... Aspetterò nella mia stanza che il mistero si compia! Aspetterò qui solo!

Solo! Non sono solo, più! C'è qualcuno nella mia stanza rischiarata da un'unica lampada velata di verde. C'è qualcuno che sembra affiorato adesso proprio da quella parete che è più delle altre immersa nell'ombra... È affiorato proprio adesso, appena io sono entrato, come se l'avesse suscitato la mia stessa ansia o il brivido del mio ricordare angoscioso di po-

Digitized by Google

c'anzi. Non si rivela che adesso... Ha il volto del padre. Ma gli altri? Le altre ombre? Chi sono le altre ombre che dietro quella paterna si affacciano in questa mia trepidazione di insonne? A poco a poco io riconosco i volti di ognuno per quanto ciascuno sembri emergere da una lontananza sconfinata e ciascuno sia come macerato dalla notte senza scampo...

Te ho riconosciuto prima degli altri, te, Luciano Cosma che sei appena ora apparso e già hai l'aria di chiedere perdono per essere venuto da me... Come quando cadesti lassù avevi l'aria di dire a noi sopraggiunti e reclini sul tuo corpo ancora tepido: « Perdonatemi se sono morto! »

Eravamo saliti insieme al nostro posto di combattimento, o mio giovane compagno. Che cosa fu la tua morte? A vederla, appena un fiore rosso che sboccia a metà della gola. E subito cadi, senza parola e senza vita più!

Ma te anche riconosco, Danieli, te che vidi lo stesso giorno in cui morì Cosma alzarti sul parapetto della trincea; in un baleno lanciare un nome e cadere come abbattuto dalla stessa vertigine di riafferrarlo, quel nome che avevi lanciato a volo.... Tu non eri già più; e io guardavo attonito la miracolosa sera che dopo tutto quell'inferno angelicava la trincea sconvolta, il ferro delle armi, le mani sanguinanti, i caduti, le roccie della montagna.

Oggi i vostri volti ch'io vidi nello spasimo

Digitized by Google

più alto di vita son fatti eguali dall'ombra. Si somigliano tutti. Danieli somiglia a Cosma: e Cosma e Danieli a l'altro compagno che ora distinguo nella folla la quale popola questa mia notte: a Renato Spella.

C'è anche lui nel convegno delle ombre. Non si affaccia dalla trincea mezza distrutta Renato Spella; si affaccia verso di me volgendo la testa dalla sua poltrona di paralitico.... Ma voi, Cosma e Danieli e le altre ombre senza nome nelle quali riconosco i compagni d'allora, chi vi ha ridesti dal sonno che dormivate da anni nella camerata sottoterra? Chi? Forse la mia ansia di questa notte che sta per segnare la mia più sicura riconquista del mondo ha destato le ombre dei vicini d'allora e tra queste quelle accanto alle quali ero stato chiamato anch'io a dormire il mio sonno di sempre?

Vieni, Cosma! Vieni, Danieli! Raccoglietevi intorno a questo vostro compagno che vide anch'egli la morte come voi stessi l'avete veduta, che fu anch'egli ghermito da lei, ma le sfuggì di mano. Quella che egli attende in quest'ora è la sua compiuta vendetta, e poichè egli è stato quasi uno di voi, è anche la vostra vendetta! Cosma, Danieli, tutto il dolore, tutta la morte che furono sparsi pei campi del mondo stanno per essere vendicati e redenti, stanno per essere vendicati dal vagito di una creatura che nasce da un detrito della morte!

Digitized by Google

Eccolo, il vagito che aspetto! Non l'udite anche voi? Si fa strada in mezzo agli urli materni che lacerano l'aria e squassano le pareti della casa....

Si fa strada.... Non l'udite? È appena un vagito e gli urli dello strazio materno sembrano ritrarsi perchè mi giunga solo quel primo gemito della carne nata da me....

E io so che questa non è un'illusione della mia ansia, perchè vedo sorridere anche i vostri volti macerati dalla notte; e, più lontano dei vostri, laggiù dove l'ombra della stanza è più densa, il volto del padre. Il padre si è tenuto discosto per lasciarmi solo con voi in quest'ora della mia vita....

Digitized by Google

Digitized by Google

XVI.

INQUIETUDINE.

Se quando stavo per annegare nell'ombra o nei primi giorni della rinascita quando, sorpreso io stesso del mio vivere ancora, mi aggrappavo a ogni nuovo mattino della convalescenza come a una nuova insperata certezza di vita, qualcuno si fosse avvicinato al mio letto e mi avesse detto: « un giorno con queste tue membra che si sprofondano ora come cose morte nel loro solco immoto, con queste tue membra che ora stanno per disgregarsi, tu rientrerai nella vecchia casa dei tuoi dove abitano ancora le ombre del padre e della madre e avrai accanto a te una donna che ti ama e è cosa tua e un figlio tuo, una vita nuova espressa da queste tue carni che sono già quasi preda della morte »; se qualcuno mi avesse detto questo avrei creduto a un'irrisione beffarda o a un'illusione di morente.

Oggi tutto questo è accaduto. Appena sono

Digitized by Google

stato indotto a abbandonare per qualche tempo le abitudini cittadine che affaticavano troppo il mio spirito e a compormi una vita di serenità e di riposo nella solitudine della campagna, m'è subito apparsa come unico rifugio la casa dove ho trascorso la prima fanciullezza, una vecchia casa grigia e squassata in vetta a un colle nel cuore dell'Umbria. L'ho rivista subito, la mia casa, nell'atteggiamento consueto di chi abbia superato una faticosa strada per toccare una vetta e, toccatala, non si sazî di guardarsi d'intorno al cammino che ha fornito e all'orizzonte nuovo che si è conquistato. Carmine che non ha abbandonato mai in tutti questi anni la bicocca di Sant' Emidio ha assunto una sorta di vecchiaia quasi vegetale per cui non gli sapreste più dare un'età come non sapreste darla a prima vista a un'albero. Per indovinare la sua età bisogna che io ricordi che lo prediligevo allora e ricordi i nostri incontri fugaci nelle visite che ho fatto di sfuggita a questa mia casa. Me se è invecchiato indefinibilmente, Carmine è così valido ancora che lavora la sua terra e si offre premuroso lui stesso a portare i rami e la legna che Elena gli ha chiesto per accendere un po' di fuoco nel camino della sala da pranzo.

In questa prima sera d'arrivo il brivido di Marzo è ancora annidato nelle vaste camere nude. Elena ed io ci siamo rannicchiati davanti al camino di questa che è la stanza centrale

Digitized by Google

della casa poichè un primo ceppo già arde sugli alari e getta un bagliore rossastro sulla cenere sparsa sui mattoni che forse è ancora la cenere d'allora. Carmine va e viene; e ogni volta che appare porta una nuova fascina di vecchi rami d'acacia sulle spalle. Elena li accatasta sul ceppo già acceso e insieme con me segue con lo sguardo la vicenda dei ramoscelli che stanno per essere inghiottiti dalla fiamma. Appena la vampa calda del camino li investe ecco che un brivido ne corre la scorza leggera; sullo sfondo della fiamma ciascuno dei rami si manifesta allora in tutti i più minuti particolari del suo disegno così che neanche sull'albero è mai apparso tanto vivo quanto in quell'attimo in cui sta per diventare cenere. Ma già la fiamma lo inghiotte e il ramicello si abbatte in un crepitio acre e lungo. Elena dice:

— « Si sente che quei rami sono pieni di spine secche. Si sente da questo crepitare violento. »

Io guardo mia moglie e penso che le parole che ha detto adesso non sono sue. Ricordo che un giorno, nella sua stanza all'ospedale di frontiera, mentre vecchi rami di rosaio si schiantavano nel fuoco acceso in un caminetto, io ho detto questo. E Elena adesso non fa che ripetere le mie parole d'allora, senza accorgersene magari, senza ricordarsene. La guardo e vedo che ha ripreso a pensare. Ma, mentre una volta

Digitized by Google

se la sorprendevo e la scorgevo pensare taciturna, non sapevo che cosa pensasse, oggi anche il suo pensiero m'è palese perchè il suo pensiero è il mio, come la sua parola è la mia. Che mutamento dal giorno in cui tremavo di avvicinarmi a lei e di toccarla perchè vedevo nei suoi occhi un continuo affluire di presenze misteriose che non sapevo decifrare! Allora ci separava l'inesorabile distanza che separa gli amanti i quali messi l'uno di fronte all'altro, anche quando si cercano e credono di possedersi, brancolano nel buio. Oggi l'amore quotidiano e sereno ha distrutto questa distanza e io credo che una donna non possa essere di un uomo più profondamente e più compiutamente di quanto Elena sia mia. Ne ho avuto una prova anche in quelle parole che ha detto poc'anzi. Nei primi tempi della nostra convivenza Elena portava ancora nel dialogo le sue parole, i suoi giri di frase, le sue locuzioni di origine dialettale quasi, i suoi speciali modi di espressione. Era quella una specie di ereditarietà familiare e di razza della quale anche inconsapevolmente mia moglie era schiava. A poco a poco ella ha rinunciato a quella parte così viva di lei e pur così necessaria; e con uno sforzo di volontà, ininterrotta e presente in ogni momento della sua nuova vita, ella ha bruciato tutto quel suo passato nell'avidità improvvisa e veemente di modellare il suo pensiero sul mio, la sua pa-

Digitized by Google

rola sulla mia. Io che fino a ieri ero un estraneo per lei, venuto a lei chissà da quale misteriosa e lontana fatalità ho distrutto di colpo l'attaccamento più tenace che una creatura possa avere per la sua famiglia e per la sua gente. Ho sorpreso le prime volte una parola tutta mia che si isolava dalle altre portate alla bocca di mia moglie dalla sua consuetudine più lontana, magari fanciullesca; poi mi sono accorto che indipendentemente dalla volontà di Elena, le altre parole, quelle tutte sue, si informavano a quell'una che ella aveva derivato dalla mia vicinanza e creavano intorno a quella come una lene e dolce musica di consenso. Se c'è un intimo ritmo nel fondo del mio spirito, questo per una sorta di contagio quotidiano ha già fatto il suo nido nel cuore della donna che è mia. Senza saperlo, Elena e io ci avviamo a comporci la vita in una specie di musicale bellezza. Che cosa posso chiedere di più al mio destino? Mi ero accostato sempre all'amore, ansioso di perdermi; tutto timoroso che l'amore avesse a straniarmi da me stesso. Ora, l'amore che il destino mi ha offerto non solo non mi ha straniato da me stesso, ma ha informato di me un altro essere vivo. La mia solitudine non è stata, come temevo, distrutta dall'amore; anzi l'amore che m'è toccato in sorte non è per me che una solitudine colma: la pienezza, la perfezione della solitudine.

Digitized by Google

Avevo tanto dubitato sul mio essere degno di servire ancora ai fini più sacri della specie, di rientrare con le mie membra mutilate nella catena ininterrotta della vita; e oggi nella casa dove abitano ancora le ombre di mio padre e di mia madre, la mia giovane moglie passa di stanza in stanza portando sulle braccia un essere vivo, nato da me e da lei, un bambino che poco fa abbandonava la sua minuscola mano nella mia e rideva con triti frantumi di risa perchè io gli cercavo con le mie dita il solco delle sue. E nulla era più dolce che seguire con le mani il disegno di quella miniatura di mani che il mio amore ha creato....

Elena cammina davanti a noi per le stanze deserte e buie; ella porta in braccio Giorgietto come una lampada viva che per lei distrugge di colpo il buio della stanza e fuga dalle pareti il freddo annidatosi nella solitudine di tanti anni.... Carmine cammina per ultimo; e appena varcata ogni soglia alza la lucerna a olio e pare che benedica con quella sua povera luce l'oscurità della stanza. Non appena la luce si accampa lungo le pareti e nella volta della sala dove siamo entrati, io sorprendo come una fuga di grandi ombre via via lungo gli stipiti delle porte e le cornici del soffitto. Questo nostro riconoscere la vecchia casa dei miei è infatti come un perseguire misteriose ombre fug-

Digitized by Google

giasche che mi domando se troveremo poi tutte raccolte nell'ultima tappa di questa prima visita serale. L'ultima tappa è la stanza d'angolo; quella la cui finestra si vede per prima, appena dalla stazione ci si accinge a salire per i dirupi della scorciatoia quasi impervia fra sanguinanti massi di tufo. È quella la stanza dove dormivano loro due, il padre e la madre e dove oggi le ombre che Carmine ha messo in fuga, apparendo con la sua lucerna sulla porta d'ogni camera, sembrano essersi rifugiate per poi ricomporsi in quei due ritratti sbiaditi che, appena morti i nostri, mia sorella venuta subito dopo a visitare la casa di campagna dispose alla parete a fianco del letto dove babbo e mamma avevano dormito i loro sonni campestri.

Nei primi tempi, davanti a quei ritratti c'è stata una lampada a olio; ora dalla polvere che s'è ammassata dentro e fuori del bicchierino di vetro verde dai fiorami di lacca si capisce che sono anni che quella lampada non è stata accesa più.

Oggi Elena solleva nostro figlio verso il ritratto di mio padre e di mia madre, e è come se una lampada votiva sia stata accesa nella stanza deserta. Mia moglie sosta qualche momento in questo suo atteggiamento d'offerta, onde Carmine, vedendo il bimbo quasi messo a

Digitized by Google

confronto con l'imagine di mio padre non può fare a meno di esclamare:

— « È tutto suo nonno quel bambino! Gli guardi gli occhi, signorina! »

Per Carmine la moglie del signorino è la signorina....

— « È tutto suo nonno! »

E Carmine tace come soddisfatto d'avere scoperto e rivelata una verità che secondo lui consacra e giustifica il nostro ritorno alla casa abbandonata. Io penso che in questo momento io e mia moglie offriamo alle due imagini, dove il cipiglio paterno e il sorriso materno rimuoiono sotto il velo del tempo, quel quadro che è stato il sogno più costante della loro incipiente vecchiaia. La mia giovinezza era ancora turbolenta e irrequieta; ma babbo e mamma non avrebbero potuto addormentarsi nelle sere della mia assenza senza che l'uno avesse ripetuto all'altra:

— « Vedrai.... vedrai.... È una malattia che passa col tempo! Passerà anche a Paolo. Troverà anche lui la donna che lo calmerà, che lo guarirà. Una buona moglie ci vuole per quel ragazzo e presto, prima che abbia tempo di fare altre sciocchezze. Che sposi e faccia anche lui la sua famigliuola: questo ci vuole! »

Per dar loro un sonno tranquillo non c'era che questa illusione della sera, prima che s'addormentassero. « Sì » mormoro in cuor mio

Digitized by Google

alle due imagini attonite, «sì; è come sciogliere un voto questo mio ritorno. Babbo, mamma, io rientro nella casa dove mi guardavate giuocare con le piccole cose dei fanciulli; e ciascuna di quelle mi sembrava una grandissima cosa. Sono tornato dopo aver portato il mio giuoco di fanciullo nelle terre più lontane da questa vostra casa deserta. E mentre qui sotto i vostri occhi, passavano nelle mie mani di ragazzo minuscole cose che mi sembravano immense, lontano di qui ho veduto nelle mie mani di uomo trasformarsi in misere cose le più grandi le più terribili che s'incontrino per le strade del mondo. Ho giuocato con la vita mia e con la vita degli altri. Ho giuocato alla guerra vera con gli uomini veri, come qui, sotto i vostri occhi un tempo giuocavo alla guerra francese con Sandro e Margherita. Allora quel giuoco mi sembrava un'audacia che moltiplicasse la mia fanciullezza; e se osavo strappare di mano a Sandro la fionda o la spada di cartone e se con un subito balzo sgusciavo di sotto il piede di Margherita che aveva inchiodato a terra un lembo della mia *marinara,* mi sentivo così grande, così ribelle, così un eroe quale non mi sono sentito il giorno che sono balzato in piedi e solo in un inferno di fuoco; o dopo quando con una ribellione improvvisa e disperata sono sgusciato di mano alla morte. Perchè ho giuocato anche con la morte, babbo! Lo dico a te, babbo;

Digitized by Google

ma tu non ne parlare alla tua vicina. Ormai è meglio che non lo sappia la mamma! Con te, vecchio garibaldino, c'è modo di intenderci! Ho giuocato con la morte, babbo. Ho anche seminato la morte fra gli uomini. E anche questa è diventata nelle mie mani una piccola cosa! M'inorgogliva di più la pallina di cui armavo da ragazzo la mia fionda, una di quelle palline che potrei forse oggi ritrovare dietro qualche canterano rannicchiata nella commessura della parete col pavimento e tutta coperta di polvere o di tela di ragno come gli acini dell'uva troppo matura a fine d'autunno.... M'inorgogliva più quel proiettile della mia arma fanciullesca che non l'insidiosa granata che ho appreso a far cadere proprio su quel ricovero nemico dove più gente viva era raccolta. Babbo, e tutto il dolore che ho sofferto è stato forse più grande cosa del mio piangere di quella mattina lontana quando proprio qui sotto, per fuggire da Sandro che m'aveva ghermito, andai a sbattere contro lo spigolo d'un vecchio divano e tu dovesti fasciarmi alla meglio la fronte ferita onde spicciava il sangue? Babbo, oggi anche quel mio secondo giuoco, quello che poteva essere l'ultimo, è lontano nel tempo! È lontano quasi quanto quello della mia fanciullezza! E poteva essere l'ultimo! E poco mancò non spegnesse la fiaccola della vita trasmessami da te, babbo! onde se io tornato oggi nella casa deserta indu-

Digitized by Google

gio davanti alla tua effigie tenendo accanto a me la donna che la sorte mi ha scelto e una creatura che è della mia carne come io sono della tua, io non chiedo a questo insperato convegno di ombre e di corpi vivi se non la definitiva certezza che l'anello spezzato fu ricongiunto per sempre nella catena della vita! »

Eppure, non ostante questo mio ritrovarmi nella casa dei miei, non ostante questa definitiva certezza, non ostante la perfezione della solitudine compiuta dall'amore come un prodigio, non ostante il trasformarsi in verità di vita di quello che per un moribondo poteva essere tutt'al più una allucinazione del delirio, non ostante tutto questo, io non sono felice.

Se ripenso a quali estremi di miseria ero giunto, quanto sono stato diserto di sangue di vita di gioia e medito quale sono oggi, riconosco che sono entrato in possesso d'una favolosa ricchezza. Eppure, non sono felice, eppure non ho trovato la mia pace!

Ho girato ormai tutte le stanze della casa, anche quelle che hanno le loro finestre a inferriate poco sopra il livello della strada. In una di queste appunto mi ero fermato poc'anzi; e pareva non riuscissi più a staccarmi dalla panca ancora disposta davanti al camino sconquassato. La chiamavamo, quella stanza, ai tempi lontani: « la sala del sabato ». È la stanza

Digitized by Google

più vasta della casa, quasi un'enorme dispensa vuota e ha una porta di proporzioni gigantesche che dà sulla via maestra. Quando il sabato s'apriva la grande porta, pareva che tutta la strada c'entrasse dentro casa. Entravano invece i figli della strada, i mendicanti e i vagabondi che ogni sabato venivano a prendersi la minestra cotta per loro e il pane infornato per loro nella notte precedente. Qualche sabato d'inverno, nevicava a vento fuori. Allora non si poteva aprire la porta grande e si facevano entrare i poveri dalla porticina della cappella che è a fianco della sala del sabato. La mamma si è raccomandata dalla sera prima che si tengano ermeticamente chiuse porte e finestre perchè se entra un po' di neve o quel vento ghiaccio che schiaffeggia i muri della casa, si raccoglie un tal freddo nelle camere della bicocca che poi non si snida più; anche a accendere tutti i camini. Figurarsi dunque a lasciare sia pure per un momento dischiusa la porta enorme della più vasta stanza della casa! Intanto i poveri entrano lo stesso dalla porticina della chiesa; e eccoli che si vanno a sedere sulla panca disposta davanti al camino. Sono i posti preferiti quelli; ma qualcuno si contenta di rannicchiarsi a terra appoggiato alle pietre del camino. C'è un gran vociare gioioso nella stanza che contrasta con il pauroso sibilo del vento tra i comignoli della casa; ma il vociare si queta subito in un silen-

Digitized by Google

zio d'attesa appena appaiono sulla porta Carmine e Barbara: Carmine con la grande zuppiera colma e Barbara con su le spalle la tavola, fumante ancora del pane sfornato proprio adesso. Non s'è potuta aprire la porta sulla strada per la raffica della neve: ma guardate a terra, ai piedi del camino, sotto la panca dove i poveri si sono seduti; lungo tutto il piancito fino alla parete sgretolata è come uno svolio di farfalle bianche che appena toccata terra abbiano perduto il loro candore. Piccoli innumeri fiocchi bianchi sono scivolati giù dai cenci dei mendicanti e sono stati calpestati dai loro piedi. Da ieri sera la neve sfalda nell'aria la sua candida favola immane che culla e addormenta gli strazi di tutti i vagabondi del mondo e quei pochi che la casa paterna ospita oggi ne hanno portato qui dentro le ultime minute parole che svaniranno subito al tepore dei fiati caldi e del pane.

. . . . . .

. . . . . .

Elena mi ha chiamato due o tre volte perchè io esca da questa stanza. Non posso. Non sono più solo qui. Ci sono con me tutti gli ospiti d'allora. Ho riveduto la signora Cristina, la vecchia maestra accidentata, che al suo paese il quale dista poche miglia di qui, al paese dove insegnava una volta non può chiedere l'elemosina a nessuno; e per ciò vive con quello che le

Digitized by Google

dànno nei paesi vicini. Dáltronde anche gli altri poveri le riconoscono questa sua superiorità. Le cedono il posto e la chiamano anch'essi, quando arriva: « la signora Cristina ». Non posso alzarmi dalla panca dove mi sono seduto perchè ritrovo tutte le mie simpatie d'allora accanto a me. Anche allora tutta la mia felicità era andarmi a sedere vicino a Antonio, il figlio del mugnaio che, morto pochi anni prima, aveva lasciato in assoluta povertà la moglie e questo ragazzo senza un piede il quale saltava sulla stampella e vinceva alla corsa anche i ragazzi sani. Dall'altra parte c'era sempre il compagno indivisibile di Antonio, Calmaccia, un ometto che ormai aveva più di cinquant'anni e era come il principe dei vagabondi perchè in giovinezza era uno di quei zingari i quali frequentano tutte le fiere dei paesi e vanno dall'uno all'altro percorrendo le strade a piedi dietro il carretto che ha le sue finestrelle come una piccola casa. Appena giunti, piantano il loro negozio all'aria aperta; e quello di Calmaccia con le sue teglie e le sue pentole di stagno, a vederlo di lontano, sembrava un antro tutto pieno di lune dipinte. Ma Calmaccia nelle fiere gli dava sotto a bere; e un giorno n'era stato punito perchè s'era alzato di letto che non poteva più muovere la gamba che a stento. Allora aveva dovuto smettere il suo vagabondaggio pel mondo. Ma raccontarne, ne raccontava, cose viste e vissute,

Digitized by Google

più d'ogni altro! E Antonio gli stava vicino sempre per questo. Per lo stesso motivo d'altronde pel quale io, appena sgusciato di soppiatto fra le gonne di Barbara e i calzoni di Carmine nella sala del sabato, m'andavo a rannicchiare fra il bastone dello zingaro e la stampella d'Antonio. E lasciavo mia madre chiamare inutilmente dall'alto questo suo figliuolo che sembrava perdesse la testa all'arrivo delle sue due simpatie....

Come oggi ho lasciato mia moglie chiamarmi due tre volte; e non mi sono mosso ancora. Lasciatemi qui! Lasciate che io mi segga ancora una volta accanto a Calmaccia, allo zingaro dalle mille strade e dagli interminabili racconti! Ha qualche cosa da narrare allo zingaro questo suo vicino di ieri che oggi è tornato a sedersi accanto alla sua ombra. È ancora un fanciullo; oggi come allora! Ma questa sua nuova fanciullezza egli ha attinto alla vicenda più vertiginosa della sua vita.

Egli dice oggi al vagabondo di ieri: « Calmaccia, io sosto qui oggi dopo aver battuto anch' io le più lontane strade. Ho dormito anch' io le mie notti all'agghiaccio; ho avuto anch'io per parete della mia casa una montagna e per soffitto tutto il cielo.... E ho vissuto ore e giorni che non avevano più nome e colore perchè potevano da un momento all'altro confondersi per me nel senza-confine e nel senza colore del-

Digitized by Google

l'eterno... Ho avuto anch'io la mia ubriacatura d'infinito, e di questa ebbrezza porto un'inquietudine, una febbre, uno smagamento che non potrò quietare se non mi sarà data in dono una nuova prodigiosa maraviglia di tutte le cose che vivono accanto a me. Oggi, Calmaccia, zingaro della mia prima fanciullezza, noi siamo più fratelli d'allora: alla sosta tutti e due d'un vagabondaggio, mendicanti tutti e due, compagni nel metro del nostro cammino se un bastone regola a un tempo il mio passo ed il tuo, stanchi tutti e due della nostra strada affannata! Ma se un giorno io protendevo verso di te la mia testa di fanciullo e dissetavo alla tua parola la mia puerizia smagata, oggi la tua ombra può piegarsi verso di me e ascoltarmi, perchè io posso descriverti il paesaggio che si scorge là dove finiscono le strade del mondo e incominciano le strade dell'ombra!

Digitized by Google

XVII.

GLI SMAGATI.

È tornato a Sant'Emidio l'ultimo figlio di Carmine.

Ormai Carmine ha ricomposto la sua famiglia che la guerra gli aveva disgregato. Ci sono tutti ormai; anche Folco che è stato vicino a morire consunto dalla febbre in un ospedale di Salonicco. I suoi vent'anni l'hanno vinta sul male; ma le notizie di due mesi fa facevano temere assai a Carmine e a sua moglie che non l'avrebbero più riveduto, il loro ragazzo.

Carmine non si disperava i giorni nei quali erano arrivate le notizie preoccupanti. Il vecchio contadino in quei giorni non si staccava mai dal suo campo e lavorava dalla mattina alla sera come un dannato con qualche bestemmia di più e molta cupa rabbia che sfogava sulle sue bestie; ma che gran piangere invece fra Costanza e Domenica, la fidanzata di Folco, la quale da quando il ragazzo era partito per la

Digitized by Google

guerra aveva lasciato il suo podere e era andata a vivere in casa di Carmine! Qui aiutava gli altri al lavoro e contava i giorni pel ritorno di Folco insieme con la madre di lui....

Ma tanto ai due vecchi che alla ragazza è toccata un'amara disillusione quando se lo son visti tornare. In due anni d'assenza s'eran quasi dimenticati che Folco è un ragazzo chiuso, taciturno: di poche espansioni. « Ce ne avrà da raccontare! » diceva Costanza a Domenica; e pensava che per un mese almeno la sera in cucina ci sarebbe una radunata di parenti e di vicini a sentire Folco che racconta. Folco invece racconta assai poco; malvolentieri anzi, se lo interrogano il padre e la madre o la ragazza. Per farlo chiacchierare un po', non c'è che i nepoti, tutti ragazzi dai dieci ai quindici anni, che la sera gli si mettono attorno; e chi lo prende per la giubba, e chi gli si afferra ai pantaloni finchè Folco deve cedere. Quando Folco parla, gli occhi chiari chiari dei nepoti smaniano attorno a quei suoi due grandi occhi ancora accesi dalle vampe della febbre, e è come un gran volo inquieto di ali azzurre intorno a una fiamma. Il medico ha detto al giovanotto che per adesso non deve lavorare: se ne stia quasi sempre all'aperto; respiri a pieni polmoni l'aria della sua collina; si faccia bruciare dal sole.

Onde Folco gira in lungo e in largo tutto il

Digitized by Google

podere, passa ore intere sdraiato accanto a un albero e, a ogni quercia a ogni olivo che incontra, ha l'aria di domandare ai suoi alberi se finalmente l'abbiano riconosciuto, in quel giovinotto lungo e allampanato, il ragazzone rosso e sodo che avevano visto partire da Sant'Emidio due anni prima.

Stamane dalla finestra della mia camera ho veduto Folco addossato al tronco di una vecchia elce. Lo si vedeva fantasticare dietro il fumo della sua sigaretta, mentre Carmine lavorava poco lontano da lui.

Sono sceso; mi sono avvicinato al giovanotto.

— « Come va, Folco? »

— « Così, padrone.... »

— « Hai avuto la febbre anche ieri sera? »

— « Iersera e stamattina, lo stesso... L'ho anche adesso, mentre sto parlando »

E Folco mi tende il polso scarnito.

— « Ma qui, a casa tua, nella tua campagna, a respirare l'aria sana che hai respirato da bambino, guarirai a poco a poco.... Guarisci e riprendi il tuo lavoro, e in pochi mesi ritorni quello che eri prima di partire: il più forte e il più bel ragazzo di queste parti. »

Folco mi guarda con un'aria tutta sorpresa: come se le mie previsioni per il suo domani lo maraviglino assai. Dice a testa bassa:

— « Gli è che io qui non ci resto, padrone!

Digitized by Google

Che vuole che faccia io qui? Che faccia la vita di mio padre? Che a ventidue anni mi chiuda in questo podere? Potrò restare qui finchè non mi sia levato di dosso queste maledette febbri; m dopo? Dopo, bisogna che io me ne vada.... Anche per il bene degli altri. Gli altri bastano a lavorare questo pezzo di terra. Io voglio andare a cercar fortuna altrove; lontano»

È quasi il meriggio. Si legge l'ora nella inesorabile immobilità delle cose e delle ombre. Carmine non s'è ancora staccato dall'aratro; e l'ordegno e i buoi e l'uomo sono, poco lontano da noi, un'unica cosa viva piantata nel solco che rosseggia; e come imprigionata nella sua forma dall'ora ardente e immota.

Un'allodola ha dato adesso uno stridulo strappo alla seta del cielo; ma il silenzio si è subito ricomposto e di nuovo si è accampata fino ai limiti dello sguardo quella immane vertigine dell'ora taciturna che un grido di allodola aveva per un attimo disperso.

Non ho saputo rispondere una parola a quello che Folco mi ha detto a testa bassa. Guardo adesso il ragazzo mentre egli è ancora in piedi accanto all'albero vecchio e nodoso. Quest'elce è l'albero più maestoso di tutto il podere. Lo domina tutto; lo comanda tutto. Si direbbe che gli olivi e i frassini si fossero disposti in bell'ordine al cenno dei suoi rami imperiosi.... Ma guardate dove son giunte ormai le

Digitized by Google

radici di quest'albero. Se continua a lavorare così sotto terra un giorno o l'altro arriverà a scalzare la casa dei contadini. L'ultima propaggine di questa sua fatica sotterranea, la radice più lontana, eppure vasta e forte come uno dei più grossi rami dell'albero è già a una decina di metri dal tronco e s'erge dal terreno con i suoi nodi e i suoi groppi come per volgersi indietro a vedere quanto cammino è stato percorso. Questo albero massiccio e greve è così orgoglioso e sicuro della sua carne vegetale e del suo vigor di vita che si espande nella terra come si espande nell'aria. Orbene, accanto a questo segno trionfante della tenacità e dell'amore, Folco che è figlio di questa terra come l'albero sul quale appoggia il suo corpo malato, sogna nuovi vagabondaggi e nuovi esili!

Ma Folco è uno smagato; Folco è un inquieto anche lui! Se la febbre avvelena le sue carni e inquina il suo sangue, un'altra febbre dalle vampe più veementi e più alte gli brucia l'anima....

Io riconosco quel male. Folco mi somiglia. Lo guardo e mi specchio in lui. Una sola è la fonte delle nostre due inquietudini gemelle. Abbiamo guardato in faccia la morte Folco e io; le siamo sfuggiti con un'audacia che tocca l'assurdo e già consideriamo come una prigione la vita che si è ricomposta attorno a noi. Folco sogna altri vagabondaggi, chiede nuove vicende

Digitized by Google

proprio mentre il suo occhio segue, distratto, il laberinto delle radici del più vecchio albero della sua terra che somiglia un intrico di mani gigantesche strette ad afferrare saldamente la zolla. E io non mi sono sorpreso forse, più di una volta mentre alzavo la testa dalle pagine aperte e sostenendomi come fa Folco al tronco dell'albero, sul cumulo dei libri raccolti sulla tavola, mi sporgevo verso la finestra per seguire i passi giganteschi delle ombre delle nuvole sulle colline?

Se l'orecchio di Folco ascoltasse oggi con l'antico amore il maestoso respiro dell'elce, egli riudrebbe ancora a fiore di quella vasta onda muta i gridi di Folco bambino, fanciullo, adolescente che si esalta per un nuovo ramo verde che a marzo ha scoperto sul vecchio tronco; così, se il mio orecchio le invocasse ancora, rievocherebbe dal silenzio delle pagine aperte le parole e gli impeti del ragazzo che le sfogliava allora! Invece! Folco e io abbiamo ritrovato tutti e due sul limitare della morte l'amore più tenace della nostra giovinezza; e già prima che sia ricomposto per noi il ritmo della vita noi lo spezziamo perchè la troppo ansiosa verginità prodigataci dalla morte chiede nuove fonti a dissetare la nostra sete e ci ammala di un'inquietudine gemella.

Chi guarirà questa nostra febbre, Folco? Chi guarirà questo nostro male, o mio fratello ir-

Digitized by Google

requieto? Io ti guardavo, mentre parlavi poc'anzi. Parlavi a testa bassa; poi, d'un tratto, hai alzato la fronte, hai corso con lo sguardo i confini del podere che tuo padre lavora; con un occhiata li hai come ravvolti entro un piccolo guscio chiuso dal tuo sguardo; e questo guscio, questo nodo che la tua pupilla aveva stretto, lo hai gettato lontano da te quasi a confronto dell'orizzonte senza confine!

Come ho letto chiaramente nel tuo spirito, allora! Tu hai ancora negli occhi i tuoi campi di guerra, non segnati da limite alcuno, dove, purchè tu fossi disposto a morire, tutto era tuo fino alle contigue strade del nulla.

Noi ci siamo salvati, Folco; ma quante volte avevamo veduto l'eternità piegarsi a cogliere le vite degli uomini! Oggi, tornati alle case d'un tempo, il nostro terrore è uno solo: che l'abitudine e il sonno della vita d'ogni giorno ci facciano immemori d'aver guardato in faccia l'immenso e l'eterno. Questo è il nostro unico male. L'avventura più vertiginosa della nostra giovinezza ha fatto di noi due, due affamati mendicanti di sogno. Io mi domando: « a che giova che io mi inorgoglisca di questa seconda verginità foggiata dalla morte se essa debba essere quotidianamente umiliata dalla mediocrità della vita? » Come tu ti chiedi: « È possibile che io costringa in un breve confine questo sguardo che fissava, senza tremito,

Digitized by Google

l'orizzonte a ogni attimo imminente dell'eternità?» Siamo stati troppo a contatto dell'infinito, Folco, perchè ne sia spenta l'indomabile sete!

. . . . . .

. . . . . .

Ma io sento, Folco, che qualcuno veglia accanto a questa mia ansia, qualcuno che non è più e che pure ho sentito sempre vicino a me come se la sua mano meglio d'ogni altra giovasse a sorreggere il fanciullo trentenne nella riconquista faticosa della vita.

Affiorano troppo sovente in queste pagine nelle quali ho cercato di fermare i momenti lirici della mia rinascita, affiorano troppo sovente gli occhi materni, perchè in questo momento, proprio quando un'inquietudine gemella alla tua mi induce a meditare il mio male, io non li veda, quegli occhi, aprirsi ancora una volta e vestire d'un lene sorriso (come lo ricordo, quel sorriso che si fa strada fra il pianto!) le parole che la bocca della madre sfoglia, quasi cantilenando, per persuadere il figlio inquieto:

— « Paolo, non fantasticare così! Sei passato attraverso la morte e non ti sei per nulla mutato. Come ti riconosco! Lasciati vivere, senza tormentarti più. Abbandonati a quello che la vita oggi ti offre! Non cercare l'infinito che hai intraveduto, o qualche cosa che lo eguagli, di là dai muri della tua casa! Cercalo ac-

Digitized by Google

canto a te, nelle parole di poesia che hai ritrovato, nell'amore che ti è offerto, nella nuova esistenza che hai espresso da te. Ricomincia in tuo figlio la tua vita; ripresentati in lui agli uomini e alle cose. È questa un'avventura più alta di quella onde sei uscito! » —

Ma la bocca materna non ha soltanto pel suo figliuolo la parola che persuade!

La madre ha riveduto anche te, Folco e ricorda che in anni lontani, sullo spiazzo verde davanti alla casa, tu ti aggrappavi alla sua veste o alla giubba del figlio. Mia madre ti ha riconosciuto, vedi; si avvicina anche a te, ti invita a piegare la testa sul solco che Carmine ha scavato pur ora e sembra (tanto è rosso!) sanguinare di quella fatica; t'invita a piegare la testa e ad ascoltarla:

— « Folco e tu che cerchi lontano? Ma non t'accorgi che se la ami, questa zolla stessa chiude l'infinito che invochi, l'infinito che t'ammala perchè essa è tutta tua, dal fuoco dei tuoi occhi febbricitanti fino a l'altro fuoco, a quello infinitamente lontano che è sepolto sotto di lei! »

La madre ha parlato a me e a te, Folco; ma non ha finito di dire le sue parole che già si alza a guardare di là dalle nostre teste perchè si illude che oltre di me e oltre di te, Folco, tutta una folla di figli smagati la ascolti....

Tutta una folla di figli!

Digitized by Google

Digitized by Google

XVIII.

IL MONDO È FATTO D' UOMINI E DI LUCE

Da qualche ora sto curvo sulla carta a tormentare questo mio cervello malato. Ho poco più di trent'anni e sembro un vecchio di sessanta. Se mia moglie apparisse adesso sulla soglia della mia stanza, non mi riconoscerebbe, imbacuccato come sono in questa grossa coltre nella quale ho cercato un rifugio dai brividi della notte.

Sto curvo sulla carta e la mia fatica è vana.

Non creo che oscure cancellature sulla chiarità del foglio: ogni parola è torpida d'ombra, è stanca del mio sonno ancora, è oscura ancora della mia morte. Somiglio un perfido mago che susciti sortilegi di fumo su un cerchio di neve incorrotta. Eppure ho saputo altre lontane e fervide notti quando ogni parola che la mia bocca foggiasse senza pronunciarla e la penna

Digitized by Google

segnasse sulla carta balzava viva come liberandosi in una súbita ribellione dal dominio di me che l'avevo pensata e foggiata per offrirsi al possesso di un altro cuore e di un altro cervello. E ora? Ogni parola che cade dalla penna è un'inutile cosa morta che si stende sul foglio di carta come su un lenzuolo funebre. E quel foglio di carta! Di che triste biancore vive sotto i miei occhi non ancora sfasciati dal sonno! Del biancore che veste la canizie dei vecchi, le ossa d'uno scheletro, le pietre dei tumuli....

E pensare che fuori della mia stanza ormai è la prima luce dell'alba; un'altra chiarità....

Lo vedo! Lo sento! Lo vedo, perchè la luce dell'alba comincia ora a dare l'assalto a questo notturno blocco d'ombra che reca al sommo come il cuore sanguigno della sua vita la mia lampada da studio. Sicuro: c'è già un primo spiraglio bianco tra le connessure della finestra: è come una leggera bava di luce, lo sfrangiarsi d'una tela candida fra le gelosie.... Oh! ma non uno solamente degli innumeri veli bianchi che un misterioso volo d'angeli trascina intorno alla mia stanza, non uno solamente s'è impigliato alla finestra! È tutta una bava argentea quella che ora trabocca dalle grate delle gelosie, s'insinua tra gli stipiti e le impannate, e, ecco, ecco, anche dalle commessure della porta la chiarità investe il blocco notturno!

Digitized by Google

Qualcuno ha aperto le finestre della camera attigua. Eppure io non ho udito il romore d'un passo.... Ho quasi terrore di questo mattutino assalto della luce all'ombra perchè sento che al mezzo di tutta questa oscurità c'è proprio il mio povero affaticato cervello: il più oscuro nodo d'ombra, il più stretto, quello che le dita dell'alba non riusciranno a sciogliere mai.

D'altronde resiste a stento il blocco dell'ombra all' assalto dell' alba. Riconosco che per pochi momenti ancora l'ombra avrà vita. Come può difendersi più, povera ombra che ha covato fin'ora il mio spasimo, quando i suoi nemici si moltiplicano a ogni secondo che passa? Ecco: non sono più due, tre le scie di luce: sono innumerevoli ormai. L'onda della chiarità invade la stanza per mille crepe ignorate, per mille spiragli; e non li avevo veduti durante la notte! Questa camera è sepolta in fondo alla casa: eppure sembra sostenuta in vetta a una torre vertiginosa, tanto d'ogni parte la circuisce e la assale la luce! Già ogni scia dell' immane biancore non si insinua più; ora entra spadroneggiando. E ciascuna è come una lama di luce lanciata contro questa densità d'ombra la quale reca ormai le sue ferite in tutto l'impalpabile suo corpo. Sanguina un suo freddo sangue livido da mille ferite l'ombra; finchè la lama più acuta della luce ferisce in pieno

Digitized by Google

il cuore rosso della notte: la mia lampada accesa ancora....

La lampada lo ha come sbadigliato, il suo sonno mortale. Ora chiede di morire. Posso spegnerlo dunque, questo cuore rosso che quasi si vergogna del suo palpito di vita perchè sente che sul chiarore del cielo sta per accendersi il cuore del mondo....

Ho spento la lampada. Ecco l'abside d'ombra sgretolarsi, sfaldarsi, precipitare giù, vana. Ormai non ha più difesa alcuna contro il giorno. Finchè la lampada era viva, era nell'alto come una proterva mano sanguigna che sorreggesse, composti in una vita, i cadenti scenarii dell'ombra. Ora, non più.

Ho aperto la finestra. La stanza si è allagata di chiarità. I muri si svegliano, i libri si svegliano. La luce lava i libri e i muri di certe fioriture rossastre che erano come una leggiera lebra contagiata dalla notte ai libri e ai muri.

Tutto si lava, si purifica, si benedice di luce; ma stamane non c'è una mano di sogno, come in altre albe lontane, alla fine di altre notti di spasimo, non c'è una mano che stacchi da quella distesa di cielo una benda fresca, umida, chiara e ne fasci questa mia fronte riarsa!

Rileggo le ultime parole che ho scritto:

« Ho spento la lampada: ecco l'abside d'om-

Digitized by Google

bra sgretolarsi, sfaldarsi, precipitare giù vana. Ormai non ha più difesa alcuna contro il giorno. Finchè la lampada era viva, era nell'alto come una proterva mano sanguigna che sorreggesse, composti in una vita, i cadenti scenarii dell'ombra ».

Che martirio! Sono riuscito io forse a dire la notte e l'alba? Sono riuscito a dire la battaglia dell'alba contro la notte? No, non mi devo illudere! Ogni mia parola è una vanità che si gloria d'una vita effimera! È impossibile con questo mio cervello trafitto e dubbioso, crearla, una parola che ripeta la vita delle cose! Le cose vivono tutte; mentre le mie stanche parole, queste parole di cui pure sono orgoglioso, non sono che un vano impeto di aderire e possedere le cose: ma l'impeto si spezza a metà, si spegne prima di avere attinto non la cosa che vive, ma appena l'ombra di quella sul mio pensiero! Che vano possesso del mondo è questa stanca parola che il destino mi ha dato! S'illude di possedere la vita mentre non fa che abbrancarsi al lontano riflesso della vita sulla mia vanità....

Mi alzo dalla tavola dove scrivo: corro alla finestra spalancata:

— « Alba, alba che io non so dire, eccoti l'anima mia, eccoti l'anima che fu annegata nella morte e che ora si offre intera alla tua chiarità! Informala di te: stampa la tua orma su

Digitized by Google

di lei come su una vergine cera e che ella renda il tuo volto, così ch'io m'abbia finalmente la sicurezza della mia facoltà creatrice. È vano, è vano ch'io cerchi nella mia memoria l'immagine di te quale sbocciò in vetta ad altri spasimi di esprimere te, alba!

È vano ch'io ricordi le dita di rose, è vano che io mi esalti a uno sconfinato volo di colombe! Io voglio, per essere sicuro che la morte non mi predò allora compiutamente, io voglio che una nuova improvvisa fanciullezza sbocci oggi dalla mia affaticata maturità di infermo, così che io debba davanti a te frenare gli slanci dei miei muscoli e della mia carne, e senta ancora una volta trasalire, per il prodigio di averti posseduta con una parola tutta nuova e tutta mia, la trama dei miei nervi! Che io m'abbia negli occhi per una volta ancora la divina maraviglia di te, alba, e il ricordo della morte sarà cancellato per sempre!

Ma io grido a chi non mi ascolta, io busso a una chiusa porta d'argento!

Ho inchiodato la fronte sui due pugni stretti. Penso: — Non si può beffare la morte quando essa ci abbia compiutamente fatti sua preda. Questo mio tormento di oggi è un nuovo e più profondo richiamo! Io l'ho usurpata, questa vita che vivo, l'ho usurpata dall'attimo in cui la mano adunca straziò il laberinto molle

Digitized by Google

del cervello. Ed è giusto che finalmente io sia punito della mia folle audacia. È fatale che sul mio cervello si diffonda oggi quell'ombra che un giorno mise nella mia carne l'ultimo brivido! Tre anni di spasimo, tre anni di dubbio, di affannosa riconquista del mondo sboccano oggi in questa vanità mia senza confine!

Alzo gli occhi: la luce ora ha rivelato Assisi sulla montagna la quale si impone di faccia alla mia finestra. Assisi! La città non è ora che un lieve chiarore chiuso nel cuore violaceo della sua santa montagna. È come una ostia protesa verso la volta già trascolorante di questo maestoso cielo mattutino.... E l'ostia mi dice:

— « Comunicati di me, della mia pace... » —

. . . . . .

Qualcuno nella stanza attigua a quella del mio martirio ha spalancato ora la finestra che prima era stata appena dischiusa. Io vedo nella mia cupa ossessione un fiume di luce che investe un altro mare d'ombra.... Ma il pensiero batte un'altra via: il pensiero non segue già più l'imagine lugubre.... Il mio cuore si ribella; l'impeto del sangue è stato moltiplicato da un prodigio. No! Non è un fiume di luce che sbocchi dal cielo nell'ombra della stanza; la più vera luce, l'alba più vera e più profonda è quella che si parte da questa mia

Digitized by Google

casa, dalla camera che ha aperto or ora la sua finestra sul cielo: essa informa di sè tutto il cielo e si specchia orgogliosa, poichè è l'alba d'una vita umana, nell'alba del mondo che, ecco, arrossisce al confronto:

— « E dà.... e dà.... e dà.... »

Non sono parole, non sono gridi neppure; sono come singhiozzi che si compongono ora in un suono. Io l'ho colto, nel suo formarsi, questo suono che ha svegliato qualcuno nell'alto perchè si sono aperti i battenti della chiusa porta d'argento.

— « E dà.... e dà.... e dà.... »

Null'altro! È mio figlio! Io vedo sua madre che lo protende ora verso il miracolo della luce. Questo prodigio si compie nella camera attigua alla mia, ma io vedo tutto come se tutto accadesse davanti a me! E vedo il piccolo tendere la mano rosata verso quegli splendori che atterriscono suo padre. La sua minuscola mano chiede quello che chiede questa mia avvizzita e segnata di vene rossastre. Ma non certo la mia mano riuscirà a derivare da tutto quel sereno un lembo appena che mi bagni la fronte che avvampa!

Avvampa la fronte al riflesso di questa fiamma improvvisa d'orgoglio! Il mio sangue fatto d'un subito turgido e ansante sta per spezzarle, le mie vene di vecchio!

Mi alzo di nuovo; scuoto di dosso la coltre

Digitized by Google

perchè mio figlio non si impauri di questo strano oscuro mago il quale possiede tutte le parole del mondo, sa tutte le parole foggiate dagli uomini e fra poco si accoscierà umile ai piedi di lui che non ne possiede ancora nessuna. Lentamente, trascinando la mia gamba di paralitico, entro nella stanza dov'è Giorgetto con la madre. La gamba ora falcia l'ombra che ancora si agguata nei corridoi della casa; una delle mie mani è giù inerte come una grossa morta foglia di carne. Ma l'idea che mi è balenata or ora ha acceso una grande fiamma nel cuore e nel cervello.

Quando entro nella camera, il bimbo mi volta le spalle. La sua nudità mette una macchia bianca sulla vestaglia rossa di mia moglie; e quel bianco sembra accendere tutto quel rosso. Mi avvicino piano per non sorprendere mio figlio. Giorgietto non si è stancato ancora di tenere la mano protesa verso il cielo:

— « E dà.... e dà.... »

Lo vuole tutto per lui, quello sconfinato mare di luce. Il suo chiederlo è il suo nominarlo. Quella maraviglia di cielo si chiama per lui semplicemente: — dà! — È sconfinato quel mare di luce; eppure a me che guardo dal fondo della stanza, le braccia protese del mio bambino sembrano capaci di contenere tutto quel mare; sembrano alla mia stanca maturità le uniche

Digitized by Google

possibili rive di tutto quel mare e di tutte quelle onde. Perchè il cielo si è ormai tutto increspato in onde e spume di rosa. Onde l'imperiosa domanda del fanciullo vieppiù si esalta verso quel prodigioso giardino che il cielo ha espresso di sè stesso come rompendo un immane guscio di velo.

Mio figlio e l'alba: l'eternità del tempo e l'eternità della vita umana nei loro momenti gemelli.

Guardo e taccio. Giorgietto si è accorto di me; fa cenno di voltarsi, ma non compie il gesto di offrirsi alle mie braccia come fa ogni volta che vede Elena perchè gli hanno insegnato che non deve chiedere a suo padre di essere sorretto. Come potrebbe il padre sostenerlo verso la luce del cielo con un solo braccio vivo...?

Ma il bimbo ha fatto capire chiaramente che guai a muoverlo ora di lì, d'accanto alla finestra! Mia moglie sorregge ancora la sua creatura e consente così che il piccolo continui a invocare per la sua mano un rosaio di quel giardino improvviso che è sbocciato nel cielo.

Io sto accanto a mia moglie e alla mia creatura con un raccoglimento religioso. Sento che qualche cosa di divino sta per compiersi; sento che la mia squallida angoscia sta per essere dissipata da una nuova esperienza di vita. Rannicchiato accanto alla donna e a Giorgietto,

Digitized by Google

bevo non le parole che dice (non dice parole) ma i suoni che gli cadono giù dalla bocca.

Sono poco più che vocali nude, sillabe primitive fra le più facili a comporsi; goccie di suono che stillano sul mio pensiero e lo allagano di tanta luce quanta nessuna parola della mia annosa esperienza di scrittore m'ha mai prodigato. Mi pare, a abbandonarmi a questa musica di sillabe, di spaziare con la testa nell'aria perchè il cielo m'entri da tutti i pori della carne e mi arrivi al cervello. Le gocce di parole, il divino balbettamento continuano sopra il mio capo. E io sento che ogni nuovo singulto di voce, ogni balbettamento inatteso che la morbida bocca di mio figlio formula segnano un suo nuovo possesso d'una cosa che egli ha allora allora veduto, testimoniano che egli ha nuovamente confrontata la sua anima attonita con il mondo.

Tutta la mia vita forse tendeva verso questo prodigio e io non lo sapevo: sorprendere i primi suoni umani che diventano parole, sorprendere l'impareggiabile canto d'un fanciullo che dice a frammenti di parole più che a parole la sorpresa dei suoi occhi, della sua bocca, delle sue mani, di tutta la sua carne di fronte alla maraviglia d'un'alba.

Mi sono tormentato per tante notti a affinare queste avvizzite parole umane passate attraverso tante disillusioni di possesso che nulla

Digitized by Google

quasi contengono più della luce e della vigoria d'un tempo; e avevo accanto a me un fanciullo il quale balbettando le sue prime sillabe rivive e mi fa rivivere la poesia che nasce nel cuore degli uomini!

— « Elena, se tu sapessi che cosa porti sulle tue braccia! In quel bambino che spasima di dire e ancora non dice, rivivono oggi le prime genti che a forza di grida d'amore e di desiderio, a poco a poco diedero il nome a tutte le cose. L'umanità rivive in questa creatura. Guarda, Elena, la bocca del nostro bambino! Non vedi che essa le sta formando adesso, le sue prime parole, come le dita formano la cera? E le forma, quelle sue prime parole, sullo stampo della vita. Sono come bagnati d'una sacra verginità questi suoni. Sono, quasi, la vita stessa che si esprime da sè. E per l'intima musica che lo attraversa è come un canto questo balbettamento di fanciullo! Senti, Elena? Oggi per la prima volta la musica del mondo è scesa nel cuore di Giorgio! E, restituendola in musica del suo spirito, nostro figlio lo crea, questo mondo, come lo crearono i primi uomini che chiamarono col loro nome l'alba e la luce.

Ma ecco: il bambino accenna a sporgersi dalla finestra. Che cosa ha veduto? Elena e io ci sporgiamo prima di lui. Ma il piccolo ha già stesa la mano; c'è qualche altra maraviglia

Digitized by Google

che egli vuole per sè! Giù nel viale infatti, proprio sotto la finestra, passa ora Carmine con i suoi buoi aggiogati. Li guida senza forza, sorreggendo appena una esile lunga corda; li guida con il tocco leggero; come si guida il timone in un lago. E i buoi vanno lenti, muovendo lo spazio con le anche, lenti, lenti, come se la loro strada fosse infinita, come se la loro mèta fosse l'orizzonte....

Il bambino ha visto l'uomo e le bestie prima di noi e vuole che la madre lo sporga fuori dalla finestra. Nessuno di noi osa chiamare Carmine e rispondere con una parola al suo saluto. Rispondiamo con un cenno del capo appena. L'unico suono, l'unica parola dinanzi alla cosa nuova che vive sotto gli occhi del fanciullo, deve uscire dalla sua bocca. Le nostre vecchie canute parole umane sciuperebbero, profanerebbero quel suono inventato da lui che aspettiamo, che invochiamo come un altro suo luminoso segno di conquista. E Giorgio:

— « Boo.... arri.... boo.... »

Carmine e le bestie sono lontani.

Ma ecco il giardiniere che attraversa il giardino. Il piccolo non se ne accorge subito: ma si esalta, sgrana gli occhi e tende come al solito la minuscola mano appena vede dalla vasca salire in alto lo zampillo d'acqua che il giardiniere era andato a aprire. L'acqua sale

Digitized by Google

e si spande come una palma di liquide foglie bianche. E il bambino balbetta:

— « Accà.... E dà.... »

***

È quasi la parola formata! Con quest'unica mano viva, mentre mia moglie sorregge mio figlio, stringo il fanciullo al mio petto e gli dico in cuor mio:

— Piccolo mio, tuo padre ti ringrazia. Aveva vissuto una notte di spasimo e al mattino tu gli hai fatto un così prodigioso dono di vita! Chi ti lascierà più ormai? M'ero inorgoglito delle mie povere parole; persino delle imagini che componevo con quelle. Avevo giuocato e giuocavo con tutte le finzioni, e la vita era così vicina a me! Figlio mio, quest'uomo già curvo che per suo mestiere si affanna a dire con le parole di tutti, la vita e il mondo che possiede, ora, vedi, si avvicina a te come al suo dio, perchè tu gli prodighi il dono prezioso di creare la vita con le parole che egli sorprende e sorprenderà mentre nascono dentro di te all'alba della tua giornata. Sapevo tutte le voci del mondo, bambino mio, e le dimentico tutte, vedi, le getto tutte nell'ombra perchè i tuoi vagiti, le tue sillabe, le tue goccie di suono dove si specchia tutto il mondo come in una goccia d'acqua tutto il cielo, ri-

Digitized by Google

diano a tuo padre la divina puerile maraviglia delle cose. Ero quasi preda della morte, figlio, e ho avuta l'audacia di crear te, dopo beffata la morte! Aspetto da te la mia gioia più pura. Imparerò da te a dire la vita io che ho avuto l'audacia di raccontare agli uomini come da me fu riconquistato il mondo dopo beffata la morte. Io che fui già ricco di tutte le parole umane, ora mi rannicchio umilmente accanto a te, Giorgio; e altro non chiederò se non d'accogliere nel mio spirito l'eco delle prime sillabe con le quali tu prendi possesso della luce, del cielo, dell'acqua, degli uomini che passano, del sorriso di tua madre.

Ecco: dopo Carmine e i suoi buoi, vedi, esce dalla fattoria Domenica che va per la prima volta oggi a battere le olive. Guarda, figlio mio, guarda da questa finestra aperta sulla nostra campagna.... Tendile, quelle tue piccole mani, alla volta di questo miracoloso azzurro che tuo padre ormai non potrà possedere più se non quando egli sia protetto dalla tua maraviglia. Guarda il cielo e la gente che passa qui sotto, Giorgio! Un giorno mi racconterai che il mondo è fatto d'uomini e di luce!

FINE.

Digitized by Google

INDICE

I. Confessione . . . . . *Pag.* 7
II. La bocca chiusa 13
III. La siepe 27
IV. Un alito sul vetro. 43
V. Di là dalla siepe: la mia madre spia 53
VI. La falce e il sole 61
VII. Di là dalla siepe: l'alba unica. 77
VIII. Il padre. 105
IX. Verginità 119
X. Le parole appena nate 139
XI. Roma mia! 155
XII. Elena 165
XIII. Il brivido 175
XIV. Di là dalla siepe: una notte 189
XV. Due sguardi in una pupilla 209
XVI. Inquietudine 223
XVII. Gli smagati 239
XVIII. Il mondo è fatto d'uomini e di luce . . . 249

Digitized by Google

Digitized by Google

EDIZIONI BEMPORAD

ANGELO ORVIETO
Le sette leggende — Poesie . . . . . L. 6,00

ANNIE VIVANTI
Naja tripudians. — Romanzo. 2ª Edizione . . . . . » 6,50

ANNIE VIVANTI
Lirica . . . . . » 6,00

GUIDO DA VERONA
Sciogli la treccia, Maria Maddalena. — Romanzo. 100° migliaio . . . . . » 7,25

GUIDO DA VERONA
Immortaliamo la vita. — Nuova edizione rifatta . . . » 7,25

SIBILLA ALERAMO
Una donna. — Romanzo. 3ª Edizione . . . . . » 7,50

SIBILLA ALERAMO
Il passaggio. — Romanzo. 2ª Edizione. . . . . » 7,00

SIBILLA ALERAMO
Momenti. — Liriche. . . . . » 6,00

SIBILLA ALERAMO
Anda do e stando. — Scritti varii. . . . . » 7.00

MARIO PUCCINI
Viva l'anarchia. — Romanzo . . . . . » 8,00

DOMENICO TUMIATI
L'amorosa follia. — Tragedia in 3 atti . . . . . » 6,00

FRANCESCO SAPORI
La pace degli angeli. — Romanzo. . . . . » 7,00

MARIA LUISA FIUMI
L'ignoto. — Romanzo . . . . . » 5,00

ARNALDO CIPOLLA
La cometa sulla Mummia. — Romanzo . . . . . » 7,50

RAFFAELE CALZINI
L'ultima maniera d'amare. — Novelle. . . . . » 6,50

rbc
Digitized by Google